

SOMMARIO

Dalla Redazione	Passaggio di testimone p. 3
La parola del Papa	<i>Benedetto XVI</i> Colui che siede nell'alto guarda verso il basso . p. 5
Teologia	<i>p. Giuseppe Anelli osb</i> Su Dio e l'uomo p. 8
Patristica	<i>mons. Lorenzo Dattrino</i> Padri e Pastori per una nuova umanità . . . p. 15
Monastica	<i>sr. M. Paola Leonardi osb ap</i> Formare con la vita: Aelredo di Rievaulx e il trattato l' <i>Amicizia</i> p. 29
Il centenario del Monastero di Catania	<i>fr. Michael Davide Semeraro osb</i> Pietre vive: una storia di salvezza p. 39
Alla scuola di Madre M. Caterina	<i>sr. M. Ilaria Bossi osb ap</i> Sesto grado di umiltà: "Contentus sit!" (RB VII,49). La gioia nella povertà è la verifica dell'umiltà p. 43

Spiritualità mectildiana *sr. M. Cecilia La Mela osb ap*
Una pagina "ecumenica"
negli scritti di Mectilde de Bar. p. 51

Anniversari *sr. M. Ilaria Bossi osb ap*
"Signore, dove m'attacco, muoio!"
Nel XXV anniversario della morte di
madre M. Celestina Binda p. 55

Vita dei Monasteri Monastero di Gallarate
50° di Professione di sr. M. Scolastica Bagnati p. 62
Professione temporanea di sr. M. Paola . . . p. 64

Monastero di Ghiffa
25° di Professione di sr. M. Cècile Minin . . p. 67
Professione temporanea di sr. M. Benedicta . p. 69

Segnalazioni *Rassegna bibliografica* p. 74

Memorie Suor Noemi Sironi p. 78

Deus absconditus non ha quota di abbonamento:
confidiamo nella generosità dei nostri affezionati lettori
per coprirne le spese
e ringraziamo quanti non ci fanno mancare il loro sostegno

Redazione e Amministrazione:

Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento
Monastero SS. Trinità - 28823 Ghiffa (Verbania)
Tel. 0323 59164 - Fax 0323 59693 - C.C.P. 16455289
www.benedettineghiffa.org
E-mail: deusabsconditus@benedettineghiffa.org
Direttore Resp. e Revisore Eccl.: Mons. Giuseppe Cacciami
Stampa: La Tipografica s.a.s. - Invorio (NO)

Spedizione in abbonamento postale c/c n. 161
Iscrizione Tribunale di Verbania n. 23 del 20.01.1951

In copertina: Esposizione del SS. Sacramento nella Chiesa dell'Espiatorio, Guadalajara (Messico).
Foto: Benedettine Ghiffa

DALLA REDAZIONE

Passaggio di testimone

L'undici luglio 1998 ha rappresentato una data storica per le Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento italiane. Le due Federazioni sino a quel momento esistenti (raggruppate intorno ai monasteri di Milano e di Ghiffa), confluivano nell'unica Federazione Italiana dei Monasteri delle Monache Benedettine dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento.

Prima Presidente eletta fu madre **Mariarenata Quariglio**, monaca del Monastero SS. Trinità di Ghiffa: una "novità nella novità" poiché, per la prima volta, una Presidente non Priora era stata chiamata a guidare la Federazione, scelta consentita, peraltro, dai nuovi Statuti Federativi.

Nel 2004 l'Assemblea Federale riunita a Roma riconfermò la propria fiducia a madre Mariarenata, rieleggendola per il secondo sessennio.

Dal 25 al 29 ottobre 2010 l'Assemblea Federale si è riunita a Roma per eleggere una nuova Presidente. La scelta è caduta nuovamente su una monaca della Comunità di Ghiffa, **sr. M. Ester Stucchi**, che ha svolto in questi 12 anni il servizio di Segretaria della Federazione.

L'Assemblea ha eletto anche il nuovo Consiglio che risulta così composto:

Vicaria:

Madre M. Geltrude Arioli, Priora del Monastero S. Benedetto in Milano

Consigliere:

Madre M. Giovanna Caracciolo, Priora del Monastero San Benedetto in Catania;

Madre M. Enrica Marelli, Priora del Monastero S. Caterina in Teano (CE);

Madre Mariarenata Quariglio, Monaca del Monastero SS. Trinità in Ghiffa (VB);

Madre M. Luciana Pifferini, Monaca del Monastero SS. Salvatore in Grandate (CO);

Madre M. Veronica Spadola, Monaca del Monastero S. Benedetto in Modica (RG).

È significativo che il precedente Consiglio di Federazione sia stato quasi del tutto riconfermato. Segno della fiducia e della gratitudine verso chi ha guidato la Federazione nei suoi primi 12 anni di vita.

Un grazie vivissimo al reverendo Padre Abate D. Luigi Crippa osb, Assistente Religioso, il quale non solo ha accompagnato le due Federazioni nel cammino di unificazione, ma continua ad essere presenza paterna, sapiente e illuminata nell'oggi della Federazione

Nel corso dell'Assemblea si è avuto modo di manifestare a madre Mariarenata Quariglio, Presidente uscente, la gratitudine e l'affetto di tutte le Comunità per la dedizione materna, il sacrificio e la passione profusa durante i suoi due mandati. Lo facciamo anche da queste righe, ricordando, tra l'altro, il dono significativo delle Comunità della Federazione a madre Mariarenata: un bellissimo ostensorio che, a Dio piacendo, accompagnerà la Madre nella nuova missione oltreoceano che si profila all'orizzonte e rimarrà quale segno di affetto e di unione profonda in Cristo, Pane di Vita.

Il Signore ricompensi abbondantemente chi si è speso per Lui e per il bene dei nostri Monasteri e accompagni i primi passi di chi ne ha raccolto il testimone.

*Celebrare il Natale del Signore significa
contemplare il suo amore infinito per noi.
Dio non è un Dio lontano,
ma un Dio che si china,
che ci ama, che entra nella storia umana,
la "grande storia", la mia storia.*

La gioia di sentirci amati e custoditi
dall'amore di Dio
doni a tutti voi pace, serenità, consolazione
in questo Natale
e ricolmi di speranza e fiducia
ogni giorno del nuovo anno

La Redazione

LA PAROLA DEL PAPA

Colui che siede nell'alto guarda verso il basso

*Benedetto XVI **

“Chi è pari al Signore nostro Dio che siede nell'alto e si china a guardare nei cieli e sulla terra?” Così canta Israele in uno dei suoi *Salmi* (113 [112], 5s), in cui esalta insieme la grandezza di Dio e la sua benevola vicinanza agli uomini. Dio dimora nell'alto, ma si china verso il basso... Dio è immensamente grande e di gran lunga al di sopra di noi. È questa la prima esperienza dell'uomo. La distanza sembra infinita. Il Creatore dell'universo, Colui che guida il tutto, è molto lontano da noi: così sembra inizialmente. Ma poi viene l'esperienza sorprendente: Colui al quale nessuno è pari, che “siede nell'alto”, Questi guarda verso il basso. Si china in giù. Egli vede noi e vede me. Questo guardare in giù di Dio è più di uno sguardo dall'alto. Il guardare di Dio è un agire. Il fatto che Egli mi vede, mi guarda, trasforma me e il mondo intorno a me. Così il *Salmo* continua immediatamente: “Solleva l'indigente dalla polvere...” Con il suo guardare in giù Egli mi solleva, benevolmente mi prende per mano e mi aiuta a salire, proprio io, dal basso verso l'alto. “Dio si china”. Questa parola è una parola profetica. Nella notte di Betlemme, essa ha acquistato un significato completamente nuovo. Il chinarsi di Dio ha assunto un realismo inaudito e prima inimmaginabile. Egli si china – viene, proprio Lui, come bimbo giù fin nella miseria della stalla, simbolo di ogni necessità e stato di abbandono degli uomini. Dio scende realmente. Diventa un bambino e si mette nella condizione di dipendenza totale che è propria di un essere umano appena nato. Il Creatore che tutto tiene nelle sue mani, dal quale noi tutti dipendiamo, si fa piccolo e bisognoso dell'amore umano. Dio è nella stalla. Nell'Antico Testamento il tempio era considerato quasi come lo sgabello dei piedi di Dio; l'arca sacra come il luogo in cui Egli, in modo misterioso, era pre-

* Pubblichiamo ampi stralci dell'omelia pronunciata durante la celebrazione eucaristica della notte di Natale 2008 nella Basilica di san Pietro.

sente in mezzo agli uomini. Così si sapeva che sopra il tempio, nascostamente, stava la nube della gloria di Dio. Ora essa sta sopra la stalla. Dio è nella nube della miseria di un bimbo senza albergo: che nube impenetrabile e tuttavia – nube della gloria! In che modo, infatti, la sua predilezione per l'uomo, la sua preoccupazione per lui potrebbe apparire più grande e più pura? La nube del nascondimento, della povertà del bambino totalmente bisognoso dell'amore, è allo stesso tempo la nube della gloria. Perché niente può essere più sublime, più grande dell'amore che in questa maniera si china, discende, si rende dipendente. La gloria del vero Dio diventa visibile quando ci si aprono gli occhi del cuore davanti alla stalla di Betlemme. [...]

Nei Padri della Chiesa si può trovare un commento sorprendente circa il canto con cui gli angeli salutano il Redentore. Fino a quel momento – dicono i Padri – gli angeli avevano conosciuto Dio nella grandezza dell'universo, nella logica e nella bellezza del cosmo che provengono da Lui e Lo rispecchiano. Avevano accolto, per così dire, il muto canto di lode della creazione e l'avevano trasformato in musica del cielo. Ma ora era accaduta una cosa nuova, addirittura sconvolgente per loro. Colui di cui parla l'universo, il Dio che sostiene il tutto e lo porta in mano – Egli stesso era entrato nella storia degli uomini, era diventato uno che agisce e soffre nella storia. Dal gioioso turbamento suscitato da questo evento inconcepibile, da questa seconda e nuova maniera in cui Dio si era manifestato – dicono i Padri – era nato un canto nuovo, una strofa del quale il Vangelo di Natale ha conservato per noi: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e pace in terra agli uomini”. Possiamo forse dire che, secondo la struttura della poesia ebraica, questo doppio versetto nei suoi due brani dice in fondo la stessa cosa, ma da un punto di vista diverso. La gloria di Dio è nel più alto dei cieli, ma questa altezza di Dio si trova ora nella stalla, ciò che era basso è diventato sublime. La sua gloria è sulla terra, è la gloria dell'umiltà e dell'amore. E ancora: la gloria di Dio è la pace. Dove c'è Lui, là c'è pace. Egli è là dove gli uomini non vogliono fare in modo autonomo della terra il paradiso, servendosi a tal fine della violenza. Egli è con le persone dal cuore vigilante; con gli umili e con coloro che corrispondono alla sua elevatezza, all'elevatezza dell'umiltà e dell'amore. A questi dona la sua pace, perché per loro mezzo la pace entri in questo mondo.

Il teologo medioevale Guglielmo di S. Thierry ha detto una volta: Dio – a partire da Adamo – ha visto che la sua grandezza provocava nell'uomo resistenza; che l'uomo si sente limitato nel suo essere se stesso e minacciato nella sua libertà. Pertanto Dio ha scelto una via nuova. È diventato un Bambino. Si è reso dipendente e debole, bisognoso del nostro amore. Ora – ci dice quel Dio che si è fatto Bambino – non potete più aver paura di me, ormai potete soltanto amarmi.

[...] Questo venire silenzioso della gloria di Dio continua attraverso i secoli. Là dove c'è la fede, dove la sua parola viene annunciata ed ascoltata, Dio raduna gli uomini e si dona loro nel suo Corpo, li trasforma nel suo Corpo. Egli "viene". E così si desta il cuore degli uomini. Il canto nuovo degli angeli diventa canto degli uomini che, attraverso tutti i secoli in modo sempre nuovo, cantano la venuta di Dio come bambino e, a partire dal loro intimo, diventano lieti. E gli alberi della foresta si recano da Lui ed esultano. L'albero in Piazza san Pietro parla di Lui, vuole trasmettere il suo splendore e dire: Sì, Egli è venuto e gli alberi della foresta lo acclamano. Gli alberi nelle città e nelle case dovrebbero essere più di un'usanza festosa: essi indicano Colui che è la ragione della nostra gioia – il Dio che viene, il Dio che per noi si è fatto bambino. Il canto di lode, nel più profondo, parla infine di Colui che è lo stesso albero della vita ritrovato. Nella fede in Lui riceviamo la vita. Nel Sacramento dell'Eucaristia Egli si dona a noi – dona una vita che giunge fin nell'eternità. In quest'ora noi aderiamo al canto di lode della creazione e la nostra lode è allo stesso tempo una preghiera: Sì, Signore, facci vedere qualcosa dello splendore della tua gloria. E dona la pace sulla terra. Rendici uomini e donne della tua pace. Amen.

TEOLOGIA

Su Dio e l'uomo. Pensieri contemplativi su fede e ragione, sul senso e bellezza della vita

p. Giuseppe Anelli osb

(continuazione)

d) Dio dal cuore umano

“A uno scolaro che entrava in quel momento, il Rav si rivolse così: - Moshe, che cos'è questo 'Dio'? -. Lo scolaro taceva. Il Rav chiese una seconda volta: - Perché taci? -. Perché non lo so. - E io forse lo so? Disse il Rav ma 'devo dire; perché è così, che devo dirgli: Egli è certamente, e fuori di lui non c'è nulla di certo, e questo è lui" ¹³⁷: “Mi ritrovo ogni volta con una parola sola: 'Dio', e questa parola contiene tutto” (Etty Hillesum)”.

Ogni preghiera era per l'israelita un pellegrinaggio alla ricerca del volto di Dio: 'Mostrami Signore il tuo volto', perché sia nella creazione che nella redenzione, l'uomo è strutturato verso Dio: “È da te, per andare a te che siamo stati creati; verso te l'orientamento della nostra vita” ¹³⁸, il “Dio del mio cuore” (Sal 73, 26) che “è inquieto fino a che non riposa in te” (S. Agostino), e, in effetti, “dove potrei andare lontano dal tuo Spirito, e dove potrei fuggire lontano dal tuo Volto?” (Sal 139).

“Confesserò dunque ciò che so di me, confesserò anche ciò che di me ignoro, perché ciò che so di me, lo so per tua illuminazione, e quanto ignoro di me, lo ignoro fino a quando 'le mie tenebre' non diventeranno 'come il merig-

¹³⁷ M. BUBER, *Racconti dei Chassidim*, p. 314.

¹³⁸ GUGLIELMO DI S. THIERRY, *Meditazioni e preghiere*, p. 31.

gio' nel tuo volto (Is 58, 10)"¹³⁹, di cui S. Teresina diceva "il tuo volto è la sola mia patria". La vita umana è perciò una perenne ricerca di Dio: "E noi / coscienza di pensarti / senza saper mai / chi tu sia"¹⁴⁰ e "Dio è l'amato da chiunque sia in grado di amare, lo sappia o non lo sappia"¹⁴¹ e a lui si va unicamente a "passi d'amore".

Il cristianesimo, il "proprium christianum", è più che semplice "rispetto dei comandamenti", perché nel mistero di Dio e della vita eterna "non c'è nulla che si possa dimostrare, ci si può invece persuadere", come dice lo starets Zozima di Dostoevskij: "Come? In che modo? Con l'esperienza dell'amore attivo. Cercate di amare i vostri simili attivamente e incessantemente. Man mano che progredirete nell'amore, vi persuaderete anche dell'esistenza di Dio e dell'immortalità dell'anima vostra".

È questa per l'uomo un'esperienza di stupore e di gioia, pensando grande in umiltà di fronte al mistero dell'esistenza: "L'atteggiamento tipico della creatura che si considera in quanto tale è la sorpresa di esistere, il tremore di essere stata scelta per esistere, la gratitudine assoluta. Adorare altro non è che prendere coscienza della religione considerata nella sua essenza"¹⁴².

Sentirsi un nulla assoluto, e insieme sapersi pensato e voluto dall'amore e per l'amore: "Che cos'è un uomo, Signore? Eppure tu mi distingui. Che cos'è un essere umano? Eppure tu mi pensi" (Sal 144,3), e perciò io sono: "È vero, chiese un giorno a Reb Nati l'innocente Maimoun, che io sono nato con il primo uomo? – Tu sei nato con il primo desiderio divino, gli rispose Reb Nati, e il desiderio era che tu fossi uomo"¹⁴³, per cui "nessun uomo è una 'misera creazione della vita'. Noi siamo amati dall'amore proprio in quanto creature fallibili e fragili"¹⁴⁴.

Ecco, "prima della creazione della volta del firmamento, prima che fosse piantato l'azzurro padiglione del cielo, mentre eravamo dolcemente assopiti nella città del Nulla, su di noi, senza di noi, il sigillo del tuo Amore" (Abu L. Khair): "Lucifero voleva essere Dio. Cosa c'è di più naturale? Soltanto l'amore fa acconsentire a non essere Dio. L'amore fa consentire a essere qualsiasi cosa oppure niente. L'amore è perfettamente soddisfatto che Dio è. Bisogna amare così, oppure essere come Lucifero; tutto il resto è servile"¹⁴⁵. Perciò Rabbi

¹³⁹ S. AGOSTINO, *Confessioni*, X, V, 7, p. 221.

¹⁴⁰ D. M. TUROLO, *Canti ultimi*, p. 107.

¹⁴¹ S. AGOSTINO, *Sol.* 1,1,2.

¹⁴² J. GUITTON, *La Vergine Maria*, p. 170.

¹⁴³ E. JABÈS, *Il libro delle interrogazioni*, p. 28.

¹⁴⁴ PATRICK HART A THOMAS MERTON, *Scrivere è pensare, vivere, pregare*, p. 17.

¹⁴⁵ S. WEIL, *Quad.* IV, 274.

Simha Bunam diceva: “Il mio problema è sapere che non sono niente, eppure esisto. Ogni uomo deve avere due tasche e deve scrivere su due pezzi di carta. Sul primo, che metterà poi in una delle due tasche, scriverà l’esclamazione di Abramo: ‘Io so che sono polvere e cenere’ (Gen 18, 27), e sull’altro, che infilerà nell’altra tasca, scriverà: “È per me che il mondo è stato creato”¹⁴⁶. L’importante è di non confondere le tasche”.

Così alla luce della fede, l’uomo può dire di esistere e dunque di essere amato, perché “essere, è essere amato” (G. Marcel): “A noi chiedi appena / volontà d’essere salvati: / il miracolo / di lasciarci amare”¹⁴⁷, nell’azione dolce e forte, determinante dello Spirito, “l’Amore per mezzo del quale il mondo è persuaso da Dio e acconsente al suo dominio. Meraviglioso – straordinario. Identità della sventura e dell’amore divino. Quando sembra che Dio costringa – a ben guardare persuade”¹⁴⁸. È il mistero della creazione nella quale “Dio, avendoci creati ci deve tutto. E in effetti ci dà tutto. Ma non ci costringe a ricevere. Ci chiede di acconsentire a che egli saldi il suo debito con noi; e noi rifiutiamo, oppure acconsentiamo a metà. Poiché la creazione è un atto di amore, essa la creazione di una facoltà di libero consenso”¹⁴⁹: “Idea di dare qualcosa a Dio, a cui tutto appartiene... gli si può dare solo il consenso. Tale consenso viene da Dio”¹⁵⁰, sapendo “che Dio è nella mia carne, che non ‘io’ a vivere in lui ma lui a vivere in me: essere la sua totale accettazione”¹⁵¹. Dunque, “suvvia, Signore, agisci, svegliaci, richiamaci, infiammaci e rapisci, ardi e sii dolce per noi. Fa’ che ti amiamo e corriamo”¹⁵². Il bellissimo aforisma di S. Gregorio Nazianzeno, il quale, oltre a definire Dio colui che ha sete della nostra sete: “Sitiens sitiri”¹⁵³, nel commentare il passo: “Sitientes venite ad aquas” (Is 55, 1) afferma esplicitamente: “*Deus sitit sitiri: libere volentibus potum praebet*” (Dio ha sete che si abbia sete: a coloro che liberamente vogliono, offre da bere)¹⁵⁴.

Il versetto del salmo: ‘Che cos’è l’uomo, che ti ricordi di lui, e un figlio d’uomo, che tu lo visiti?’ (Salmo 8,5) è interpretato, nella tradizione rabbinica, come mormorazione angelica che Dio non lascia però senza risposta: “E il Santo, benedetto egli sia, disse agli angeli – E chi osserverebbe i miei comandamenti, i miei precetti, le mie leggi? – ‘ (Jalkut Makiri, Sal 8), per cui la ‘giusti-

¹⁴⁶ *Talmud Babil., Trattato Berachot*, 61.

¹⁴⁷ D. M. TUROLO, *Canti ultimi*, p. 53.

¹⁴⁸ S. WEIL, *Quad.* IV, 58.

¹⁴⁹ *Ivi.*

¹⁵⁰ *Ibid.*, 102.

¹⁵¹ A CHORAQUI, *Forte come la morte è l’amore*, p. 178.

¹⁵² S. AGOSTINO, *Confessioni*, lib VIII, IV, 9, p. 173.

¹⁵³ *Carmina*, I,2,33,147: PG 37, col 939.

¹⁵⁴ *Orationes*, XI, *In sancto baptisma*, 27: PG 36, col 398.

ficazione' ultima della creazione dell'uomo è l'amore di Dio e l'obbedienza della fede, testimoniata nel sacrificio di Isacco. Dunque 'Dio – che – crea – l'uomo' e 'l'uomo – che – teme – Dio' sono le componenti di una polarità che costituisce il cerchio dell'esistenza di Dio e dell'uomo all'interno della loro relazione. Creando, Dio è causa. Temendo, Dio è effetto. Il Timore, non è altro che l'accettazione da parte dell'uomo della sua condizione derivata, causata, relativa"¹⁵⁵: "Scopriti, uomo, nel tuo nulla assoluto, e sarai, in ogni occasione, presso al Creatore. Questa scoperta, da parte dell'uomo, della propria insignificanza, il Maharal la chiama: Timore... Un testo talmudico di base, secondo il quale 'tutto è nelle mani di Dio, eccetto il timor di Dio' (Ber 33 b)"¹⁵⁶.

Così "dalla cellula iniziale fino alla gloria di Dio, la vita umana ci appare nella sua costante grandezza... L'essere avrà avuto il mio volto. L'eternità avrà per sempre il mio volto. Perché proprio il mio volto scelto dall'Amore infinito?"¹⁵⁷: "Io ti lodo per il formidabile prodigio della mia nascita; la tua opera è meravigliosa" (Sal 139). Davvero "meritiamo d'esser chiamati un gioco di Dio" (S. Massimo il Confessore), il Dio "che non chiede che il cuore" (Talmud): "Tu non puoi non pensare a noi, / e non amarci. / E amandoci / rivelarti / ed espanderti / e deliziarti: / siamo il tuo divertimento", per cui la nostra esistenza va considerata e vissuta come atto liturgico e adorazione, culto del cuore, nel senso di "Adoro, quindi sono!", dove adorare è immergersi nell'Essere e nell'Amore. In effetti, "Dio è l'intima inquietudine ma anche l'intima pace della vita spirituale dell'uomo. Poiché in Dio si radica l'ethos dell'esistenza umana, ma Dio è anche la sorgente della grazia"¹⁵⁹: "L'uomo è niente, mio Dio, ma questo niente ti adora" (Lamartine), non è che "una canna, la più fragile di tutta la natura, ma è una canna pensante" (Pascal) nell'amore. Per cui "se l'amore non trova nessun oggetto, l'essere che ama deve amare il suo stesso amore, colto come qualcosa di esterno. Allora si è trovato Dio. 'Amare amabam – amavo amare – '(S. Agostino, Confessioni, III, 1,1)"¹⁶⁰.

Allora tutto sta nell'essere fedeli tra le mani di Dio (Teilhard de Chardin) e il vero uomo è "l'uomo responsabile la cui vita non vuol essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio"¹⁶¹, perché se l'uomo non ha misura trascendente diventa un "fenomeno d'essere" e una "passione inutile": "– Il mondo nasce come una melodia dalla mano di Dio - : per tutto il giorno

¹⁵⁵ A. NEER, *Il pozzo dell'esilio*, p. 153.

¹⁵⁶ *Ivi*, p. 155.

¹⁵⁷ L. LOMBARDI VALLAURI, *Terre*, pp. 332-333.

¹⁵⁸ D. M. TUROLDO, *Canti ultimi*, p. 51.

¹⁵⁹ F. EBNER, *Parola e amore*, p. 89.

¹⁶⁰ S. WEIL, *Quad.* IV, 301

¹⁶¹ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa*, p. 62.

queste parole di Alberto (1865-1937), poeta olandese, hanno risuonato nella mia testa. Anch'io vorrei essere una melodia che nasce dalla mano di Dio" ¹⁶². Questa citazione fa pensare alla mirabile formula di S. Agostino, che definisce la storia come "un vasto poema preferito da un Cantore ineffabilmente ispirato – velut magnum carmen ineffabilis modulatrix".

Dal tempo di S. Benedetto, da quindici secoli, i monaci, al termine del giorno, cantano il salmo: "Chi ci farà vedere il bene?" e rispondono: "Risplenda su di noi, Signore, la luce del tuo volto", perché tu sei Dio, il mio Dio. Per far l'elogio di Dio, "il celebre Rabbi Pinhaz di Karetz diceva: - Dio non è soltanto il padre del nostro popolo, il re dell'universo, il giudice di tutti gli uomini, è anche loro amico –" ¹⁶³.

Il Dio del cuore umano è dunque il Dio della coscienza che "senza di lui è spaventosa, può smarrirsi fino a commettere le cose più immorali" ¹⁶⁴, per cui "partendo dalla libertà illimitata sono arrivato al dispotismo senza limiti", dice il teorico rivoluzionario Cigalev nei *Demoni* di Dostoevskij. C'è dunque "l'obbligo di riparare l'intera umanità nella capanna, esposta a tutti i venti, della coscienza" ¹⁶⁵, affermando, come fa la tradizione giudeo cristiana, insieme la libertà personale dell'uomo e la sua dipendenza da Colui che gli è più intimo di quanto egli non lo sia a se stesso: "La libertà non significa affatto fare quello che vogliamo. La libertà suprema si ha quando si fa ciò per cui siamo creati, ciò per cui sono io e non un altro. Ciò significa che ho una vocazione precisa, che c'è qualcosa che sono il solo a poter fare" ¹⁶⁶. Coscienza vuol dire certo interiorità e immanenza, ma anche "dover" essere, e quindi un essere chiamati e interpellati da quel Dio che, mentre ci lega al tempo stesso ci libera, e attraendoci a sé ci interiorizza e conferisce alla persona umana la sua inalienabile dignità e grandezza, sotto quel giogo di libertà che è la Legge, matrice di vita e di benedizione: "O luogo del vero riposo nel quale Dio si manifesta nella sua perfetta e dolce tenerezza! È una visione che affascina e non turba, non agita ma pacifica la coscienza, non affatica ma fa riposare lo spirito. Il Dio tranquillo rende tranquille tutte le cose e guardare lui sereno è acquistare la serenità e il riposo" ¹⁶⁷. Solo accogliendo l'Ospite divino, l'uomo può gustare quel "balsamo intimo" che è il principio della nostra beatitudine: "Sei tu che susciti la gioia di lodarti, perché tu ci hai fatti per te e senza requie è il nostro cuore, fin che non abbia requie in te" (S. Agostino), Dio "vita mia" ¹⁶⁸, Dio "luce

¹⁶² E.HILLESUM, *Diario*, 9 marzo 1941, p. 7.

¹⁶³ E.WIESEL, *Tutti i fiumi vanno al mare*, p. 59.

¹⁶⁴ Dostoevskij *inedito*, p. 408.

¹⁶⁵ E.LÉVINAS, *Nomi propri*, p. 158.

¹⁶⁶ L. GHIDINI, *Dialogo con E. Lévinas*, p. 43.

¹⁶⁷ S. BERNARDO, *Sermone XXIII sul Cantico*.

¹⁶⁸ S. AGOSTINO, *Confessioni*, I, 13,20.

del mio cuore e pane dell'intima bocca della mia bocca" ¹⁶⁹: "Ecco, questo è il mio cuore, o Dio, ecco il mio cuore, di cui hai avuto misericordia nel fondo dell'abisso" ¹⁷⁰, perché tu sei il "Dio del mio cuore" ¹⁷¹.

Agostino comprese così ciò che il poeta Goethe esprimerà in questo verso: "Ogni forte desiderio umano è in realtà un forte desiderio di Dio". In effetti "Dio non è lontano da te, non è mai lontano da te. Se ti volgi a Lui con umiltà sincera, Egli ti riempie di sé in una profonda pace. Devi lasciare che lo Spirito dal più profondo del cuore salga e invada tutto l'essere: la memoria, l'intelligenza, la volontà in una dolcezza che sommerge ogni pensiero, ogni ricordo, ogni tuo sentimento" ¹⁷²: "Se Dio è l'Amore io conosco Dio in quanto Egli mi ama. Io conosco Dio in quanto so che Egli mi ama" ¹⁷³.

Il Maghid Kozielice riassume bene tutta la mirabile economia della creazione, rivelazione e redenzione quando diceva: "Cos'è dunque l'uomo? Un granello di polvere, carico di peccati, destinato al nulla. Ed ecco che ora è capace di rivolgersi a Dio, di dargli del tu, e non è questa forse una ragione per essere riconoscenti?" ¹⁷⁴, una storia di grazia culminata nel Vangelo. Così il Nuovo Testamento del Padre del Signore Nostro Gesù Cristo e nel suo Spirito riprende e compie in pienezza la voce del salmista: "Che cos'è l'uomo che tu, o Dio, ti ricordi di lui. Tu lo facesti poco meno che un Dio, lo adornasti di gloria e di splendore" (Sal 8, 5) e così "Mi piacciono tanto i campi maturi e poi la stessa mietitura. In un certo modo questo è il senso della nostra vita: diventare maturi ed essere colti e riposti nel granaio. Il mondo è pieno di bontà e di bellezza, ed è la bontà e la bellezza di Dio che egli dona a noi tutti" ¹⁷⁵.

Quindi "quel che conta nella vita è di essere felici a causa di Dio" (René Voillaume), come nella straordinaria testimonianza di Etty Hillesum: "A sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare lungo il filo spinato e dal mio cuore si innalza sempre una voce che dice: 'La vita è una cosa splendida e grande. A ogni nuovo crimine o errore dovremo opporre un nuovo pezzetto d'amore e di bontà che avremo conquistato in noi stessi. Possiamo soffrire ma non soccombere'" ¹⁷⁶.

San Francesco, un giorno suggerì al frate giardiniere di "non coltivare

¹⁶⁹ *Ivi*, I, 13.21.

¹⁷⁰ *Ivi*, II, 4.9.

¹⁷¹ *Ivi*, IX, 13.35.

¹⁷² D. BARSOTTI, *Fissi gli occhi nel sole*, p. 51.

¹⁷³ *Ivi*, p. 72.

¹⁷⁴ E. WIESEL, *Celebrazione hassidica*, pp. 116-117.

¹⁷⁵ A. DELP, *Scritti spirituali*, p. 302.

¹⁷⁶ E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, 3 luglio 1943.

tutto il terreno a orto, ma di lasciare una parte del giardino per i fiori perché in ogni tempo dell'anno produca i nostri fratelli fiori per amore di Colui che viene chiamato Fiore dei campi e Giglio della valle (Ct 2, 1). Voleva pure che fosse coltivata sempre una aiuola particolarmente bella, di modo che, in tutte le stagioni, le persone, guardando i fiori, levassero lodi entusiaste a Dio, 'perché ogni creatura ci grida: Dio mi ha creato per te, o uomo' ”¹⁷⁷: “La creazione non ci è affidata per sfruttarla, ma per proteggerla con profonda riverenza e trasformarla in un giardino divino, nel quale gli esseri umani possano vivere pienamente” (J. Ratzinger).

(continua)

¹⁷⁷ *Specchio della perfezione* 11,118.

PATRISTICA

Padri e Pastori per una nuova umanità

mons. Lorenzo Dattrino

I Padri della Chiesa, “testimoni privilegiati della Tradizione”¹, sono i nostri maestri. Lo studio dei loro scritti non è un inutile archeologismo, ma un’operazione creativa che ci aiuta a conoscere meglio i nostri tempi e a preparare il futuro. La teologia dei Padri, come operò una vera e propria reinterpretazione del dato biblico in un clima culturale diverso da quello ebraico del I secolo cristiano, portando gradualmente alla precisazione solenne e inculturata di alcuni aspetti fondamentali del *kerigma* neotestamentario, anche oggi costituisce un parametro di confronto per le scelte pastorali della Chiesa chiamata ad inculturare la fede, a proporla a uomini concreti. I nostri Padri, a partire da Gen 1,26-27 e Gen 2,7, hanno scandagliato la persona umana destinataria del messaggio. Nell’arco dei primi sei secoli (determinanti per la fondazione della teologia e l’organizzazione delle strutture della Chiesa) sono evidenti gli sviluppi di una teologia pastorale su due “fronti”: quello “asiatico” che, influenzato dall’antropologia semitica, mette l’enfasi sulla *carne* e quello “alessandrino” che, in osmosi con il fenomeno dell’ellenismo, mette l’enfasi sulla *mente* (anima).

In queste pagine vorrei evidenziare tre aspetti dell’azione pastorale dei Padri:

1. Operatori di cultura.
2. Costruttori di una antropologia “rivelativa”.
3. Solidali con l’uomo.

¹ CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, Istruzione *Inspectis dierum* sullo studio dei Padri della Chiesa (10 novembre 1989), «Acta Apostolicae Sedis» 82 (1990) 607-636.

1. Operatori di cultura

Non pochi studiosi del nostro tempo rilevano l'apparire nel II secolo di un clima nuovo, in seguito ai rapporti instauratisi fra la cultura tradizionale pagana, particolarmente ellenistica, e la religione cristiana. Tuttavia diversi sono i giudizi sull'origine di questo nuovo orientamento. In quel clima di confronto (o scontro?), in cui si trovarono di fronte due opposte dottrine, c'è tra gli studiosi chi preferisce dare rilievo a certa influenza recata dalle correnti del tempo sulla cultura cristiana, e c'è invece chi non esclude un'influenza inversa, esercitata dal cristianesimo sulla cultura ellenistica ².

Gli intellettuali pagani esprimono sprezzanti giudizi nei confronti dei cristiani. Si ricordi l'imperatore Marco Aurelio (161-180), il quale pretese di giudicare la disposizione dei cristiani ad accettare la morte, attribuendola a puro fanatismo ed a spirito di contraddizione ³.

Di Frontone, famoso retore nativo di Cirta nella Numidia (Africa settentrionale), maestro di Antonino Pio e di Marco Aurelio, rimane la testimonianza del suo rancore contro i cristiani nella documentazione di Minucio Felice. Egli ripeteva con amara compiacenza le calunnie diffuse tra il popolo ⁴. In Luciano di Samosata (oggi Samsat, Turchia sudorientale), che rivela di fronte al cristianesimo il rifiuto, la parodia e l'ironia, non appare tuttavia l'odio e neppure una vera critica. Questo aspetto, inteso almeno in senso relativo, lo si coglie in Celso, ma non in Luciano che, semmai, deride la nuova religione così come mette in derisione tutte le altre religioni, e guarda con sussiego e con distanza i vari culti: tanto quelli tradizionali, di Roma come di tutte le altre religioni, quanto i culti tollerati, come quelli considerati fuori legge ⁵. Confina i cristiani nel numero dei superstiziosi e dei poveri ingenui, degni, dopo tutto, più che di condanna, di commiserazione e di riso sarcastico. A lui sono attribuite due opere: l'*Alessandro* (o il falso profeta) e *La morte di Peregrino*. Quest'ultima in particolare, una serie di parodie in forma di lettera, è frutto non solo di fantasia: nasce anche da un seguito di esperienze personali legate a un

² Cf. specialmente O. GIGON, *Die antike Kultur und Christentum*, Bertelsmann Verlag, Gütersloh 1966; e A. WITSTRAND, *Die alte Kirche und die griechische Bildung*, Francke Verlag, Bern-München 1967.

³ *Pensieri* XI, 3: «Pensa quanto è bella l'anima pronta, qualora sia ormai venuto il momento di separarsi dal corpo, a spegnersi, a disperdersi o a sopravvivere. Ma questa sua prontezza deve derivare da un suo personale giudizio, non da un semplice spirito di opposizione, come accade nei cristiani; sia invece ragionata e dignitosa, e tale da persuadere anche altri senza pose da tragedia» (tr. it. di G. CORTASSA, *Scritti di Marco Aurelio*, UTET, Torino 1984, p.465)

⁴ Cf. MINUCIO FELICE, *Ottavio* 9, 6; 31, 1-2.

⁵ Cf. V. LONGO, *I Dialoghi di Luciano* (testo e tr. it.), UTET, Torino 1979 (Introduzione, p. 16).

personaggio di quel tempo, e, ancora, da voci raccolte qua e là, fors'anche sul martirio di Ignazio di Antiochia a Roma, oppure di Policarpo di Smirne. La morte di Peregrino, che decide volontariamente la propria fine su di un rogo viene presentata come un gesto singolare e stravagante, compiuto da un individuo che aspira a morire; e potrebbe perciò essere considerato l'eco dell'opinione corrente allora sui martiri cristiani, assai diffusa ed espressamente condivisa anche da Marco Aurelio ⁶.

Di fronte al quadro rappresentato dai maggiori esponenti della cultura pagana, che cosa poteva opporre il fronte cristiano? Una delle accuse più ripetute, in piena polemica eversiva contro la nuova religione, era quella di una Chiesa a cui facevano capo solo gli ignoranti, gli artigiani, i poveri, insomma l'estrazione più bassa di tutta la società. Il Bardy in una dettagliata analisi dell'opera di Origene, *Contra Celsum*, sottolineava che se tale era la visione della Chiesa che appariva nell'accusa di Celso, non molto diversa era la situazione della Chiesa stessa nella metà del secolo seguente, al tempo di Origene; e affermava che egli stesso forse provava l'amarezza di questa inferiorità, non certo personale, ma di tutto il complesso dei credenti di fronte ai sapienti del mondo pagano ⁷.

Altri studiosi, più recentemente, hanno corretto questo giudizio, persuasi che la Chiesa era ormai in grado di dare una risposta da parte di uomini intellettualmente ben preparati. Infatti, tra gli apologeti cristiani, appaiono figure di rilievo, venuti essi pure dalle scuole filosofiche del tempo, quali Giustino, Taziano, Atenagora, ai quali si può associare pure l'autore dell'*A Diogneto* ⁸.

In quella che viene definita «età dei Padri apostolici», gli scritti erano indirizzati ai fedeli, all'interno della Chiesa. Verso la metà del II secolo questo atteggiamento viene man mano modificandosi e i Padri si rivolgono al mondo e agli intellettuali del loro tempo. Il Van Winden non esclude neppure la possibilità che l'opera di Celso, *La dottrina veritiera*, tra gli altri motivi, sia da intendere come una risposta allo scritto di Giustino, *Dialogo con il giudeo Trifone* ⁹.

La Chiesa, col suo diffondersi in mezzo a tante tenaci resistenze e osti-

⁶ Cf. C. CURTI, *Luciano e i cristiani*, Centro Studi sull'antico cristianesimo, Catania 1954, pp. 86-109.

⁷ Cf. G. BARDY, *En lisant les Pères. Le «Contra Celsum» d'Origène*, «Revue pratique d'apologétique» 28 (1919) 756.

⁸ Cf. J. DANIELOU, *Nuova storia della Chiesa*, Marietti, Torino 1963, p. 132.

⁹ J.C.M. VAN WINDEN, *Le christianisme et la philosophie*, in Aa.Vv., *Kyriakon*. Festschrift Johannes Quasten, Münster-Westf. 1970, pp. 295-296.

lità, cominciava ad apparire come una realtà, di cui occorre ormai tener conto. Ed è in questo clima che nasceva l'opera di Celso.

Quello che di singolare va rilevato nell'opuscolo di Celso non è solamente il rifiuto a riconoscere, nell'origine di Gesù, la presenza del soprannaturale, come interpretazione genuina dei testi evangelici. Infatti, nel corso della sua opera, Celso prende in esame l'impossibilità assoluta dell'incarnazione, ed è quanto dire il rifiuto perentorio ad ammettere che un Dio possa farsi uomo. E si domanda: «Perché mai soltanto ora Iddio si è ricordato di condurre alla giustizia la vita degli uomini, mentre prima non si curava di loro?» (IV, 7). Questa obiezione sul ritardo dell'intervento di Dio nel soccorrere l'umanità è delle più serie che siano state lanciate contro la dottrina cristiana, ed era già stata posta prima di Celso. Ne è testimone Giustino, che vi risponde ripetutamente ¹⁰.

Ma anche nell'*A Diogneto* essa è stata affrontata e risolta ¹¹. La risposta data dagli apologeti cristiani si svolge su due direzioni, definite rispettivamente dell'ottimismo e del pessimismo. Alla prima appartengono non pochi Padri, anche tra i maggiori, nei quali si può comprendere Origene e Agostino (*Ep.* 102, 2, 8-15). Essi insistono sulla perennità della Chiesa, la cui esistenza si considera legata, nel suo inizio, all'età dei Patriarchi e dei Profeti, ai quali le verità divine già venivano rivelate nel corso dell'Antico Testamento. Questa interpretazione si fondava massimamente sull'espressione paolina della «pienezza dei tempi» (*Gal* 4, 4; *Ef* 1,10). Tutto veniva così ricondotto alla famosa tesi del sistema pedagogico scelto da Dio, che intendeva condurre progressivamente l'umanità alla conoscenza delle verità divine attraverso l'educazione di un gruppo scelto di personaggi (appunto i patriarchi e i profeti), intesi quasi come veicoli e maestri per il resto del suo popolo e dell'umanità, fino alla luce della predicazione evangelica.

L'altra corrente, definita del pessimismo, è più propria dell'*A Diogneto*. In questa interpretazione l'analisi del disegno di Dio si appoggiava di preferenza, anziché sull'*Epistola ai Galati*, su quella *ai Romani*. L'amore premuroso di Dio nei confronti dell'umanità non era messo da parte, quasi che Dio si fosse disinteressato della sorte degli uomini, ma interpretato e come arricchito di longanimità; compenetrato dall'attesa e da una pazienza tutta divina, tanto da confluire nella tolleranza delle loro colpe (*Rm* 3, 25). Nell'*A Diogneto* già appare un aspetto della futura «teodicea»: Dio ha permesso che

¹⁰ GIUSTINO, *I Apol.* 46, 3-4; cf. pure *2 Apol.* 10.

¹¹ Vedi il commento di H.I. MARROU, *A Diognète* (SCh 33), Paris 1965², pp. 202-207.

l'umanità affondasse nel male, perché apparisse che ogni possibilità di salvezza veniva unicamente da lui ¹². Origene invece si collega al gruppo degli ottimismo: la stessa divisione della terra assegnata fin dall'inizio alle varie genti, ebbe per fine di segregare il popolo d'Israele per farlo depositario delle verità divine, di volta in volta rivelate per la salvezza dell'umanità ¹³.

In polemica con Celso, Origene non fa "la politica dello struzzo", ma cerca di dare risposte sul piano culturale.

Noi non sappiamo per quale causa l'opera di Celso rimase pressoché sconosciuta sia nel mondo intellettuale pagano sia in quello cristiano. Diciamo «pressoché sconosciuta», e non del tutto ignorata, perché a distanza di circa un settantennio, almeno una copia di quell'opera pervenne nelle mani di un certo Ambrogio, un seguace dello gnostico Valentino, alla cui conversione alla fede cattolica Origene aveva efficacemente contribuito. Ambrogio, temendo che quell'opuscolo fosse di grande danno a quanti nella Chiesa l'avessero eventualmente potuto leggere, passò quella copia a Origene, perché ne intraprendesse la confutazione.

In questo secolo l'interesse di molti studiosi si è rivolto con impegno crescente all'opera di Origene. L'apprezzamento che ne hanno dato è in genere molto alto, a cominciare dal Bardy ¹⁴. Egli non esita a definire il *Contro Celso* come la più completa e la più robusta delle apologie che l'antichità cristiana ci abbia trasmesso. Vi si riscontra l'apporto di quanto di meglio si può riconoscere tra le doti di Origene filosofo, esegeta e cristiano. Egli non lascia da parte nessuna delle difficoltà avanzate da Celso senza rispondervi. E in realtà, in fatto di erudizione, egli supera il suo avversario, anche senza tener conto del puro campo scritturistico in cui gli avversari, giudei o pagani che fossero, non potevano neppure lontanamente confrontarsi ¹⁵.

¹² Cf. *A Diogneto* X, 1-2. Cf. O. PASQUATO, *A Diogneto*, in G. BOSIO, E. DAL COVOLO, M. MARITANO (a cura di), *Introduzione ai Padri della Chiesa. Secoli I e II* (Strumenti della "Corona Patrum" 1), SEI, Torino 1998³, pp. 223-239.

¹³ Cf. *Contro Celso* IV, 7-8.

¹⁴ Cf. G. BARDY, *En lisant*, p. 756. Non mancano le eccezioni, che tendono a sottolineare qualche riserva. Cf. B. ALTANER, *Patrologia*, Marietti, Torino 1968, p. 204; J. QUASTEN, *Initiation aux Pères de l'Église*, II, Cerf, Paris 1928, pp. 69-70; IDEM, *Patrologia*, I, Marietti, Torino 1967, p. 329. Anche recentemente K. PICHLER non sembra molto favorevole alla replica scritta da Origene: cf. *Streit um das Christentum* (Regensburger Studien zur Theologie 23), Frankfurt a. M. 1980. Nella recensione scritta su quest'opera il CROUZEL tenta di correggere qualche giudizio dell'autore, espresso forse in forma troppo soggettiva: vedi «Bulletin de littérature chrétienne» 83 (1982) 220-221.

¹⁵ Anche per il solo settore dell'erudizione filosofica relativamente alla conoscenza di Platone, tante volte citato da Celso, si veda l'accurato studio di K. ROMANIUK, *Le Platon d'Origène*, «Aegyptus» 41 (1961) 44-73.

Origene, pur tenendo il suo discorso su un piano culturale certamente elevato, con sensibilità pastorale basa la sua difesa principale sul fatto che la religione dei pagani e tutta la filosofia dei loro sapienti non ha insegnato nulla e non è riuscita a rendere migliori i costumi degli uomini. Questo invece ha saputo fare e ottenere la religione e la predicazione dei cristiani.

I Padri sono in grado di formulare nuove proposte, di operare per una cultura della verità che si lascia guidare dalla Rivelazione. Scrive Lattanzio: «Uomini di grande e potente ingegno si dedicarono alla ricerca della verità... ma invano, finché lo stesso Dio non la rivelò»¹⁶. I nostri Padri hanno proposto una “cultura di pace”¹⁷, hanno con forza affermato che la pace si ottiene con la pace, non con la guerra; ed Agostino spiega che la pace non va intesa come mera assenza di guerra, ma va legata alla carità e alla pietà, perché dia frutti di pace e non diventi incentivo al vizio¹⁸. Come si vede, siamo ormai lontani dai tempi, in cui i cristiani erano ritenuti «*latebrosa et lucifuga natio in publicum muta, in angulis garrula*»¹⁹. In questo processo di inculturazione hanno operato i nostri Padri-pastori.

2. Costruttori di una antropologia “rivelativa”

La dottrina dell’uomo “immagine di Dio” è il nucleo dell’antropologia biblica e patristica. I Padri non hanno tra le loro mani il testo in lingua ebraica con i vocaboli *selem* e, in posizione subordinata, *demuth* (quindi: “immagine somigliante”), ma il testo nella traduzione greca dei LXX, a sua volta poi tradotto in latino, che suona così: *immagine e somiglianza*. L’osservazione vale sia per il primo racconto della creazione (*Gen* 1, 26-27; 5, 3; 9, 6; *Sap* 2, 23; *Sir* 17, 3) che per il secondo (*Gen* 2, 7). Si ricordi inoltre che l’A.T. viene letto alla luce del N.T. e quindi ai testi veterotestamentari si devono accostare i testi paolini di *Col* 1, 15 e *2Cor* 4, 4 senza omettere *1Cor* 15, 45-49; *1Cor* 11, 7; *2Cor* 3, 18 e *Rm* 8, 29, nonché *Fil* 3, 21²⁰.

I Padri si domandano: *Dove* si colloca l’immagine di Dio nell’uomo? Nell’anima e nel corpo, o nella sola anima? Siamo al cuore dell’antropologia

¹⁶ *Le divine istituzioni* 1, 1, 1.

¹⁷ *Contro Celso* VIII, 73.

¹⁸ Cf. *Ep.* 231, 6.

¹⁹ MINUCIO FELICE, *Ottavio* 8, 3-5.

²⁰ Per una bibliografia essenziale vedi: G. KITTEL, s.v. *Eikon*, in *Theologische Wörterbuch zum Neuen Testament*, II, pp. 394-395.

patristica. Per una risposta ascoltiamo la voce delle due “scuole”: quella “asiatica” e quella “alessandrina”.

Tra i Padri “asiatici” è giocoforza pensare ad Ireneo di Lione, il quale afferma: «... Per mezzo delle Mani del Padre, cioè il Figlio e lo Spirito Santo, l'uomo e non una parte dell'uomo, è fatto ad immagine e somiglianza di Dio (...). L'uomo perfetto è la mescolanza e l'unione dell'anima, che ha ricevuto lo Spirito del Padre e si è mescolata alla carne plasmata ad immagine di Dio»²¹. Di fronte al predominio del *noûs* o *pneuma* ed al pessimismo ontologico nei riguardi del corpo come fonte del male, Ireneo afferma vigorosamente il primato del corpo: l'uomo è principalmente *sarx*, *plasma*. Alla visione discendente, propria degli gnostici (e del pensiero platonico in genere), secondo cui il corporeo sta al termine di una caduta e l'uomo è uno spirito che scopre la sua prigionia e la sua degradazione nel vestito di carne, Ireneo oppone la visione ascendente e progressiva della carne fino alle altezze di Dio. La corporeità non si spiega come decadenza, bensì come inizio proiettato nella *teleiosis* e destinato al vertice dell'increato.

L'alta concezione che Ireneo ha della carne sembra mettere in ombra la realtà dell'anima. Testi evidenti ne affermano la necessità nel composto umano; tuttavia non si sfugge all'impressione che essa appaia piuttosto in funzione subalterna, come «strumentalizzata» a beneficio della carne. A spiegare lo squilibrio bisogna pensare, più che alle controversie sull'anima nei secc. II e III, alle esigenze polemiche anti-gnostiche che spostarono appunto il dibattito sul punto centrale della salvezza della carne²².

Per i Padri “alessandrini”, l'uomo a immagine non è l'uomo integrale, tanto meno il corpo o la carne, come per la tradizione asiatica, ma l'anima, o meglio il *noûs*, o *mens*, sede della conoscenza, della libertà e di ogni virtù. Solo indirettamente la sublimità dell'immagine si ripercuote sul corpo, il quale, non potendo partecipare alla natura invisibile e spirituale dell'immagine, si situa a un livello nettamente inferiore. In sostanza, l'uomo è immagine, non nel senso

²¹ *Adversus haereses* V, 6, 1, trad. di E. BELLINI. Cf. A. ORBE, *Antropología de San Ireneo*, BAC, Madrid 1969, pp. 195-200.

²² Cf. L. DATRINO, s.v. *Ireneo*, in *Dizionario di Mistica*, pp. 140-150. Cf. A. ORBE, *Antropología de San Ireneo*, BAC, Madrid 1969, *passim*. Riporto uno dei testi di Tertulliano in cui si rivendica la dignità e la totalità della carne nel processo della salvezza: «La carne è il cardine della salvezza, a tal punto che, quando per mezzo della salvezza l'anima è legata a Dio, è proprio la carne a fare in modo che l'anima possa essere scelta da Dio. Ed ancora è la carne che viene lavata perché si purifichi l'anima, è la carne che viene unta perché l'anima sia consacrata, è sulla carne che si fa il segno, perché l'anima sia difesa, è la carne che viene adombrata dall'imposizione delle mani, perché poi anche l'anima sia illuminata dallo Spirito, è la carne che si ciba del corpo e del sangue di Cristo, perché anche l'anima possa essere nutrita di Dio. Non si può dunque separare nella ricompensa coloro che sono congiunti dalle opere» (*De res.* 8, 2-3: da *Opere scelte di Q.S.F. Tertulliano*, a cura di C. MORESCHINI, UTET, Torino 1974, pp. 789-790).

biblico di *Gen* 1, 26-27, o nel senso paolino che raccorda strettamente *Col* 1, 15, con *Gen* 1, 26-27 e con *1Cor* 15, 45-49, ossia dell'uomo come totalità, ma secondo la concezione filosofica greca.

Ad acclimatare in campo cristiano la concezione alessandrina fu soprattutto Origene. Allo scopo egli adotta lo schema filoniano della «doppia creazione», secondo cui solo l'uomo «fatto» è ad immagine, non l'uomo «plasmato». A conferma, adduce la categoria paolina dell'«uomo interiore» e dell'«uomo esteriore». Origene non rigetta il corpo come se fosse fonte di ogni corruzione e male, ma sottolinea la dignità dell'«uomo a immagine» nell'incorporeità dell'anima, più precisamente del *noûs*: l'intelletto solo, infatti, può conoscere Dio e assimilarsi all'oggetto conosciuto.

Seguendo Filone e Origene, Gregorio Nisseno e Cirillo alessandrino ripropongono lo schema delle due creazioni: quella dell'immagine di Dio ideale, e quella dell'immagine reale. L'immagine ideale riguarda l'umanità tutt'intera, e si subietta principalmente sull'anima.

Tutti questi Padri, concordemente, ripongono l'immagine nell'anima²³.

In Occidente troviamo le stesse posizioni. Parlando della posizione preminente e centrale dell'uomo rispetto a tutte le altre creature, un tema ricorrente nella patristica, Ilario, ispirandosi prevalentemente alla tradizione occidentale, mette in risalto la cura particolare con la quale Dio crea l'uomo: consulto divino, le due mani, ecc.: «*Ob id magnum quiddam est homo*» (*Tract. in Ps.* 118, 2s., PL 9, 564c-565c). Nel *Commento a Matteo*, una delle più antiche opere esegetiche scritte in latino (*Com. Mt.* 5, 8, PL 9, 946b-947a), Ilario presenta una visione antropologica ispirata a presupposti nettamente diversi da quelli che saranno alla base del suo *Commento ai Salmi*, presupposti di tipo «asiatico» che estendono al corpo il concetto di immagine e somiglianza con Dio. Evidente sembra l'influsso di Tertulliano, per il quale «la corporeità costituisce la suprema categoria della realtà»²⁴. Sempre nel *Com. Mt.*, Ilario afferma che il corpo dell'uomo è rivalutato e reso nobile dall'incarnazione di Cristo (*Com. Mt.* 16, 5; PL 9, 1009a). Siamo al periodo, prima dell'esilio, in cui Ilario ragiona in maniera autonoma e calca la mano sulla «carne» dell'uomo come sull'elemento più caratteristico, centro di gravità per l'economia della salvezza²⁵.

²³ Attiro l'attenzione sulle omelie X-XI, attribuite a Basilio, sull'origine dell'uomo: molto in evidenza lo schema della doppia creazione, l'uomo «fatto» e l'uomo «plasmato». Per l'attribuzione, cf. BASILIO DI CESAREA, *Opere ascetiche*, a cura di U. NERI, UTET, Torino 1980, p. 55, nota 3.

²⁴ A. FIERRO, *Sobre la gloria en san Hilario*, Analecta Gregoriana, Roma 1964, p. 24. Cf. J. DOIGNON, *Hilaire de Poitiers avant l'exile*, *Études Augustiniennes*, Paris 1971; C. KANNENGISSER, *Hilaire*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, VII/I, pp. 466-499.

²⁵ Cf. A. ORBE, *Antropologia*, p. 13.

Il successivo contatto con la speculazione orientale lo porta a rivolgere l'attenzione in modo particolare all'anima-spirito, in contrapposizione al corpo-materia. A partire dall'esilio si ha pertanto una spiritualizzazione marcata del concetto di immagine. In proposito, Ilario assume lo schema della «doppia creazione», ossia di una duplice composizione dell'uomo, avvenuta in due momenti distinti: l'anima «fatta» al principio, il corpo «plasmato» in seguito ²⁶. Ilario pone l'immagine nell'anima come se essa sola costituisse l'essenza dell'uomo. Il testo maggiore è in *Tr. in Ps.* 118 (PL 9, 566b), dove l'influsso di Origene è rilevabile anche letterariamente ²⁷.

Ambrogio ha le sue fonti quasi esclusivamente nel mondo orientale (Filone, Plotino, Origene, Atanasio, Basilio, e altri), anche se egli sa fondere l'insegnamento altrui al calore del suo pensiero di pastore e di guida spirituale. Il suo dualismo è riscattato dalla fede e da quell'ottimismo di fondo che ispira un'antropologia complessivamente serena ²⁸.

Ambrogio accenna anche al tema delle *due* mani, a proposito del *Sal* 119, 73, e le identifica, alla stregua della teologia asiatica, con il Cristo e lo Spirito Santo: «*Istae sunt manus quae hominem praverunt: Christus et Spiritus*» (*In Ps.* 118, 10, 17). Le mani di Dio non plasmarono né le bestie, né gli angeli, ma l'uomo: «*Me autem, inquit, fecisti, me tuis manibus figurasti*» (*ivi*, 10, 25). Il cielo invece è creato con una sola mano (*ivi*, 10, 12).

Il capitolo VIII dell'*Esamerone* è dedicato a spiegare che l'immagine non è nel corpo, ma nell'anima, meglio nel *noûs*: «*Haec (= anima) est ad imaginem Dei, corpus autem ad speciem bestiarum*» (*Exam.* 6, 7, 43; *In Ps.* 118, 10, 18).

Ambrogio, in dipendenza da Basilio, ha pagine vibranti sulla bellezza del corpo (*cf.* *Exam.* 9, 54-74), ma non dice esplicitamente che questa bellezza è segno dell'immagine di Dio.

Agostino desume da Ambrogio il punto fondamentale della sua dottrina, sul quale non cambierà mai: e cioè che l'uomo è fatto a immagine di Dio secondo l'anima, e persino ciò che nell'anima è più elevato, la *mens* o *intellectus*, il quale è «ciò che eccelle in essa», è «come il suo volto, il suo occhio interiore e intelligibile». Questa tesi capitale permette ad Agostino di elimina-

²⁶ Cf. *Tract. in Ps.* 118 (PL 9, 565c-566b). A differenza di Origene, nel quale la doppia creazione deriva da una visione filosofico-cosmogonica, Ilario sembra dedurre la distinzione dall'analisi del doppio racconto della creazione.

²⁷ Cf. A. ORBE, *Antropologia*, pp. 11-13.

²⁸ Per l'antropologia di Ambrogio fondamentale è l'opera di W. SEIBEL, *Fleisch und Geist beim heiligen Ambrosius*, Karl Zink, München 1958.

re l'obiezione manichea che attribuiva ai cristiani la corporeità in Dio, colloca l'immagine in ciò che distingue l'uomo dalle creature inferiori e fonda il suo potere su di esse, ma soprattutto stabilisce un rapporto immediato tra l'uomo e Dio (*nulla interposita creatura*)²⁹.

Nella *mente* Agostino distingue ulteriormente due *rationes*: quella *inferior*, volta alle cose del mondo, e la *superior*, rivolta verso le verità eterne, e quindi verso Dio. Solo questa seconda è propriamente *imago Dei*, perché incorruttibile come Dio. Non vien meno neppure quando il corpo si corrompe, perché conosce Dio, lo invoca, lo ama, in altre parole è in comunione con lui³⁰.

Il corpo non è il luogo dell'immagine, tuttavia, oltre ad essere *vestigium* di Dio come tutto il creato, essendo fatto per il servizio dell'azione razionale, partecipa indirettamente alla qualità dell'immagine, sia perché esiste e vive, sia perché, capace di contemplare il cielo per la sua statura eretta, esso si avvicina all'immagine-somiglianza più del corpo animale.

Sulla natura del composto umano secondo Agostino, scrive il Trapè: «Circa l'unione di questi due elementi (= anima e corpo), contrariamente a quanto spesso si scrive, Agostino superò di molto lo spiritualismo di tipo ellenico, anche se continuò qua e là, specialmente nella predicazione, ad usarne il linguaggio. Non il corpo, ma il corpo corruttibile è carcere dell'anima (*De civ. Dei* 13, 16; *In Ps.* 141, 18-19), la quale, nata per informare il corpo, è ordinata per sua natura ad esso e senza di esso non può essere beata (*De Gen. Ad litt.* 7, 27, 38). Ciò non toglie che egli insistesse sulla spiritualità e sull'immortalità personale dell'anima ... »³¹.

La visione strettamente sintetica e globale della Bibbia sull'uomo incontra nei Padri una certa soluzione di continuità, a favore dello schema dualista, ossia di una più radicale distinzione degli elementi che «compongono» l'uomo. Le posizioni dei Padri sono differenziate, al punto che si potrebbe parlare di antropologie diverse: da quella che sembra più vicino alla concezione sintetica biblica (= scuola asiatica) a quella che confina spesso con il dualismo greco (= scuola alessandrina). Il maggior carattere «sintetico» della prima tendenza presenta una valutazione piena e positiva del corpo, o carne, in polemica con gli gnostici; la seconda tendenza si muove invece maggiormente all'om-

²⁹ *De Trin.* 11, 5, 8. Secondo il Courcelle, Agostino sarebbe stato vivamente colpito dalla dottrina dell'immagine sin dal Sabato santo 4 aprile 386, ascoltando un celebre discorso di S. Ambrogio che trattava appunto di questo argomento, in polemica col manicheismo: P. COURCELLE, *Recherches sur les Confessions de saint Augustin*, E. de Boccard, Paris 1950, p. 133 (cf. G. BORTOLASO, *Teologia dell'immagine in Sant'Agostino e San Tommaso*, «La Civiltà Cattolica» [1967], III, 371-380).

³⁰ Cf. B. MONDIN, *Antropologia teologica*, Ed. Paoline, Alba 1977, p. 104.

³¹ A. TRAPÈ, in ISTITUTUM PATRISTICUM AUGUSTINIANUM, *Patrologia*, III, Marietti, Casale Monferrato 1978, p. 390.

bra del pensiero platonico, per il quale il corpo e il sensibile sono realtà depotenziare. Ambedue le tendenze, comunque, si muovono nell'ambito della comune fede, dal momento che ambedue accolgono, pur con diverse sfumature, la fede nella creazione e nella redenzione di tutto l'uomo, come pure nella risurrezione: tre capisaldi che contraddistinguono il pensiero cristiano dal dualismo antropologico greco ³².

In una parola: il *kerigma* cristiano, nato in contesto semitico, è stato inculturato nel vasto mondo greco-romano.

3. Solidali con l'uomo

L'attività dei Padri-pastori è tesa a promuovere una nuova concezione della dignità dell'uomo. Parlare dell'uomo vuol dire parlare degli uomini, di tutti gli uomini, delle creature di Dio, attorno alle quali ruotano valori superiori, al di sopra di tutti i valori umani. È da questo principio che specialmente il Nisseno, volendo continuare l'opera del fratello Basilio intorno alla creazione del mondo, e proponendosi di fermare l'attenzione sulla *Creazione dell'uomo*, pose come base quei principi che poi egli avrebbe applicato agli uomini del suo tempo per l'esercizio della carità ³³.

Possiamo vedere in lui la continuità di un filone caritativo, iniziato fin dall'età apostolica. Le varie province dell'impero, sotto la pressione delle invasioni barbariche o sotto l'assillo delle pestilenze, delle carestie e dei terremoti, conobbero situazioni tragiche. E fu la Chiesa e furono i vescovi-pastori quelli che vennero in soccorso delle necessità dei bisognosi. Si veda, ad esempio, Basilio, Gregorio di Nissa, Ambrogio.

Il tema dell'amore per i poveri nelle omelie e in accenni riscontrabili anche qua e là si estende fino a toccare orizzonti nuovi. I Padri della Chiesa, nei primi tre secoli, non si sono molto preoccupati di una vera etica sociale: il loro insegnamento aveva avuto di mira preferibilmente il cerchio ristretto della comunità dei fedeli ³⁴. Però, dopo la concessione della libertà, a cominciare perciò dai primi decenni del IV secolo, la Chiesa venne a trovarsi in mezzo alle

³² Cf. S. RAPONI, *Carne*, in *Dizionario di spiritualità dei laici*, Edizioni O.R., Milano 1981, pp. 94-95.

³³ E. CAVALCANTI, *I due discorsi "De pauperibus amandis" di Gregorio di Nissa*, «Orientalia Christiana Periodica» 44 (1978) 170-180.

³⁴ L. DATTRINO, *L'esercizio della «caritas» nella Chiesa precostantiniana*, «Benedictina» 35 (1988) 5-35.

istanze responsabili del comportamento morale della società civile. E allora i Padri - sono per lo più vescovi - dovettero direttamente occuparsi anche dell'etica sociale: il ventaglio dei vari problemi che interessavano la vita cristiana, anche pubblica, cominciò rapidamente ad allargarsi fino a comprendere i maggiori confini della società³⁵.

La predicazione dei tre Cappadoci e, in particolare, quella del Nisseno sottolinea singolarmente la fase di questo passaggio. Nel suo Commento all'*Orazione Domenicale*³⁶ Gregorio, arrivato alla petizione del pane quotidiano, a differenza di Origene tutto rivolto a interpretare il pane in senso strettamente spirituale, non parla se non del pane e del nutrimento di ogni giorno. Era questa la preoccupazione della gente del suo tempo, così come la sua intenzione era quella di persuadere gli uomini della necessità del lavoro come mezzo per procurarsi il sostentamento di ogni giorno (*Or. Dom.* 4). Ma è pur vero che l'idea dominante resta sempre, per Gregorio, la necessità del soccorso immediato a favore di chi si trova nello stato di maggiore indigenza. È allora che l'urgenza del bisogno esige l'urgenza del soccorso. Ed è perciò ai ricchi che egli rivolge la sua parola³⁷.

Dio ha creato la natura come fonte di tutti i beni necessari all'uomo e li ha creati per tutti gli uomini senza differenze di condizioni. Partendo da un'opportuna definizione di Dio, «*Agricoltore invisibile*», egli passa in rassegna tutti gli effetti benefici, di cui la natura è prodiga: con la maturazione delle messi essa offre gli alimenti all'uomo; con il pieno sviluppo della vite procura il vino agli assetati; con l'allevamento degli animali produce la carne per il vitto, la lana per il vestito e la protezione dal freddo, e i calzari per i piedi con la pelle degli animali: «Così tu puoi vedere come Dio sia il primo autore e l'origine della beneficenza, poiché è Lui che nutre l'affamato e ricopre chi non ha un vestito» (PG 46, 461cd). Ed è qui che Gregorio trae un principio fondamentale: Dio ha creato tutti i beni e li ha creati per tutti!

Lo sguardo dell'oratore si posa sul terreno squallido e turbinoso di una regione, in cui le vicende storiche e l'egoismo degli uomini avevano creato una moltitudine di poveri esseri umani, affamati e privi d'ogni conforto. E tra questi si distinguevano gli ammalati abbandonati a se stessi, senza aiuti e senza

³⁵ Cf. W. RORDORF, *Le «pain quotidien» (Mt 6, 11) dans l'exégèse de Grégoire de Nysse*, «Augustinianum» 17 (1977) 197-198.

³⁶ *De Oratione Dominica, Oratio V* (PG 44,1120-1193, ed. J. CALLAHAN, Brill, Leiden 1967). Dopo un'introduzione sulla necessità della preghiera, segue in cinque omelie un commento sulle singole petizioni del *Pater noster*, con rilievi di carattere soprattutto morale.

³⁷ Cf. E. QUÉRÉ-JAULMES, *L'aumône chez Grégoire de Nysse et Grégoire de Nazianze*, in *Studia Patristica VIII* (TU 93), pp. 449-455.

assistenza. Erano presenti, inoltre, gruppi di lebbrosi che offrivano il quadro più penoso della miseria e dell'abbandono. In queste orazioni sull'amore per i poveri, perché gli argomenti fossero portati al di sopra delle considerazioni puramente affettive e umane, troviamo l'affermazione che il povero deve essere amato, non perché suscita compassione, ma *perché è uomo*, e, come tale e perché tale, egli è degno di amore³⁸. Il discorso diventa così più impegnativo, perché ci riporta all'origine dell'uomo, di tutti gli uomini, fattura di Dio e creati a sua immagine e somiglianza.

Un esame delle orazioni di Gregorio Nisseno sull'amore per i poveri, esteso anche alle analoghe sollecitudini di Basilio e di Gregorio Nazianzeno, e ancora a quelle del Crisostomo, ci porta necessariamente all'obiettivo valutazione dei meriti di questi pastori così vivamente partecipi della sorte, spirituale ed anche materiale, dei loro fedeli e di ogni sofferente, ai quali occorre annunciare la buona novella del Regno. Tale annuncio deve essere portato a uomini concreti, inseriti in contesti storici, sociali e culturali ben determinati ed è qui che nasce la teologia, una teologia che è espressione della vita della Chiesa che *annuncia* (nelle catechesi, nelle omelie, nei trattati) la salvezza in dimensione escatologica agli uomini concreti del tempo, *celebra* nella liturgia l'annuncio (le omelie sono appunto l'attualizzazione della Parola proclamata nell'assemblea liturgica), si pone *al servizio* (ministero della carità) e vive ciò che celebra.

Conclusione

Il citato documento della Congregazione per l'Educazione Cattolica recita: «Perché la Chiesa continui a crescere è indispensabile conoscere a fondo la dottrina dei Padri e la loro opera che si distingue per essere nello stesso tempo pastorale e teologica, catechetica e culturale, spirituale e sociale (...). È proprio questa organica unità dei vari aspetti della vita e della missione della Chiesa che rende i Padri così attuali e fecondi anche per noi» (n. 47).

È nota, ma piace qui ricordarla, la bella immagine usata da J. Daillé nel suo trattato sull'uso degli scritti dei Padri³⁹ per invitare i suoi contemporanei - si era nel 1632! - a fare riferimento ai Padri: «Chi non sa che un nano sulle spalle di un gigante ha un orizzonte più vasto e vede più lontano dello stesso gigan-

³⁸ E. SALMONA, *Le due orazioni "De pauperibus amandis" nell'opera di Gregorio Nisseno, «Augustinianum»* 17 (1977) 201-207. E. CAVALCANTI, *I due discorsi "De pauperibus amandis" di Gregorio di Nissa, «Orientalia Christiana Periodica»* 46 (1978) 170.

³⁹ J. DAILLÉ, *Sur l'emploi des Saints Perès*, ed. de Tournes, Genève 1632, p. 529.

te?»). L'immagine rende egregiamente il concetto ed è un invito a salire sulle spalle di questi giganti che ci hanno preceduti. La Chiesa oggi interroga il suo passato per cogliere le ricchezze nascoste nella quotidianità del popolo credente e per mettersi in continuità con la fede delle epoche precedenti. Nella sua opera pastorale volta ad incarnare la Parola nelle molteplici situazioni umane, la Chiesa ritorna alle "fonti" per imparare a ridire la stessa fede in maniera creativa e originale ma senza tradirla ⁴⁰.

I Padri (che furono simultaneamente santi, vescovi, catecheti, pastori liturgisti) accostati, capiti, imitati dove è possibile, studiati, amati, approfonditi nella loro perennità, sono fonte di formazione permanente.

Lo studio delle opere scritte dai Padri nell'esercizio della loro attività pastorale risulta di utilità insostituibile e di necessità inderogabile perché la loro conoscenza fa passare lo studio dall'ambito della scienza a quello del dono della sapienza ⁴¹. Dagli scritti dei Padri traspare la sapienza teologica, la Parola di Dio meditata e tradotta nel vissuto ecclesiale, l'azione catechetico-pastorale efficace per l'annuncio e per l'evangelizzazione.

⁴⁰ Cf. C. CORSATO, *Alla ricerca delle fonti per costruire il futuro*, «Credere oggi» 4 (1984) n. 3, pp. 5-16.

⁴¹ Cf. O PASQUATO, *I Padri educatori alla fede, pastori e guide del popolo di Dio*, «Credere oggi» 3 (1984) n. 4, pp. 74-95; A.M. TRIACCA, «Seminarium» 30 (1990) 508-530.

MONASTICA

Formare con la vita: Aelredo di Rievaulx e il trattato *l'Amicizia*

suor M. Paola Leonardi osb ap*

È importante provare a trarre “cose nuove” e belle dalle “cose antiche”. I padri, gli autori antichi sono sempre maestri di vita. Ci insegnano a leggere l'oggi con la sapienza di ieri, a scoprire nelle trame del quotidiano il gusto spirituale, il “sapore” di Dio e della vita, la bellezza dello stare bene al mondo. È con questi sentimenti che vogliamo un poco inoltrarci nella comprensione del metodo educativo di un grande dell'antichità, Aelredo di Rievaulx, scoprendo insieme quanto ha da comunicarci.

Teniamo prima di tutto presente che Aelredo, abate di Rievaulx¹, è un eccellente formatore, un maestro, un educatore, proprio perché è un *testimone*. Il suo metodo formativo è filtrato sempre attraverso la forma della testimonianza. Questo come punto fermo: Aelredo insegna con la vita. Come vuole il santo padre Benedetto. E questo è già un insegnamento e una verifica per noi oggi: parlare con la vita, insegnare con l'eloquenza della vita.

Posta questa premessa, analizziamo:

- 1. La struttura de *l'Amicizia***
- 2. *L'amicitia spiritalis* nella concezione aelrediana**
- 3. *L'Incarnazione del Verbo: centro del metodo formativo di Aelredo***

* Monaca del Monastero SS. Trinità di Ghiffa (VB). Viene presentata qui la sintesi di un lavoro svolto nell'ambito del CTC (Corso Teologico Claustrali) attivo da qualche anno e organizzato dall'Arcidiocesi di Torino. Va inoltre specificato che l'elaborato utilizza, quale testo di confronto e che attualizza l'opera di Aelredo: CRISTIANA PICCARDO, *Pedagogia viva, Cîteaux novecento anni dopo*, Jaca Book, Milano 1999.

¹ Aelredo nasce a Hexham on Tine verso il 1109 da famiglia agiata. Nel 1124 entra a far parte della corte del re Davide I di Scozia. Nel 1133 entra nell'abbazia cistercense di Rievaulx nello Yorkshire, di cui diverrà Abate. Grande la sua attività pastorale e diplomatica. Muore a Rievaulx il 12 gennaio 1167. Numerose le sue opere di carattere teologico, ascetico, esegetico e storico.

1. LA STRUTTURA DE L'AMICIZIA

Il trattato “L’amicizia spirituale” si presenta così strutturato: si apre con un prologo, autobiografico, che evidenzia il valore dell’amicizia come “bisogno di amare e di essere amati” (nn. 1 - 2); tratta di alcuni riferimenti fondativi dell’amicizia (Cicerone, Agostino, fonti bibliche); ai nn. 2 - 6; mostra la suddivisione dell’opera in tre libri in forma di dialogo (n. 7) e conclude con alcune raccomandazioni al lettore (n. 8).

Il **Libro primo** tratta dell’origine e natura dell’amicizia. Interlocutore di questo libro è un giovane monaco, Ivo di Wardon. Il primo Libro è databile intorno al 1142.

Il **secondo Libro**, sui vantaggi ed eccellenza dell’amicizia, è un dialogo con altri due monaci: Galterus, da identificarsi con Walter Daniel, amico e discepolo di Aelredo. L’altro amico, Graziano non è possibile identificarlo. Il colloquio si svolge a Rievaulx.

Il **terzo Libro** è anch’esso un dialogo con gli stessi interlocutori del Libro precedente, e tratta della pratica dell’amicizia. Rispetto al primo Libro gli ultimi due sono posteriori, scritti tra il 1158 e il 1163.

2. L'AMICITIA SPIRITALIS NELLA CONCEZIONE AELREDIANA

Il titolo dell’opera, *amicitia spiritalis*, riprende il significato scritturistico paolino. Il termine “spiritus” fa riferimento alla dimensione più profonda e autentica dell’uomo, e comprende nello stesso tempo la vita cristiana. Per l’Abate di Rievaulx, un’amicizia per essere veramente spirituale non resta a un livello puramente mistico: il suo piano di realizzazione è elevato, ma non è un’esperienza esclusivamente soprannaturale. Nell’ambiente monastico può trovare un contesto favorevole, ma non esclusivo; non è una relazione disincarnata e astratta. In più riprese l’autore sottolinea le dimensioni sentimentali, affettive ed emozionali dell’amicizia. Si tratta quindi di una genuina amicizia umana, vissuta nello spirito del Cristo, nella pienezza di una relazionalità che non cade in esclusivismi, intimismi, ripiegamenti o preconcetti.

Al nostro autore non interessa una trattazione filosofica sull’amicizia e rifugge la teorizzazione astratta. Nel testo, di taglio personale, sono frequenti ricordi autobiografici, e riferimenti concreti alla vita monastica.

a. Gratuità: volere il bene dell’altro

L’amicizia secondo Aelredo è l’esperienza più ricca e concreta del «volere

bene» all'altro, e questa porta al fine ultimo che è la conoscenza e l'amore di Dio. Egli ritiene valida la definizione di Cicerone: *«l'amicizia è un accordo nelle cose umane e divine, unito a un sentimento di benevolenza e carità»*.

Dell'amicizia sottolinea l'elemento comunione-unitivo, la benevolenza come disponibilità oblativa nei riguardi dell'amico, e pone rilievo sulla carità come sentimento d'affetto. L'amicizia, quando è vera, costituisce la forma di amore più perfetta, perché realizza una sintesi armoniosa di tutte le potenzialità. L'amicizia scaturisce dall'amore, per cui l'amico può essere definito il «custode dell'amore», «custode dell'animo stesso» (I.,20), e non si tratta di un semplice consenso, volere o no le stesse cose. L'unione dei pensieri e sentimenti è l'effetto più che il fondamento dell'amore tra amici.

«L'amicizia dunque è quella virtù che lega gli animi in un patto così forte di amore e di dolcezza che quelli che prima erano tanti ora sono una cosa sola» (I,21).

La vera amicizia è sempre accompagnata dalla virtù, ritenuta come disposizione virtuosa, sapendo che è Dio che elargisce le virtù, rendendo l'anima simile a Lui. Prima di essere frutto di conquista e sforzo umano, l'amicizia è dono della grazia. Nel suo amore infinito Dio ci configura a sé in Cristo, in Lui abbiamo la misura di ogni autentica oblatività:

«L'amicizia spirituale, infatti, quella che noi chiamiamo vera, è desiderata e cercata non perché si intuisce un qualche guadagno di ordine terreno, non per una causa che le rimanga esterna, ma perché ha valore in se stessa, è voluta dal sentimento del cuore umano, così che il «frutto» e il premio che ne derivano altro non sono che l'amicizia stessa (I, 45). Ecco perché nel Vangelo il Signore dice: “Vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto” (Gv 15,16), vale a dire perché vi amiate gli uni gli altri. Nella vera amicizia, infatti, si progredisce diventando migliori e si coglie il frutto gustando la dolcezza di quella perfezione» (I, 46).

L'amicizia ha valore in sé. Un valore buono, assoluto, gratuito. Essere per l'amico è gratuità. Essere per le sorelle, in Cristo. Lo fa presente con incisività madre Cristiana Piccardo, già Abbadessa della comunità monastica di Vitorchiano, citando il discorso tenuto alla loro Casa Madre, alle sorelle per una fondazione nel 1991:

*“... ora è necessario dare anche spazio nel vostro cuore alla crescita di un rapporto più gratuito e cordiale con le sorelle, dare spazio ad un maggior calore umano, ad una tenerezza autentica e rispettosa...”*².

² CRISTIANA PICCARDO, *Pedagogia viva, Cîteaux novecento anni dopo*, Edizioni Jaca Book, Milano 1999, pp. 109-110.

Madre Piccardo parla del:

rischio di più amore

rischio di più ascolto, comprensione, fiducia.

È questo che comporta la gratuità dell'amicizia, uno spazio costruttivo del "più amore" e "più fiducia". Chi ama nella gratuità non rimane se stesso. Si apre, si lascia cambiare e trasformare dall'altro, perché se ne sa amato. E cammina nell'amore!

b. Amicizia nell'ordine della CARITAS

Caritas ed *amicitia*, in radice sono tra di loro strettamente unite e caratterizzate nello stesso tempo da una notevole differenza:

«Dio ha infatti voluto che siano molti di più quelli che accogliamo con la carità di quelli che ammettiamo all'abbraccio dell'amicizia. La legge della carità ci porta ad accogliere con amore non solo gli amici, ma anche i nemici (cfr. Mt 5,44). Noi però chiamiamo amici solo quelli cui non temiamo di affidare il nostro cuore con tutto quello che ha dentro, e così fanno anche loro, stringendosi a noi in un legame che ha la sua legge e la sua sicurezza nella fiducia reciproca» (I, 32).

Aelredo delinea una "storia", per far notare come ambedue derivano dall'amore di Dio. Alle origini, nella creazione non esisteva alcuna distinzione tra amicizia e carità. Dalle cose inanimate, agli esseri viventi e ancor più in tutti gli uomini, era presente traccia di quella tensione verso il "bene e l'unità", elargite dal Creatore (I.,53). Questa tendenza alla comunione venne alterata dal peccato³; da qui ebbe inizio la distinzione tra amicizia e carità. Dopo la caduta, non fu più possibile l'amicizia se non con pochi, mentre verso tutti è doveroso elargire l'amore, compresi i nemici e i cattivi (I.,59). Tale distinzione divenne una protezione dopo le deviazioni del peccato, segno del limite umano della capacità di amare.

Le comuni amicizie umane, secondo Aelredo, sono preparazione alla carità, poiché l'amicizia spirituale non può non presupporre la virtù della carità, donazione d'amore, di cui è manifestazione sensibile. Se l'essenza dell'amore è ricerca del vero bene dell'amico, l'incontro di due oblatività porta ad un potenziamento di un amore senza alcuna riserva:

³ Cfr. *Ibid.*, p. 174, dove Madre Piccardo delinea il cammino di ritorno alla figliolanza dopo l'allontanamento da Dio e dagli uomini causato dal peccato. Se il peccato evade dall'amore, solo il ritorno all'amore oblativo, "l'Amore che muore", come lo definisce von Balthasar, è la vera garanzia dell'amicizia.

“Chi è toccato dall’amore muore a se stesso, al suo passato, alla sua pretesa sulla vita e vive solo per colui che ama”⁴.

La caritas, d’altra parte, senza amicizia rischia di inaridirsi, scadendo in solidarietà fredda e distaccata. La vera amicizia che si realizza tra i buoni presuppone la carità, innestandosi in essa, l’arricchisce, la integra e le consente di esprimere con più forza l’essenza dell’amore. In un’altra sua opera Aelredo aveva definito l’amicizia come «*la forma più santa di carità*» (*Speculum Caritatis* III, 39, 110). In fondo l’amicizia fondata sulla carità anticipa in figura e fa pregustare la gioia dei santi.

L’unità inscindibile di carità e amicizia permette di valutare ogni autentica relazione interpersonale. In questa direzione va cercata la comunionalità perduta.

c. Il vertice: DEUS AMICITIA EST

L’anima umana non è forse chiamata ad assomigliare a quel Dio Trinità che è comunione di Persone nell’unità trascendente in una stessa natura? A tale proposito aveva scritto più approfonditamente:

«È questo il vicendevole affetto del Padre e del Figlio, il dolcissimo amore, l’abbraccio pieno di grazia, la carità beatissima con cui il Padre riposa nel Figlio e il Figlio nel Padre... Questa unità nella quale.... ambedue sono una sola cosa, dolce, soave, gioiosa, noi la chiamiamo Spirito Santo» (*Speculum caritatis*, I, 20, 57).

Unione di più esseri in uno solo, desiderio e tendenza all’unità sono il segno dell’amicizia che tendenzialmente apre all’altro, nel dono di sé nella comunione.

Proprio per questo Dio ha voluto legami amicali tra le sue creature fatte a sua immagine. A questo punto, quasi al termine del I Libro, Aelredo accosta l’amicizia alla sapienza. All’amico, stupito per tale accostamento, ne ricorda le caratteristiche:

«Se fai bene attenzione a quanto ho detto dell’amicizia, troverai che essa è così vicina alla sapienza, e ne è così piena, che potrei affermare senza timore che l’amicizia altro non è che la sapienza» (I, 66).

«Che poi l’amicizia non possa sussistere senza la carità lo abbiamo dimostrato molto bene. Visto che l’amicizia è eterna, è fondata sulla verità e vi si gusta la

⁴ Cfr. *Ibid.*, p. 174.

dolcezza della carità, come pensi che sia possibile escludere da queste tre cose la sapienza? » (I, 68)

Nel vincolo d'amicizia è dunque presente eternità, verità e carità, tutto questo è Sapienza di Dio, e l'anima umana lo è di conseguenza perché creata ad immagine e somiglianza di quella Sapienza.

Anche se non approfondisce la dimensione trinitaria in quest'opera, Aelredo ha intravisto un'analogia tra "amicizia umana" e "amicizia nelle Tre Divine Persone". La famosa definizione: «Dio è amicizia», va letta in chiave trinitaria. Una definizione che non è esplicita nella Scrittura, ma all'amicizia si può applicare quanto è detto dell'amore-carità, come scrive:

«Però non esito ad applicare all'amicizia la frase dove l'apostolo Giovanni parla della carità: "Chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui" (1Gv 4,16) (I, 70).

Lo scopo, il centro della vera amicizia è l'amore soprannaturale di Dio. È questo che in ogni amicizia umana va cercato, il radicamento nell'Assoluto, e si accresca la virtù-somiglianza con Dio. Le due spinte che dividono il cuore dell'uomo, l'amore di sé e del prossimo, trovano nell'agàpe di Dio la loro suprema riconciliazione.

Questo vale in modo eminente per la vita consacrata. Come rileva la Piccardo, è proprio la vita religiosa "*il sacramento dell'amicizia*"⁵. Possiamo allora leggere il trattato di Aelredo alla luce e in funzione del nostro essere intimamente legate all'amicizia unica e personale di Dio, il Dio-Amicizia, per essere, noi consacrate, il segno concreto dell'amicizia di Dio tra gli uomini del nostro tempo, e degli uomini tra di loro, in una vera e sincera, costruttiva capacità di relazioni significative all'interno e all'esterno della comunità di appartenenza.

Senza dimenticare che questo volto vivo e trinitario del Dio-Amicizia, per essere fecondo anche nella nostra vita, deve passare attraverso tutti e due i bracci della Croce, quello verticale, e quello orizzontale, assumendo tutto nel più grande amore, che è infine dono incondizionato di sé:

"...la Croce ha due braccia e solo se il braccio verticale è inchiodato a quello orizzontale si consuma l'offerta che salva e nasce quella dimensione eucaristica della convivenza umana che ha nome comunione"⁶.

⁵ Cfr *Ibid.* p 120: "Alcuni autori chiameranno arditamente la vita religiosa: *il sacramento dell'amicizia*".

⁶ *Ibid.*, p. 127.

3. L'INCARNAZIONE DEL VERBO: centro del metodo formativo di Aelredo

Se l'amicizia non è un valore supremo o finale, ma un mezzo per raggiungere le realtà ultime, non è screditata, ma diventa "il grado prossimo della perfezione, che consiste nell'amore e nella conoscenza di Dio":

«l'amicizia è a un passo dalla perfezione che consiste nell'amore e nella conoscenza di Dio, cosicché un uomo, in virtù dell'amicizia che ha verso un altro uomo, diventa veramente amico di Dio, secondo quanto dice il Signore nel Vangelo: "Non vi chiamo più servi, ma amici"» (II, 14; cfr. II, 15 e 18).

Ogni autentica relazione interpersonale esige di aprirsi all'incontro personale con il principio originario di ogni bene. Un'elevazione di questo calibro non è possibile né incomprensibile senza la grazia di Cristo. È Lui "epifania tangibile" dell'amore del Padre, e in Lui si rende possibile ogni amicizia tra uomo e Dio.

"L'affezione a Cristo resta la radice di ogni possibile, vera affezione che ci sia dato di vivere al cuore della nostra comunità. Non amo nessuno, se l'amore di Cristo non ha lacerato il mio cuore e non lo ha reso capace di un abbraccio vasto, gratuito, concreto e crocifisso, per ogni fratello" ⁷.

Appare centrale il ruolo del Verbo Incarnato nella riflessione aelrediana sull'amicizia. È Cristo con le sue parole ed esempio, il modello da seguire che ci insegna qual è la misura dell'amore verso gli amici: *dare la vita per i fratelli* (I, 30; II, 33; II, 68), e *amare il prossimo come se stessi* (III, 69). Chiamandoci non più servi ma amici, Gesù stesso indica e insegna cos'è l'autentica amicizia e come realizzarla. Il Cristo è la fonte, il mezzo, il compimento, di ogni rapporto d'amicizia vera:

«Cosa si può dire, infatti, di più bello sull'amicizia, di più vero, di più utile se non dimostrare che essa nasce in Cristo, progredisce con Cristo, e da Cristo è portata a perfezione?», «Nell'amicizia, invece, si ricongiungono l'onestà e la dolcezza, la verità e la gioia, l'amabilità e la buona volontà, il sentimento e l'azione. Tutte queste cose vengono da Cristo, maturano grazie a lui, e in lui raggiungono la perfezione» (I, 10; II, 20).

In questo modo l'amicizia diviene un rapporto a tre, è quello che Aelredo si augura fin dall'inizio del dialogo con l'amico: «Eccoci qui, io e te, e spero

⁷ *Ibidem.*, p. 132.

ci sia un terzo in mezzo a noi, il Cristo (I, 1)».

Cristo è Mediatore e luogo della vera amicizia (I, 16). Grazie all'amore di Cristo l'amicizia umana supera quei limiti di vulnerabilità e caducità, e in Dio trova la strada che porta all'eternità.

La vita cristiana è amare gli altri, secondo il comandamento che Cristo ha lasciato. È unico il movimento che da Cristo attinge amore per gli amici, e porta a riconoscerlo come Amico da amare:

«Dunque non è troppo impervio né innaturale il cammino che, partendo da Cristo che ispira in noi l'amore con cui amiamo l'amico, sale verso di lui che ci offre se stesso come amico da amare...» (II, 20).

Aelredo per indicare l'elevazione d'amore tra amici, utilizza le espressioni del libro del Cantico dei Cantici (1,1). L'immagine del bacio evidenzia come il nostro autore non ignora la ricchezza dei sentimenti umani, insieme alla necessità di sublimarli (II, 22-24). Quando l'unione porta ad essere "una sola anima in diversi corpi", allora il bacio spirituale di questa amicizia non è altro che il "bacio stesso di Cristo", è Lui che ispira tra gli amici questo santissimo affetto (II, 26). A questo punto il desiderio che cresce nell'anima è di ricevere quel bacio intellettuale da Cristo stesso, nell'abbraccio dell'unione mistica (II, 27), direbbe a questo proposito Santa Gertrude: "*Io ho sperimentato molte volte, e te ne sono grata Signore, il dono del tuo bacio, infinitamente soave...*"⁸.

Aelredo parla per esperienza personale, avendo sperimentato il passaggio dall'amicizia sensibile a quella umana, fino all'amicizia cristiana che dona felicità e fa sperimentare beatitudine:

«Non è stato forse un pregustare la felicità del cielo questo modo di amare e di essere amato, di aiutare e di essere aiutato; questo prendere slancio dalla dolcezza della carità fraterna per volare in quel luogo altissimo dove brilla lo splendore dell'amore di Dio e, sulla scala della carità, ora salire verso l'abbraccio di Cristo stesso, ora scendere all'amore del prossimo per una dolce pausa di riposo?» (III, 127).

Condividendo gioie e sofferenze dell'amico in una sincera carità fraterna unita alla preghiera vicendevole, si compie il passaggio dall'amore per il proprio amico all'amore per Cristo. La preghiera a Cristo per l'amico fissa in Lui lo sguardo e il sentimento d'affetto:

⁸ S. GERTRUDE DI HELFTA, *Le Rivelazioni*, Libro II, XXI, par. 326.

«Così, un amico che prega Cristo per conto dell'amico, e desidera essere esaudito da Cristo per amore dell'amico, finisce per dirigere su Cristo il suo amore e il suo desiderio. Succede allora che rapidamente, in modo impercettibile, si passi da un affetto all'altro e, con la sensazione di toccare da vicino la dolcezza di Cristo stesso, l'amico cominci a gustare e a sperimentare quanto egli è dolce è amabile» (III, 133).

Ecco che nell'amicizia verso Cristo si ha il coronamento dell'amicizia spirituale:

«In questo modo, da quell'amore santo con cui si abbraccia il proprio amico, si sale a quello con cui abbracciamo Cristo stesso: si afferra così, nella gioia, a piene mani, il frutto dell'amicizia spirituale, nell'attesa di una pienezza che si realizzerà nel futuro quando, eliminato quel timore che ora ci tiene in ansia e ci fa preoccupare l'uno per l'altro.... Allora questa amicizia, alla quale ora ammettiamo solo pochi, sarà trasfusa in tutti, da tutti rifluirà su Dio, e Dio sarà tutto in tutti (*ICor 15,28*)» (III, 134).

Anche qui, Aelredo ci aiuta a fare luce, e a verificarci: al centro delle nostre "amicizie" c'è Cristo? I nostri rapporti fraterni, le nostre relazioni quotidiane, sono dirette su Cristo, e trovano la vera forza in Lui? Vedono Lui nell'amico? È Lui il fondamento, il centro e il vertice del nostro essere con l'altro, in vista dell'Altro? Se sì, siamo al sicuro, e mettiamo al sicuro l'amico. Se è così, il vissuto non è più scontato, ma si fa profondo, e dunque molto più bello. Perché il fondamento della fiducia, quindi la fedeltà, non poggia su di noi, ma "riposa" nel Cuore dell'Altro, scoperto e riscoperto come vero Amico, Fratello e Sposo.

CONCLUSIONE

Queste alcune tra le più splendide gemme che l'opera di Aelredo ci offre. Lo stile unisce varie tematiche amicali ai contenuti patristici e classici, alla cultura del suo tempo e l'arricchimento della sua personale esperienza. Per concludere, ecco una bella immagine autobiografica dell'autore che ricorda come la vita monastica sia il luogo privilegiato, anzi, scuola di autentica amicizia:

«L'altro giorno passeggiavo per il chiostro del monastero, dove stavano seduti gli altri fratelli, e quasi fossi in un giardino di delizie ammiravo le foglie, i fiori e i frutti di ogni singolo albero. Non c'era nessuno in quella moltitudine che io non amassi, nessuno da cui non mi sentissi amato. Mi ha inondato una gioia così grande da superare tutti i piaceri di questo mondo. Sentivo che il mio spirito si era riversato in tutti loro, e in me era entrato il loro affetto, proprio come dice il Profeta: «Come è bello e come è gioioso vivere insieme da fratelli (*Sal 132,1*)» (III, 82).

Alle parole di Aelredo fa eco madre Piccardo:

“La vita religiosa appare come segno visibile della comunione; come sacramento dell’amicizia; come lo spazio di cui i fratelli sentono il bisogno vitale, per esistere e crescere nella loro risposta a Dio, e di cui provano la profonda nostalgia se ne vivono lontananza: è la scuola della vera carità”.

È proprio quello che la «teologia della comunione» del Vaticano II ha sottolineato...la necessità che l’amore, la carità di Cristo, informi le relazioni umane, le nobiliti di mutua comprensione e rispetto, le colmi di una reciprocità fraterna come condizione di autenticità vocazionale: non c’è autentica vita religiosa senza autentica vita fraterna. Solo “Chi ha incontrato l’amore ama”⁹.

Oggi come ieri, nel tesoro “antico e sempre nuovo” della tradizione ecclesiale e monastica, il dinamismo dell’amore fraterno che si declina in vera amicizia è la gioia e la missione della contemplazione, per la vita del mondo.

I monaci non sono monadi. Coltivare l’unione con Dio, dare il primato alla vita interiore, significa diventare spazio accogliente e ospitale per gli altri, proprio perché ci si apre al Dio-con-noi, Amico degli uomini ed Altro per eccellenza. Dove l’alterità, la differenza, non offuscano la grazia dell’amicizia, ma la tutelano e valorizzano. Ci conceda il Signore di appassionarci sempre di più a questa antica sapienza, che dilata la nostra mente e il nostro cuore, i nostri affetti e sentimenti ad accogliere i doni più grandi, per diventare, a nostra volta, dono.

⁹ Cfr C. PICCARDO, *Pedagogia viva*, op. cit., p 120.

IL CENTENARIO DEL MONASTERO DI CATANIA

Pietre vive: una storia di salvezza

*fr. Michael Davide Semeraro osb**

Non esiste storia di una comunità senza che il Signore ne guidi e ne accompagni i passi, quelli più gioiosi e quelli dolorosi, forse con ancora maggiore misericordia e consapevolezza che Lui c'è. E la vita, grazie a Dio, non è fatta solo di gioie o di dolori, ma di quella dimensione salutare dove le vicende non si sa se sono gioiose o dolorose, o fino a che punto sono veramente gioiose o veramente dolorose. Queste incertezze, e nel libro ci sono, danno una maggiore luce tenendo conto che c'è una storia ma che ci sono anche delle persone che hanno una storia. Ed è molto commovente vedere la grande fatica e la grande limpidezza con cui le sorelle, venute appunto da Ghiffa a ravvivare la vita di questa comunità, hanno dovuto correre dei rischi e anche fare scelte secondo coscienza. Ad esempio c'erano delle persone che vivevano in questa casa da tempo e con un titolo diverso da quello che era la consacrazione chiaramente monastica e questo creava delle problematiche di gestione sia della vita, sia delle relazioni all'interno della comunità. In questa incertezza emerge la capacità di fare delle scelte coraggiose. La storia diventa storia di salvezza non perché, in un certo modo, si verifica una situazione ottimale, ma diventa storia di salvezza perché nell'incertezza emerge proprio la consapevolezza di dover dare uno spazio alla luce. Tutto questo viene fatto con l'imminenza e, direi, con una nota che è sempre capace di evidenziare l'autenticità evangelica della vita monastica, con l'umiltà di osare senza presumere e questo non è facile. Leggendo queste pagine si vede come questa comunità è una comunità che ha osato.

Non è facile chiedere aiuto perché bisogna riconoscere di avere bisogno. Quindi nel lasciarsi aiutare si dice di essere poveri, di aver bisogno di essere

* Monaco della Monastero SS. Pietro e Paolo di Germagno (VB). Riproduciamo qui il testo della presentazione del libro *Come pietre vive...Le benedettine dell'adorazione perpetua del SS. Sacramento a Catania*, tenuta nella Chiesa del Monastero il 9 febbraio 2010. Il testo, ripreso dal registratore, conserva tutta l'immediatezza dello stile parlato.

aiutati. È molto bello vedere una comunità contemplativa fedele alla consegna di una profonda separazione dal mondo, pur vivendo nel cuore di una città, e allo stesso tempo una comunità che ascolta, che si lascia visitare.

Nel libro sono citati nomi diversi: ci sono nomi di vescovi, di cardinali, nomi di quasi santi, ci sono anche nomi di gente semplice, di situazioni che si creano e in cui le monache, in un certo modo - secondo lo spirito siciliano - sono capaci di adattamento, di duttilità, anche nella fedeltà ai propri usi, alle proprie consuetudini, ai propri ritmi che non diventano un assoluto.

Il Signore ci ha dato due orecchie: una è per Lui e una è per il mondo. E allora non bisogna mai dimenticare che abbiamo due orecchie e una sola bocca, abbiamo due occhi (sapete bene che per san Benedetto il monaco è fondamentalmente l'uomo che ascolta; la nostra Regola comincia proprio con questo invito solenne: "Inclina l'orecchio del tuo cuore, ascolta") e mentre gli occhi li possiamo chiudere, per le orecchie non abbiamo palpebre, le orecchie sono aperte, una per Dio e una per i nostri fratelli e le nostre sorelle in carità. Penso che questa è una grazia particolare della tradizione benedettina, quella cioè di cercare l'umiltà: noi costruiamo monasteri, normalmente lavoriamo la terra, facciamo lavori semplici; ciascuno di noi viene formato, nella vita monastica benedettina, ad amare le cose semplici, anche quando qualcuno di noi, per grazia e per chiamata o per bisogno, si dedica a cose un po' più nobili, intellettuali. Normalmente nelle nostre comunità nessuno di noi deve perdere quel contatto con le cose banali. Questo aspetto della Regola di San Benedetto è un grande alleato della vita spirituale autentica, non elitaria, non sbruffona, perché anche nella vita spirituale si può essere narcisisti. Si può dire che la tradizione monastica benedettina ha questa capacità di nutrire una vita spirituale intensa, chiara, anche con osservanze e orientamenti di una certa austerità, ma senza far perdere questa umanità. L'umanità è alla radice, anche fra di noi: nella vita fraterna ci vogliamo bene ma facciamo quello che possiamo, non vivendo di grandi compromissioni reciproche e dove l'opera della grazia lavora, ma questo non ci fa perdere il contatto con quelle che sono le gioie, ma anche le fatiche, che i nostri fratelli e sorelle vivono nella vita quotidiana. Il libro traccia la storia di un gruppo di donne - non è la storia di angeli - e c'è propriamente una storia perché ci sono delle donne che hanno vissuto e che hanno anche dovuto affrontare una serie di sfide prima di tutto umane e proprio nella loro autenticità umana prima ancora che spirituale. Ci sono dei momenti - questo è anche un libro di storia - in cui le cose non sono chiarissime, non si capisce bene qual è il problema, e non perché non si può chiarire ma proprio perché la storia ci consegna anche dei punti di domanda. Ogni comunità forse può avere diversi tipi di cassette, ma sicuramente per la fedeltà al mistero dell'Incarnazione ha, diciamo così, un cassetto di punti di domanda alle quali non c'è risposta perché la risposta ce la darà il Signore al giudizio universale. Non c'è bisogno di chiarire troppo ma semplicemente di vedere e di sentire quando la vita comune,

alla luce del Vangelo, è capace di generare la fedeltà. In questo senso celebrare un centenario è celebrare una grande possibilità che alcune volte il mondo ci nega. Non è detto che non si può essere fedeli. Si può essere! Una comunità che per 100 anni è capace di attraversare la storia è una testimonianza per la Chiesa e per il mondo che la fedeltà è possibile.

Ci sono tante personalità che passano nel monastero, le monache le raccontano e in un certo modo si fanno interpreti. All'interno di questo testo ci sono delle pagine molto belle in cui si fa memoria della reazione della comunità di Catania insieme ad altri monasteri della federazione delle Benedettine dell'adorazione perpetua, insieme al nostro ordine nel suo complesso, all'evento del Concilio Vaticano II e al modo in cui ne ha saputo accogliere l'invito, direi con serietà, cioè, accettando di dover cambiare molto anche rinunciando a delle cose sante. Quando si cambia senza rinunciare a niente non c'è neanche merito. Ci sono anche degli usi, delle consuetudini, delle abitudini che facevano parte della vita ordinaria della comunità e la comunità decide di fare un reale cammino. In questa occasione si nota che la comunità non si pone mai la domanda "è giusto? è sbagliato?", la risposta della comunità è: "Lo Spirito ispira alla Chiesa un cammino e noi camminiamo con la Chiesa". Sottolineo questo perché nei tempi in cui viviamo non è poi così chiaro. Ebbene una comunità come quella di Catania ma anche di altri monasteri, la maggior parte dei monasteri benedettini, non si sono posti il problema "ci va o non ci va, ci piace o non ci piace", no: c'è un appello e noi camminiamo con la Chiesa e, quindi, la comunità ha accettato di fare un cammino, anche profondo, di cambiamento, di trasformazione e non in vista di un successo maggiore, non in vista delle vocazioni per esempio. Le scelte si fanno a partire da un incitamento divino, come diceva Giovanni XXIII: c'è un appello dello Spirito e si risponde costi quel che costi. Dopo quarant'anni, dopo cinquant'anni, il Concilio ci ha regalato tante cose belle, ma ci ha regalato anche tanti punti interrogativi, forse ce ne regalerà molti di più, ma ciò non toglie questa forza e questa volontà di sentirsi parte di una storia più grande di noi e di cui noi facciamo semplicemente un passo, il nostro.

Concluderei menzionando il racconto della tradizione rabbinica per dare ancora più forza al titolo che è stato scelto per questo libro: *Come pietre vive*. Noi tutti conosciamo la storia della torre di Babele. Ad un certo punto gli uomini decidono di mettere insieme le forze, di darsi una sola lingua, quindi di capirsi meglio, e poi di edificare una torre che tocchi il cielo, una grande torre. Il racconto della Genesi è strano perché non si capisce come mai Dio, che pure vuole che gli uomini vadano d'accordo, che si capiscano, che facciano delle cose belle ecc., come mai alla fine il Signore ha distrutto la torre di Babele. È un bel punto di domanda!

I rabbini cercano di dare una spiegazione dicendo così: il progetto non

era male, anzi era perfino buono ma, quando gli uomini han cominciato a costruire la torre di Babele con le pietre, con i mattoni, ad un certo punto, man mano che la torre cresceva per portare su un mattone ci voleva un anno. L'uomo partiva con il suo mattone, arrivava in cima e poi ritornava giù e quindi passavano due anni. Quindi per portare questo benedetto mattone significa due anni senza vedere i figli, senza vedere la moglie, senza vedere gli amici. Siccome la torre cresceva, cresceva, ci volevano dieci anni per portare questo mattone su: dieci anni a salire, dieci anni a scendere, un figlio nasceva e poi lo ritrovava ventenne, quindi non lo riconosceva più. Ad un certo punto la cosa è seria: ci vogliono cinquant'anni per salire. Vuol dire che uno sale e non torna più. Ma c'è una cosa ancora più grave - dicono i rabbini - capitava che a qualcuno salendo, anche perché la salita era molto faticosa, cadeva il mattone e, a quel punto, la persona veniva accusata di aver perso il mattone. Questo mattone diventava di un valore immenso e ad un certo punto le persone valevano meno dei mattoni. E allora davanti a questo il Signore Dio, che aveva creato l'uomo non come un mattone, non in serie, ma come un essere in cui riversare tutto il suo amore, la sua creatività, la sua ammirazione, con un urlo fa cadere la torre di Babele.

Cito questo racconto rabbinico per concludere questa mia breve presentazione, o meglio accompagnamento nel leggere queste pagine, per dire come una comunità corre sempre il rischio di costruire con i mattoni ed è sempre chiamata dal Signore Dio, come si è rivelato in Gesù Cristo, a lasciare che Dio costruisca con le pietre e ciascuna sorella lo è. Alcune volte servono pietre grosse, ma alcune volte pietre piccole per incastrare quelle grosse. Questo monastero, nella tradizione storica, è nato in un luogo particolare: qui c'era un tempio dedicato ad Esculapio, al dio terapeuta. Vuol dire che in passato la gente veniva in questo luogo, in queste vicinanze, per guarire. E nei templi di Esculapio si praticava, in particolare, la guarigione notturna mediante i sogni, la ipnoterapia. Il malato si faceva portare nel tempio di Esculapio per dormire sperando che il dio lo visitasse nel sogno e lo guarisse. Prima della psicologia moderna gli antichi hanno questa sapienza.

Bene, in questo luogo, nel cuore della città di Catania, attualmente c'è questa comunità benedettina, ma anche benedettina particolare nel senso che si lega alla tradizione mectildiana dell'adorazione perpetua, nel luogo dove viene assicurata l'adorazione notturna, dove le monache si fanno in certo modo carico e continuazione di questa speranza per la città, cioè di un luogo dove si può guarire. Ebbene un monastero che non è solo per le monache ma un monastero che è per tutti e le monache assicurano che in questo luogo, attraverso la preghiera liturgica e attraverso la preghiera contemplativa, gli uomini e le donne che abitano in questo territorio possano anche solo interiormente volgersi per cercare e per trovare la speranza di una vita più sana e quindi anche di una vita più santa.

ALLA SCUOLA DI MADRE M. CATERINA

Sesto grado dell'umiltà: "Contentus sit!" (RB VII,49). La gioia nella povertà è la verifica dell'umiltà

suor M. Ilaria Bossi osb ap

Nel corso del "viaggio" sulla scala dell'umiltà con madre Caterina Lavizzari siamo giunti ormai al sesto gradino: giusto a metà del cammino. C'è dunque già un retroterra sicuro, che comincia a dare il suo frutto: "*Il sesto grado ci mostra che la lotta non è stata vana*"¹. Ci segnala, questo punto centrale, se il monaco "*cerca veramente Dio*" (RB LVIII, 7), nella povertà di spirito, nella semplicità della vita comune, nella sobrietà e modestia della mente, del cuore e degli atteggiamenti. Se in tale radicalità – "*omni vilitate vel extremitate*" – "*il monaco sia contento*" (RB VII, 49).

Colpisce sempre questa affermazione di san Benedetto:

"Il sesto grado di umiltà è che il monaco sia contento di avere per sé tutto quello che vi è di più povero e spregevole, e che di fronte a qualsiasi obbedienza impostagli, egli si ritenga un servo cattivo e indegno, ripetendo tra sé, con il profeta: Io ero stolto e non capivo, davanti a te stavo come una bestia, ma io sono sempre con te" (RB VII, 59-50).

Ancora una volta ci è dato evidenziare che il padre dei monaci d'Occidente, anche in questione di povertà e di vita comune, punta sempre e prima di tutto sul cuore, come già tutti i grandi padri del monachesimo. Sulla *sapientia cordis*. Sulla *discretio*. Non esige un voto di povertà fine a se stesso. Non pensa alla povertà per la povertà, ma in funzione della mansuetudine. E la

¹ M. J.-B. RENDU O.S.B., *L'umiltà alla scuola di san Benedetto*, in DAB, LXXXV, 2, 1994, p. 39.

mansuetudine genera letizia. San Benedetto va oltre la superficie, sempre. Non si limita a raccomandare: *il monaco si accontenti*. Ma: “*sia contento*”. “*Contentus sit!*”. Dove il ‘*sit*’ è un desiderio, un augurio, una speranza per la vita vera. Un po’ come il ‘*Suscipe me Domine!*’ alla professione. Signore, io mi fido di Te. Mi consegno. Qui nasce la gioia. Il resto è un di più.

La gioia in monastero è quindi un programma e un imperativo, non una possibilità o eventualità: “...*perché nella casa di Dio nessuno si turbi o rattristi*” (RB XXXI, 19).

La povertà, la condivisione dei beni, la perfetta vita comune sono chiamate a sfociare nella gioia, perché liberano il cuore del monaco da preoccupazioni superflue, da false pretese, dall’arroganza, dall’egoismo, dal voler essere. Lo liberano essenzialmente per Cristo.

Questo per quanto riguarda la grande scuola di san Benedetto.

Come si pone la Lavizzari su questo piano?

Basterebbe cominciare da un episodio della sua vita, risalente alla vigilia della vestizione monastica, avvenuta il 21 marzo 1890:

*“La vigilia, le due postulanti Sr. Terruzzi e Sr. Lavizzari sono chiamate nella stanza della ‘lingeria’ per misurare gli abiti da religiosa. Sopra il santo abito completo erano posate le due cinture, di cuoio, già molto logore. Pensando che il giorno seguente i parenti le avrebbero certo osservate,..., la compagna chiede a Sr. Lavizzari: ‘che ne dirà, domani, la mamma?’. Ella, pronta, risponde: ‘Dirà così: assomiglia di più a Gesù!’ ”*².

Torniamo al valore eminente della *semplicità* quale vero punto di forza del cammino pasquale in madre Caterina, oltre che insostituibile chiave di lettura di tutto il percorso ascetico benedettino³. Possiamo affermare, analizzando la spiritualità della Madre, che il sesto, con il settimo grado, promuove il cammino nel segno della *semplicità* interiore, che si espande, suscitando appunto letizia, diffondendo armonia.

È l’ora, a questo stadio della scala, di vivere gioiosamente, in “*omni vilitate vel extremitate*”, della pura semplicità che è Dio; totalmente dediti a un cristocentrismo pratico, attivo, che rende solerti e alacri, protesi a ciò che più conta e a quanto basta.

E su questo gradino della scala si corre: la corsa, lo sappiamo bene, è immagine preferenziale nella *Regula Benedicti*, dal *Prologo* fino alla fine, per dire quanto tutta la persona e la vita del monaco sia *premuta dall’amore*.

La Lavizzari commenta:

² *Biografia manoscritta*, cit., p. 128.

³ Cfr. *Biografia manoscritta*, cit., p. 1321: “Un giorno una religiosa si accusò di aver mancato di semplicità. Madre Caterina le chiese: ‘ma sai tu che cosa è la semplicità? La semplicità è Dio!’. In questa definizione è tutta la nostra venerata Madre; spirito e vita”.

“...Sia che corra tutto il giorno alla porta o lavori continuamente in cucina..., voglio in tutte le ventiquattr'ore della giornata ricordarmi che tutto questo, fatto nell'ubbidienza, è adorazione e riparazione. Tutto per Te, o Gesù! [...] Come è bello vivere questa vita di fede... Via tutto dalla mia testa! Sol vi resti l'Ostia, per offrirle riparazione, per portarla ovunque...”⁴.

Ciò che è determinante in monastero non è l'essere impiegate in una mansione piuttosto che in un'altra, ma entrare, dovunque e comunque, nella logica eucaristica di una donazione generosa e gioiosa - per amore! - che libera dagli orizzonti ristretti dell'individualismo, per fare propri i desideri e gli interessi di Gesù Cristo⁵: *Tutto per Te, Gesù*.

Non è raro ancora oggi in monastero, nella serra dell'orto o in qualche corridoio del chiostro, trovare antichi cartelli con questo bel motto: *Tutto per te, Gesù*. Qualsiasi cosa si faccia, dovunque si venga mandate su e giù per la casa, all'esterno o all'interno del monastero, tutto è per il Signore. Questo madre Caterina l'ha trasfuso nelle vene delle generazioni di monache che ci hanno precedute. E, nel passaggio del testimone nel tempo, è simpatico far affiorare alla memoria l'esempio limpido e schietto delle nostre Madri e Sorelle che, in semplicità, appunto, facevano tesoro concreto di questo invito, lungo lo scorrere ordinario dei giorni e dei lavori. Citiamo un piccolo aneddoto, per farci intendere meglio. Eravamo novizie e lavavamo di gusto il pavimento del refettorio, quando la nostra sr. Luigina Andreoni⁶ – una vera istituzione a Ghiffa! – passò proprio sul più bello e senza troppi problemi sul pavimento lucente. Al nostro sguardo contristato, per non dire un po' arrabbiato, lei

⁴ M. C. LAVIZZARI, *Sulla riparazione*. Capitolo del 7 novembre 1927, vol. I, cit., p. 2773. Tutto il capitolo si dispiega lungo questo tema dominante de “l'Ostia nella testa e nel cuore”. Con immagini semplicissime la Lavizzari imprime nelle anime delle monache l'urgenza di questa radicalità benedettina ed eucaristica, che gioisce unicamente del Signore: “Scrivete, parlate, disegnatte, suonate, cucinate, lavorate al servizio della sacrestia, mangiate, ricreatevi, dormite... tutto per l'Ostia! Sentite san Paolo che dice: ‘Cheché io faccia, tutto faccio per Dio’. ‘Non vivo io, ma è l'Ostia che vive in me!’ ”. *Ibidem*, p. 2774.

Notiamo l'affinità del pensiero della Lavizzari con C. M. DE BAR, *Lettera alla comunità di Toul*, in *Non date tregua a Dio*, cit., p. 126: “Tutto ciò che la Regola, le Costituzioni e i Superiori vi ordinano, è Dio che ve lo chiede... Dite, dunque, quando suona la campana: mio Dio, tu mi chiami e io ti obbedisco. Se partecipate a un'osservanza... mio Dio, tu mi chiami e io ti obbedisco...; se siete in ricreazione, è per ordine di Dio... Se siete al forno o alla porta: Dio lo vuole...Se siete in cucina: fate il beneplacito di Dio...”. In questa lettera la Madre Fondatrice, riferendosi al celebre motto agostiniano “Ama e fa' ciò che vuoi”, afferma che trovare sempre Dio nell'obbedienza dipende dal cuore: “È il cuore che produce questa disposizione...”. La Lavizzari, oltre che di cuore, parla di testa: “Via tutto dalla mia testa!”.

⁵ Così santa Edith Stein: “Vivere in maniera eucaristica significa uscire da se stessi, dalla ristrettezza della propria vita e crescere nella vastità della vita di Cristo. Chi cerca il Signore nella sua casa non gli chiederà solo di preoccuparsi di lui e delle sue faccende. Comincerà ad interessarsi delle faccende del Signore”. Cfr E. STEIN, *La mistica della Croce. Scritti spirituali sul senso della vita*. Antologia a cura di W. Herbstrith, Città Nuova Editrice, Roma 1985, p. 63.

⁶ Sr. Luigina dell'Immacolata, nata a Bresso il 10-12-1924, entra nel monastero di Ronco il 2 febbraio 1948; il 5 ottobre 1952 emette i voti temporanei in qualità di Oblata regolare; nel 1959 quelli perpetui. Ricopre con vivace e gioiosa sollecitudine numerosi incarichi, segnalandosi per una grande carità e attenzione al prossimo. Muore il 4-1-2000. Sono in molti a ricordare con nostalgia questa nostra cara Sorella.

disse lesta: “*Su, dà, lo rilavate! Per Gesù, per le anime...*”. “*Eh, per forza!*”, le disse altrettanto rapida una di noi. E lei, sicura: “*No. Non per forza. Per amore!*”. Sulla scia del *canta e cammina!*

Questo, in fondo, è stato lo spirito buono e unificante che ci ha lasciato madre Caterina: dove anche il ricominciare da capo non ci toglie dei punti, non ci svilisce, perché tutto è compiuto nella forza che viene dal Signore: “*Io ero stolto e non capivo, davanti a te stavo come una bestia, ma io sono sempre con te*” (RB VII, 50). Il resto, che vale?

È chiaro, comunque, che imparare l’arte cristocentrica non è cosa immediata, soprattutto oggi, per chi giunge con ben altro retaggio di vita. Che cosa si fa, allora? Madre Caterina ammaestra con semplicità: “*è un’arte che non potete imparare che davanti all’Ostia*”⁷. *Io sono sempre con Te..* A vivere liete in monastero, per Cristo, lo si impara pregando e adorando, giorno dopo giorno, anno dopo anno. E così si superano gli ostacoli:

*“Una volta sarà la materialità di un lavoro che ci pesa, o una stanchezza accentuata, o un sonno importuno... Altra volta sarà l’amore di sé, che deve sgombrare. Sarà un’osservazione ricevuta magari senza colpa; sarà una piccola vergogna, cagionata da una mancanza anche involontaria; sarà un pensiero...”*⁸.

Il senso pratico della Madre assomma facilmente una casistica dei possibili impedimenti alla vitalità interiore della gioia monastica. Si tratta, ella assicura, nient’altro che di “*mosche*”, che “*fluiscono a mille a mille, da tutte le parti*”. E subito conclude: “*Non vi abbassate a perdere il vostro tempo, così prezioso. Lasciate tutto andare...*”⁹. “*Lasciate tutto andare...*”, ovvero: “*Rinunciare totalmente a se stesso per seguire Cristo*” (RB IV, 10).

Come riconosce D. Barsotti:

*“Dobbiamo perdere tutto per non possedere più che il Signore. Abbandonarci a Dio, abbandonare a Lui tutto quello che stiamo per ricevere solo da Dio, istante per istante... Puro abbandono nel Signore, abbandono che comporta assoluta semplicità: non rimangono per noi né problemi né scelte, non rimane più che il Signore”*¹⁰.

⁷ M. C. LAVIZZARI, *Sulla riparazione*. Capitolo del 7 novembre 1927, vol. I, cit., p. 2770.

⁸ EADEM, *Sulla riparazione*, cit., p. 2669. Si veda anche il capitolo del 16 settembre 1927, *La catena d’oro del servizio della Comunità*, vol. II, p. 2749, in cui madre Caterina segnala che l’obbedienza benedettina non solo non deve misurarsi, ma trova, proprio nell’obbedienza difficile, motivo di superamento, e, quindi, di gioia: “... *Le vere religiose... non vivono che per l’ubbidienza, che costituisce la loro gioia... Più l’obbedienza presenta difficoltà, sia per la cosa in se stessa, sia per il modo con cui si comanda, più ad esse costa, più volentieri l’adempiono, appunto perché domanda più forte reazione*”. Si veda qui, come fonte, RB LXVIII: “*Il monaco davanti a un’obbedienza impossibile*”.

⁹ M. C. LAVIZZARI, *Sulla riparazione*. Capitolo del 7 novembre 1927, vol. I, cit., p. 2770.

¹⁰ D. BARSOTTI, *La via del ritorno*, cit., p. 81.

Consideriamo, poi, il capitolo monastico di madre Caterina *Sulla povertà*, del 4 agosto 1927, in cui tratta della “donazione assoluta” come del “segreto della vita religiosa”¹¹. Con un raffronto evangelico, sempre concretissimo, la Madre tocca il midollo della povertà benedettina, che – lo specifichiamo – chiama in causa, prima ancora che la rinuncia ai beni materiali, la cessione volontaria e gioiosa della propria libertà. Il bene più caro!

*“...Bisogna che questa donazione sia intera. Pietro diceva. ‘Signore, noi abbiamo lasciato tutto...’. E che cosa aveva lasciato questo povero pescatore, altro che una miserabile barchetta, dei remi e una rete già sdrucita? Ma non è il donare più o meno che occorre, ciò che occorre è donare tutto, e donarlo spontaneamente e generosamente”*¹².

“Contentus sit!”, appunto. La Lavizzari va in profondità, parlando di donazione monastica: mette bene in chiaro che la monaca non è chiamata a offrire a Dio “un mezzo dono”, bensì a cedersi totalmente a Lui, attraverso la “rinuncia a ciò che vi è in lei di più profondo: al suo modo di vedere e di giudicare”¹³. Tuttavia, prosegue precisando: “Dio non ha bisogno di noi e dei nostri lumi”¹⁴. Si tratta di una puntualizzazione importante: se la monaca si dona, guai a lei – mette in guardia la Madre – se crede di “contare”, cioè di esigere il rimborso-spese davanti a Dio, dal Quale tutto, sempre, ella non fa che ricevere, come un mendicante.

Nel 1968 J. Ratzinger precisava, con semplicità disarmante:

*“Essere cristiani non significa... ostentare una particolare perfezione andando persino oltre la misura strettamente prestabilita dai propri obblighi...”*¹⁵.

Il cristiano, proprio perché trova in Gesù Cristo la sua libertà, procede senza “fardelli”, anche spirituali. Così, la Lavizzari rimarca:

“Gesù vi vuole libere, libere, libere. Non siate treni merci che trascinano dietro tanti vagoni. Siate grandi nella fedeltà della vostra santa vocazione. Allora sarete sempre contente... Fate ciò che potete; supplite a ciò che non potete; offren-

¹¹ M. C. LAVIZZARI, *Sulla povertà*. Capitolo del 4 agosto 1927, vol. II, cit., p. 2842.

¹² Ivi. Cfr EADEM, *Vita interiore e virtù pratica*. Capitolo del 14 dicembre 1929, vol. II, cit., p. 2892: “la vita comune, vita cenobitica, è un sacrificio, ma ci procura tanti meriti”.

¹³ Si confronti qui con L. CRIPPA O.S.B., *Per me il vivere è Cristo*, cit., p. 44: “Perché forse è proprio questa la nostra tentazione più deleteria e micidiale: la tentazione del cedimento graduale, della donazione con riserva, di una vita religiosa abituatoria e tarlata dal pressapochismo e perciò spesso annoiata, inquieta, scontenta...”

¹⁴ M. C. LAVIZZARI, *Sulla povertà*. Capitolo del 4 agosto 1927, vol. I, cit., p. 2842.

¹⁵ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, cit., p. 209. A riguardo, madre Lavizzari, con il suo consueto umorismo, nel capitolo del 3 marzo 1926, sulla fedeltà alle osservanze, vol. I, p. 2664, presentando con un simpatico “quadretto” l’anima orgogliosa, afferma che questa “eleva il suo campanile, vi sospende le campane e grida: ‘venite a vedere la mia perfezione!’”.

*do ciò che fanno le altre, non cercate se avete le ali o se trascinate un peso; se siete sul primo o sul quarto grado...”*¹⁶.

L’anima veramente povera “non pesa”. Non ci sono conti in banca. Nessun titolo. Tutto è dato gratis, nella gioia che tutto si è già ricevuto e si riceve. Il “peso” è solo quello leggiadro della libertà dello Spirito, che “è il sì, come lo è Cristo”¹⁷. Ecco perché l’umiltà cristiana, con il cammino pasquale che comporta, ha un volto lieto e aperto, tutt’altro che alienante.

Ratzinger avverte:

*“... non è ancora affatto cristiano colui che si limita continuamente solo a calcolare quanto sia tenuto a fare, per potersi ancor dire a posto e considerarsi a forza di artifici casuistici un uomo dai costumi irreprensibili. E anche chi sta a computare dove termini il dovere [...] Autenticamente cristiano è invece colui, che ha la consapevolezza di vivere dovunque e comunque innanzitutto dei doni di cui è stato inondato...”*¹⁸.

Né ‘calcoli’ né confronti devono appesantire il cuore della monaca, giacché solo Gesù Cristo è “il confronto dei confronti”¹⁹; è in Lui e per Lui che il cammino di conversione dev’essere deciso e lieto, senza trascinarsi come fastidiose “ruote che scricchiolano”:

*“... non è una rinuncia che si fa con stridore di denti, o come ruote arrugginite che scricchiolano... No! Ci vuole una donazione intera, lieta, felice di trovare un’occasione di sacrificio! Dopo tutto è per l’Eucaristia! E sarebbe... scricchiolando così che dite di avere zelo per la Sua gloria?”*²⁰.

Tutto è per l’eucaristia, nel corso di un’umanità piena:

*“Tiriamo dunque ben dritta la linea tra ‘Dio e io’... Siate donne di carattere, siate forti! Non ditelo, ma siatelo. Cambiate quelle sciocche lacrime che vogliono salire agli occhi dopo un’osservazione, con un lieto sorriso...”*²¹.

Se in te, cristiano, *sovrabbonda*²² tale senso profondo della munificenza

¹⁶ M. C. LAVIZZARI, *Sulla povertà*. Capitolo del 4 agosto 1927, vol. I, cit., p. 2845.

¹⁷ J. RATZINGER, *Il Dio di Gesù Cristo*, cit., p. 86, dove è affermato il binomio tipicamente cristiano tra gioia e Spirito Santo, anche in presenza di una sofferenza: “Lo Spirito... è lo Spirito della gioia, del Vangelo... dove manca la gioia, dove non c’è più humour, qui non c’è nemmeno lo Spirito Santo, lo Spirito di Gesù Cristo. Chi è profondamente sereno, ha sofferto ma non per questo ha perso la gioia, costui non è lontano dal Dio del Vangelo, dallo Spirito di Dio, che è lo Spirito della gioia eterna”.

¹⁸ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, cit., p. 209.

¹⁹ M. C. LAVIZZARI, *Lo spirito del buon zelo*. Capitolo del 10 aprile 1926, vol. II, p. 2852.

²⁰ *Ivi*.

²¹ M. C. LAVIZZARI, *Esame di coscienza*. Capitolo del 19 settembre 1925, vol. I, cit., p. 2594.

²² Ratzinger, in *Introduzione al cristianesimo*, cit., p. 210, evidenzia il tema della *sovrabbondanza* di Dio,

del Signore, sei un *povero* e lieto in senso evangelico. Sei *beato*, come Dio ti vuole. Questo è il segno della povertà benedettina. Si tratta di una *povertà felice*, realizzata, che nel poco trova il Tutto, perché si traduce in un semplicissimo, radicale e positivo ancoraggio a Gesù Cristo:

*“... il vostro primo atto affettivo sia la povertà di spirito: ‘Ti adoro. Ho tanto bisogno di Te. Vieni, prega in me. Aiutami a contentarti senza perder tempo’: DomandateGli perdono con semplicità e in povertà di spirito...”*²³.

È molto significativo, qui, che il “*contentus sit!*”, riferito alla monaca, sia attivamente volto nella preghiera di “*contentare*” il Signore. Dove la gioia è la conseguenza della donazione “*sine mora*”:

*“... ringraziate, adorate, amate, abbandonatevi... Lasciatevi guardare da Lui e guardateLo... Mettete in Lui tutta la vostra confidenza; sentite che egli è tutto per voi, che Lui solo basta, che Egli supplisce a tutto; gustate in Lui la beatitudine promessa ai poveri di spirito...”*²⁴.

Con uno stile sempre positivo, la Lavizzari fa eco alle parole di madre Mectilde de Bar: “*Un’anima che cerca Dio non può affliggersi per nulla... purché Dio esista, a lei basta*”²⁵. Certamente, nelle circostanze in cui si soffre una rinuncia, una contraddizione, un disagio, come nelle obbedienze difficili, bisogna giungere a vedere il volto del Crocifisso:

*“Quelli che vogliono vivere secondo la legge evangelica, trovano ogni giorno la Croce, ma è la dolce Croce di Gesù [...] Allora scompaiono le desolazioni, le forme incresciose e malcontente, gli sfoghi reciproci e gli scoraggiamenti. Invece di lagrime, non si vedranno altro che sorrisi, e si diventa così ‘ilarem datorem...’”*²⁶.

Questa gioia monastica della *dolce Croce di Gesù* è possibile proprio

affermando: “*Cristo è l’infinita prodigalità di Dio*”. Solo tale prodigalità è il metro di ogni autentico cammino spirituale. Un metro – quello che san Bernardo definirebbe “*la misura senza misura dell’amore*” – che il grande teologo tedesco considera “*...il fatto, davvero tale da mozzare il fiato, per cui Iddio, con un atto d’indicibile auto-prodigalità, non solo ha profuso un intero universo, ma addirittura se stesso, pur di condurre alla salvezza quel granello di polvere che è l’uomo*”.

²³ M. C. LAVIZZARI, *Silenzio sacro e voto di povertà*. Capitolo del 15 novembre 1929, vol. I, cit., p. 2887.

²⁴ *Ibidem*. G. MOIOLI in *Temi cristiani maggiori*, cit., p. 121, tratta della “*prima manifestazione della povertà*” in termini di “*scoperta di Dio come misericordia assolutamente ‘prima’*”. E commenta: “*Anche se non avete i granai pieni, e le eredità da dividere. Anche se non avete vestito, e siete affamati. La grandezza dell’uomo, di ogni singolo uomo, non dipende da questo, è illuminata dall’iniziativa misericordiosa che si rivolge a ciascuno, misurandosi soltanto sulla generosità di un amore incomprensibile*”.

²⁵ C. M. DE BAR, *Attesa di Dio*, cit., p. 221.

²⁶ M. C. LAVIZZARI, *La catena d’oro del servizio della Comunità. L’esaltazione della Santa Croce*. Capitolo del 16 settembre 1927, cit., p. 2752.

nella povertà della vita comune, ed è la migliore verifica dell'umiltà. Ma è possibile sempre e soltanto a partire dal riconoscimento sincero e grato della prodigalità dell'amore divino. Si tratta, cioè, di una gioia che si nutre della "follia d'un amore per il quale lo spreco è legge, la sovrabbondanza è l'unica misura sufficiente..."²⁷. Di fronte a tale spreco dell'amore di Dio, cos'è mai "tutto quello che vi è di più povero e spregevole..." (RB VII, 49) per noi? "Egli è tutto... Lui solo basta"²⁸.

Avanti, allora!

²⁷ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, cit., p. 211.

²⁸ M. C. LAVIZZARI, *Silenzio sacro e voto di povertà*. Capitolo del 15 novembre 1929, cit., p. 2887.

SPIRITUALITÀ MECTILDIANA

Una pagina “ecumenica” negli scritti di Mectilde de Bar

sr. M. Cecilia La Mela osb ap *

Il capitolo quarto de *Il vero spirito*, dal significativo titolo *Una perfetta partecipazione alla santa Messa richiede necessariamente di essere uniti a Gesù Cristo*, ci offre una meditazione di grande sensibilità ecumenica ¹. Mectilde de Bar, partendo da una grande verità, «*poiché Gesù, come Capo dei cristiani, vi si trova immolato per noi, sono persuasa che siamo tenute ad assistervi [alla Messa] come membra unite al Capo*», tocca nel vivo la questione dell'unità dei cristiani. È nel sacrificio della Messa che siamo chiamati a «*partecipare formalmente a ciò che Gesù fa, il quale ci immola con Lui*». Viene poi spiegato il significato profondo di questa partecipazione nel fare nostre, per mezzo di Cristo, le sue stesse disposizioni: «*Voglio dire che dobbiamo introdurci docilmente e semplicemente nei motivi della sua immolazione, delle sue intenzioni, nei suoi progetti e negli effetti che questo Sacrificio deve produrre*». Ecco che madre Mectilde individua la validità della nostra partecipazione alla Messa proprio in questo conformarci alle motivazioni di Gesù; se ciò non avviene, la nostra partecipazione non è piena. «*La motivazione di ciò sta nel fatto che quando un membro è separato dal capo, il corpo non è completo. Certamente Gesù è perfetto nel suo corpo umano e personale, ma nel suo corpo mistico ci sono di frequente delle membra separate e questa separazione comporta per Gesù un dolore infinito*». In madre Mectilde era vivo il ricordo

* Monaca del Monastero “San Benedetto” di Catania.

¹ C. M. DE BAR, *Il vero spirito delle religiose adoratrici perpetue del Santissimo Sacramento dell'altare*, a cura delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento del Monastero SS. Trinità di Ronco-Ghiffa (No), prima edizione italiana 1980 (=VS), pp. 39-41.

della separazione della Chiesa d'Oriente da quella d'Occidente, ma ancor più viveva il dramma delle recenti divergenze tra i protestanti e la Chiesa di Roma con le conseguenti guerre di religione e gli orrori dei sacrilegi.

Subito dopo viene riportata la rivelazione fatta da Gesù ad una delle sue spose che desiderava partecipare alle sofferenze intime provate dal Redentore durante la sua agonia nell'orto degli ulivi. Dato che è frequente in madre Mectilde il celare dietro l'anonimato la propria esperienza mistica, non è del tutto esclusa la possibilità che la sposa in questione sia lei stessa, anche perché l'immagine che ci consegna è molto forte e tipicamente sua. Ad ogni modo, non importa tanto la destinataria, quanto il messaggio della rivelazione, sia essa una intuizione interiore o una manifestazione divina vera e propria. La meditazione sulle sofferenze interiori, sembra comunque essere un assillo del cuore innamorato di madre Mectilde, tanto che ne parla più volte nei suoi scritti. Ad esempio ne *La giornata religiosa* scrive: «Cosa mai ha fatto di Gesù Cristo sofferente uno spettacolo degno del cielo? Furono le sue disposizioni interiori. Noi non potremmo mai abbastanza contemplare questo divino modello; è Lui che ci insegna la sofferenza come conviene. Consideriamo meno i suoi dolori e le sue pene esterne, quanto la sottomissione della sua anima santissima alla volontà di Dio, suo Padre»².

Quello che colpisce e addolora profondamente in questa rivelazione, e mette ancora più in rilievo la drammaticità delle parole di Gesù, sono i lamenti e i gemiti da Lui emessi: «Figlia mia, devi sapere che la mia più terribile sofferenza intima è stata causata dalla separazione delle membra del mio Corpo mistico, che sono i cristiani, dal mio Cuore. Tale sofferenza fu così forte che, senza un miracolo della mia onnipotenza, non avrei potuto sopportarla senza morire». Diversi teologi ed esegeti moderni ritengono che la grande tentazione di Gesù nel Getsemani, la preannunciata visita del maligno che, dopo la sconfitta nel deserto, si era allontanato per ritornare al tempo stabilito, sia stata proprio quella di aver intravisto il cattivo profitto che gli uomini avrebbero fatto dei frutti della sua passione e morte. Ecco allora il sudore di sangue, segno di una lotta interiore immane sfociata nel sì totale alla volontà del Padre; una offerta ancora più gratuita proprio perché il calice viene bevuto nonostante le infedeltà e gli scandali della Chiesa e dei cristiani che, purtroppo, ci sarebbero stati. «Vedevo le anime che si erano staccate da me e quelle che se ne sarebbero staccate sino alla fine del mondo, e allora il mio Cuore, afflitto per l'amore infinito con cui ama ogni anima, dovette sopportare la morte a motivo della violenta e terribile sofferenza causatagli da quel distacco». Risulta pertanto lucida e vera la denuncia del Concilio Vaticano II: «Tale divisione non

² C. M. DE BAR, *La giornata religiosa*, a cura delle Benedettine dell'Adorazione Perpetua del SS. Sacramento del Monastero S. Benedetto di Catania, 1922, p. 210.

*solo si oppone apertamente alla volontà di Cristo, ma è anche di scandalo al mondo e danneggia la più santa delle cause: la predicazione del Vangelo ad ogni creatura»*³.

Con una immagine davvero sconvolgente lo stesso Gesù così parla alla sua sposa: «Figlia mia, immagina di vedere un giustiziato tirato da quattro cavalli che lo stiracchiano dai quattro lati, staccandogli le membra del corpo; ebbene questa è una pallida ombra del mio dolore. Infatti, per quanto grandi siano i tormenti sofferti da chi è squartato in quel modo, questi sono infinitamente lontani dal martirio che soffrii e dalla terribile angoscia che provai nel vedere le anime da me separate». Viene subito in mente la scena dei soldati che dopo la crocifissione si dividono le vesti di Gesù, tirando a sorte quella sua tunica tessuta senza cuciture da cima a fondo. La lettura esegetica che viene sempre fatta di questo episodio è riconducibile proprio alle divisioni all'interno della Chiesa che, invece, dovrebbe manifestarsi nell'inconsueta veste dell'unico Capo.

Continua il racconto di Gesù all'anima: «Non ci sono parole per esprimere un simile stato d'animo, proprio a causa dell'infinito e tenerissimo amore che porto ai miei diletti». E per questi diletti Gesù ha pregato nella sua ultima cena istituendo l'Eucaristia come memoriale di un amore portato sino alle estreme conseguenze: «Che tutti siano una sola cosa, come tu, o Padre, sei in me ed io in te; anch'essi siano uno in noi, cosicché il mondo creda che tu mi hai mandato» (Gv 17,21). Commenta, infatti, madre Mectilde: «Sorelle mie, da quel poco che ho detto, potete giudicare quanto sia meravigliosa la nostra unione con Gesù, e quanto gli sia sensibile la nostra separazione da Lui, di conseguenza comprendete, se è vero che, facendo parte del suo Corpo, dobbiamo essere immolate con Lui, e che coloro che non sono uniti a Lui, sono membra separate e quindi morte, non essendo vivificate dalla linfa vitale che proviene dal Capo». È chiaro qui il riferimento al tralcio che, reciso perché non porta frutto, viene gettato via e si secca (Gv 15,2). Gesù stesso, nel Vangelo, si proclama la Vite e il Capo del corpo; rimanere in Lui è avere la vita in pienezza.

L'*Unitatis Redintegratio* ci ricorda che Gesù, prima di offrirsi vittima immacolata sull'altare della croce, «istituì nella sua Chiesa il mirabile sacramento dell'Eucaristia, dal quale l'unità della Chiesa è significata ed attuata»⁴. Nello stesso capitolo IV de *Il vero spirito* madre Mectilde definisce la Messa come «ripresentazione viva del Sacrificio della croce»⁵; la stessa definizione era stata data dal Concilio di Trento e ripresa anche da Giovanni Paolo II nella

³ *Unitatis Redintegratio*, in Documenti del Concilio Vaticano II, Milano, Ed. Paoline, 1987 (=UR), n° 1.

⁴ *Ibidem*, n. 2.

⁵ VS, p. 48.

sua ultima enciclica (2003), l'indimenticabile *Ecclesia de Eucharistia* quando, al n.11, parla di "ripresentazione sacramentale". Qualche pagina dopo, il Servo di Dio affermava che *«nel considerare l'Eucaristia quale sacramento della comunione ecclesiale vi è un argomento importante da non tralasciare a causa della sua importanza, quello del suo rapporto con l'impegno ecumenico»* (n.43). Ecco che la sottolineatura dell'Eucaristia come *Sacramentum Caritatis* fatta da Benedetto XVI nell'esortazione apostolica post-sinodale del 22 febbraio 2007, risulta davvero pregnante e assoluta. Il Papa afferma che *«sottolineare la radice eucaristica della comunione ecclesiale può contribuire efficacemente anche al dialogo ecumenico con le Chiese e con le Comunità ecclesiali non in piena comunione con la Sede di Pietro. Infatti, l'Eucaristia stabilisce obiettivamente un forte legame di unità tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse, che hanno conservato la genuina e integra natura del mistero dell'Eucaristia, al tempo stesso, il rilievo dato al carattere ecclesiale dell'Eucaristia può diventare elemento privilegiato nel dialogo anche con le Comunità nate dalla Riforma»* (n.15).

La soluzione ai problemi di disunione all'interno della Chiesa è, senza dubbio, la conversione del cuore, così come sostiene il Vaticano II: *«Non esiste un vero ecumenismo senza interiore conversione. Infatti il desiderio dell'unità nasce e matura dal rinnovamento dell'animo, dall'abnegazione di se stessi e dal pieno esercizio della carità»* ⁶. Ecco madre Mectilde dirci che *«per non rinnovare la grande sofferenza di Gesù, dobbiamo necessariamente rimanere in Lui e, unendoci a Lui con l'intenzione e l'applicazione, fare quello che Egli fa sempre, ma in modo particolare nella santa Messa, che è il Mistero della nostra riconciliazione e santificazione»*.

Le nostre comunità monastiche sono e possono diventare testimonianza ecumenica laddove la comunione con Cristo svela ed alimenta la concordia tra le sorelle. I monasteri, lungo i secoli, sono stati e sono tuttora simbolo di una grande apertura ecumenica (San Benedetto si rivolge ad ogni tipo di persona, "chiunque essa sia"). Come piccolo gregge del popolo di Dio, anche le nostre comunità, così come le famiglie, le parrocchie, la Chiesa tutta, sono chiamate a vivere il primato di Cristo nella carità: solo così il nostro impegno cristiano e religioso è veramente credibile. Perché l'Ecumenismo si costruisce a partire dalle nostre case e dal nostro cuore.

⁶ UR, n° 7.

ANNIVERSARI

“Signore, dove m’attacco, muoio!” Nel XXV anniversario della morte di madre M. Celestina Binda

sr. M. Ilaria Bossi osb ap

Il 18 ottobre u. s. cadeva il venticinquesimo anniversario della morte di madre Maria Celestina Binda, già Priora a Ghiffa dal 9 maggio 1947 al 26 giugno 1974.

Non possiamo tacere tra queste pagine l’esempio fulgido e rilevante di una monaca ancora tanto ricordata, che ha lasciato un solco profondo nel sentiero fecondo della sua Comunità, e nella “Federazione Ghiffa”, di cui è stata la prima Presidente dal 1957 al 1968.

Ogni Priora segna la storia. Ogni Madre esprime una nota unica e speciale della sapienza dell’amore di Dio nel cuore del cenobio di cui è parte vitale. La “nota” di madre Celestina è stata autorevole e fedele, delicata e insieme esigente in un tempo ecclesiale che ha avuto le sue burrasche; è stata rassicurante e “tanto materna”, come ancora oggi attestano le monache che sono cresciute alla sua scuola, assieme a numerose testimonianze laicali.

Le pagine che il Signore ha scritto con madre M. Celestina ci parlano della sua forza colma di fiducia e di abbandono in Dio; quella forza che già la venerabile madre M. Caterina Lavizzari le augurava e tracciava come programma di vita, quando, giovane monaca, l’aveva inviata con un atto estremo di coraggio a Sorrento, nel tentativo, presto fallito, di salvare quella fondazione.

Una forza intensa di slanci e di fervore che già da aspirante, prima ancora di varcare la soglia della clausura, la giovane Rachele non aveva paura di manifestare, come registra questo trasparente episodio di vita, da lei stessa narrato:

“In uno di quei pomeriggi... mi aggiravo sola nel giardino con un’inquietudine interiore che premeva sempre più il cuore per una risposta che non riusciva a venire, quando, levando gli occhi su un muricciolo vidi un filo d’erba... Fu un attimo! Ne colsi una foglia e andai in cappella. Una suora era di turno alla colonna. Timidamente mi avvicinai e le chiesi: Madre, permette che ponga questa fogliolina accanto al tabernacolo? La Suora m’acennò di sì con in sorriso. Il cuore batteva forte di tremore e di gioia, e mentre con slancio d’amore ponevo vicino a Gesù la fogliolina d’edera, dissi: Signore, dove m’attacco, muoio!”

Signore, dove m’attacco, muoio!

Fa bene ricordare questo sì assoluto, incondizionato a Dio, alla Chiesa, alle anime. Non un: chissà se ce la farà... Io chissà se me la cavo! Ma il tutto per tutto. Dove m’attacco, muoio. Perché c’è Dio: è Lui la stabilità, la roccia. Così scriveva, già madre priora, nel 1953:

“Essere per Gesù docile strumento nelle Sue mani, attraverso cui operi, agisca, disponga per la gloria del Padre, per i bisogni della Chiesa, per le intenzioni del Suo Vicario... Con la Chiesa, con il Papa lavorare e sacrificarmi per la santità del Clero”.

La foglia d’edera non vive per sé, ma protesa e attirata fuori da se stessa. Dove m’attacco: Gesù, la Chiesa, il Papa, i Sacerdoti. La sua Comunità. Le Figlie. Una grande missione. Sempre fuori di sé. Totalmente estroversa. Non sono più io che vivo...

C’è un debito d’amore che cresce verso ogni nostra Madre con lo scorrere degli anni.

Non possiamo tacere chi ci ha insegnato come vive, come ama, come muore una Benedettina del SS. Sacramento: piccola foglia d’edera legata per sempre all’amore di Colui che ha dato tutto. Se in questo breve ricordo non possiamo delineare un profilo completo di madre M. Celestina – e per questo rimandiamo al numero speciale del *Deus* dell’aprile-settembre 1986 – stralciamo proprio da questo numero unico un piccolo coro di voci che ce ne rioffrono l’esempio in tutta la sua fragranza di bene.

Della sua vita monastica, di comunità, di governo parlano le Figlie:

Era veramente ‘Madre!’. Cara Nostra Madre Celestina! Aveva tutto lo spirito di Nostra Madre Caterina... Ci sembrava di vedere in lei una naturale continuazione, nella stessa linea! Ci mandava diritte a Dio! A volte mi rimproverava quando non facevo bene o stavo un po’ troppo in parlatorio. Ci teneva che tutte si stesse all’osservanza. Quale solennità dava alla liturgia, con quel suo fervore particolare! Come esigevo che tutto fosse fatto col massimo decoro e ordine, nel raccoglimento e nella

più ardente lode! Cerimonie, canti... Tutto doveva essere fatto come si conviene nel servizio di Dio. Era ferma, ma Madre! Aveva un occhio per tutte e una parola per ciascuna. Così ci sentivamo seguite, anche le malate, e tra noi c'era una vera unione, una pace, una gioia! Nelle ricreazioni era allegra e ci teneva alla semplicità. Quante volte ci diceva: Figliole, siate semplici! E lei ce ne dava l'esempio.

Di quante sfumature di delicatezza veramente materne ho avuto prova nella mia malattia – scrive una monaca – specie nel periodo in cui dovetti uscire dal monastero per curarmi. Quanto l'ho sempre sentita vicina con il suo affetto e la preghiera! Serbo ancora con tanta venerazione i suoi scritti. Mi è specialmente cara un'immaginetta, raffigurante un Tabernacolo su cui è esposto Gesù, e che porta la sua dedica seguente: Sii un raggio luminoso di Gesù Ostia tramite il buon esempio. Ti tenevo sempre vicina nella preghiera. Ti bacio con tanto amore materno, e con la mano della celeste Abbadessa ti benedico. Ciao. Nostra Madre.

La cara Nostra Madre Celestina amava tanto il silenzio, il contegno religioso e il rispetto delle Consorelle. Era di molta preghiera e di grande raccoglimento sia in Chiesa sia anche fuori di Chiesa. Aveva un atteggiamento che parlava, che manifestava Dio. E come sapeva inculcarci lo spirito della ven. Fondatrice e della serva di Dio madre Caterina Lavizzari. A questo scopo mi diceva sovente: Vivi bene la tua donazione e guarda sempre in alto! Cerca di stare sempre in silenzio. Ama le occasioni che ti umiliano. Del resto siamo votate a Lui.

Quelle ispirate parole che la ven. madre Caterina ebbe sul letto di morte: Voglio che ogni mia figlia sia un calice che contiene sempre Gesù, tutto e solo Gesù, rifiorivano spesso sul labbro della nostra ven. madre Celestina, che le ricordava anche a noi continuamente e ovunque: nei capitoli, nelle letture, nelle ricreazioni. E ogni qualvolta si andava da lei per qualche bisogno voleva ed esigeva che la sua Comunità fosse tutta pervasa dallo spirito di silenzio, di carità, di riparazione, che scaturiva dalla divina Eucaristia. Ma era pure molto materna e comprensiva. Compativa le nostre mancanze con tanta indulgenza e pazienza: Ti sei pentita? Ci chiedeva. Allora, basta! Ora non pensarci più! Butta tutto nel Cuore Eucaristico di Gesù e pensa solo ad amarLo e glorificarLo con una vita autenticamente benedettina adoratrice e riparatrice. E lei ce ne dava l'esempio.

A tutte donava la sua parola dolce e saggia. Sapeva intuire i bisogni di ciascuna. Ci leggeva nell'animo. Veniva incontro ai nostri bisogni personali e spirituali. Era Mamma dell'anima e del corpo. Ci aiutava e

mandava a Dio, proprio con tanta bontà e sapienza. Si sentiva che nel suo cuore nascondeva tesori di virtù eucaristiche. Ci mostrava la vita religiosa con tutta l'esigenza d'impegno che comporta, ma anche con tanta bontà: ci voleva sante! E in tutto Lei era sempre la prima a darci l'esempio, ad esserci modello.

Ma questa sua delicatezza materna non toglieva che fosse esigente in quello che riguardava la pratica della virtù, specie della carità e dell'umiltà. Nelle letture e nei capitoli usava molto gli scritti di madre M. Caterina Lavizzari, desiderosa di imprimerci il suo spirito, da lei già così incarnato e tanto vissuto, proprio da figlia di predilezione di sì grande Madre e modello di santità. Risplendeva in lei la fermezza dell'offerta data al Signore, e voleva che anche noi fossimo vere religiose che amano sul serio Gesù, e non 'donnette'!

Quando mi riprendeva, non mi rimproverava con arroganza, e neppure con gesti di indifferenza, ma sembrava che si immedesimasse nella mia sofferenza e, nello stesso tempo, mi ridava la gioia di essermi donata a Lui. Dopo avermi ascoltata in silenzio, mi rincuorava con un dolce sorriso affettuoso e poi mi diceva: Ora sei la mia figliola, ti porto nel mio cuore! Il suo era un rimprovero che non umiliava, perché pur facendolo quando occorreva con la dovuta serietà e fermezza, si sentiva che era accompagnato da tanta carità e che mandava a Dio, dandomi nello stesso tempo coraggio e buon esempio [...]

Quando mi vedeva tornare dall'adorazione, guardandomi negli occhi, sapeva leggermi fino in fondo all'animo con sguardo materno che mi dava tanto incoraggiamento: Non tralasciare le occasioni di virtù che Gesù ti manda – mi diceva – Ama, ama tanto e ama sempre! Non guardare a quello che tu provi o ai sentimenti di ribellione che la nostra povera natura può avere. Ama sempre, perché Gesù ti ha amata di un amore di predilezione.

Quando mi chiedeva qualcosa del mio stato d'animo o si parlava della mia vita, sentivo che si immedesimava nei miei bisogni e mi diceva: Non guardare più alla vita passata. Ormai tutto è scritto nel Cuore di Gesù. Sentiti Sua sposa e figlia prediletta da Dio.

Era solita dirmi: Fa tutto per amore di Dio. Ama tanto Gesù. Prendi l'esempio dalla Vergine Santissima, e mettiti sempre sotto la Sua protezione. [...]

A volte mi preveniva dicendomi: Tu hai qualcosa! Cos'è che ti fa soffrire? Hai le angosce? Ama di più e accetta sempre. Non guardare a niente, guarda solo al Crocifisso e a Gesù-Ostia e Lui ti aiuterà ad amare come Lui ha amato te. Se ricevi qualche contrarietà, ringrazia Dio.

*La sua bontà, lo sguardo buono e il tono di voce materno con cui mi dice -
va queste cose mi erano di balsamo, e mi sollevavano nella mia vita di
donazione al Signore.*

*Nostra Madre Celestina estendeva il suo senso di maternità sino a com -
prendere i parenti delle sue Suore, per i quali dimostrava un vivo inte -
ressamento. “Quando venivano a trovarmi i miei parenti, gradivano
molto la presenza di nostra madre Celestina, anzi la desideravano. La
sua serenità, la sua parola buona, ricca di fede portava tanta grazia e
gioia. Anche il suo interessamento sull’andamento della famiglia non lo
sentivano come una curiosità, ma era per loro motivo di ottenere un suo
consiglio e un suo incoraggiamento, che veniva accettato con piacere e
spirito di fede...”*

Vita feconda di vita. Da Ghiffa a Gallarate...

Infine, vogliamo ricordare come proprio il cuore ecclesiale e missionario di madre M. Celestina abbia sostenuto la nascita della Comunità di Gallarate nel 1965.

In terra ambrosiana nasceva il nostro Istituto in Italia, nel 1880. E, dopo meno di un secolo, in terra ambrosiana fa ritorno. Così augurava il Cardinale Giovanni Battista Montini alla posa della prima pietra del piccolo monastero: *“Questa Comunità, che ritorna dopo tanti anni nella nostra Diocesi ad arricchire ad aumentare una vita più intensamente spirituale non solo per la città di Gallarate, ma per tutta la Diocesi, sia veramente un’accolta di anime angeliche, silenziose, solitarie, tutte dedite al servizio di Dio e gloria Sua per la salvezza del mondo”*. E così madre M. Celestina preparava gli spiriti delle monache alla fondazione: *“Sentiamo in noi la gioia che provava la nostra Serva di Dio quando poteva inviare ‘angeli adoratori del tabernacolo’ nelle nuove fondazioni o aggregazioni, nonostante, come diceva lei, le sanguinasse il cuore. Ma tutto è per la gloria di Dio, di Gesù Ostia, di Maria SS.ma, nostra celeste Abbadessa”*.

Nel capitolo di pace del 31 dicembre 1964, mentre dà l’annuncio ufficiale della fondazione, madre Celestina esorta: *“Così è stato fissato e preparato dal Signore. Il distacco di parecchie Consorelle costerà al cuore della Comunità; sacrificio tanto per chi resta, quanto per chi va; ma secondo lo spirito di amore è una fiamma sola che da Ronco si dirama in Gallarate; è ancora la fiamma di Ronco che, a pochi chilometri di distanza, si espande su Gallarate; è un’unica sorgente di amore eucaristico che si sprigiona dai due tabernacoli”*.

E quali siano l’affetto e la cura, la sollecitudine e la benevolenza con cui

madre Celestina accompagni questa nuova esperienza monastica lo attesta la lettera che riportiamo qui di seguito, come esemplare del ‘cuore’ di madre Binda. È una lettera che dice tutto.

La comunità di Gallarate nasceva il 16-3-1965. Il 7 maggio madre Celestina torna con madre M. Teresina Vismara, già maestra delle novizie a Ghiffa, inviata come priora della nascente Comunità, a parlare di quest’unico spirito di amore che nei sacrifici più concreti, tanto per chi resta, quanto per chi va, è una fiamma sola: “...a Gallarate c’è da correre... a Ronco c’è da trafelare...”. Ma... chi ci separerà?

Ci aiuti madre Celestina, rinnovando la memoria grata della sua presenza in mezzo a noi, a vivere di più anche oggi nella nostra Federazione il calore benefico di quest’unico spirito, di quest’unica fiamma eucaristica.

PAX!
L.A.SS. Sacr.to

Ronco, 7 – 5 – 1965

Carissima Madre Teresina,

Grazie delle vostre letterine – auguri – preghiere. Davvero che ci sentiamo unite e vicine di cuore e di pensiero e attorno all’Ostia santa del bell’Ostensorio quasi ci incontriamo con lo sguardo.

Io vi vedo in Lui tutte e ciascuna, e con Lui i sacrifici della lontananza, della separazione, dei posti vuoti vengono colmati al pensiero di averGli procurato adoratrici e spose attorno al Tabernacolo del nuovo Cenacolo a Gallarate. Cantiamo dunque all’unisono: “Adoremus in aeternum SS. Sacramentum!”.

Dunque, a Gallarate c’è da correre per arrivare a tutto – a Ronco c’è da ‘trafelare’ per sostituire le care Sorelline che mancano. Tutte quindi lavoriamo – adoriamo – ci immoliamo per un medesimo Ideale. A Lui gloria, onore, amore!

Stiamo preparandoci per la nuova cerimonia. Le novizie sono proprio buone e la Madre Maestra ‘in spem’¹ fa tutto il suo meglio e tutte la seguono con docilità e amore! Ma ciò non toglie che si senta la mancanza della nostra

¹ La Madre Maestra “in spem” è madre Maria Pia Tei.

cara madre Teresina. Come è in benedizione il suo ricordo per tutto quello che ha fatto per la Sua Comunità di Ronco e per ciascuna delle anime che le sono state affidate! Le candidate pregheranno in modo particolare per la loro diletta antica M. Maestra e il giorno 11 la sentiremo particolarmente unita.

E costì come va la parte finanziaria? Avete da vivere?

Coraggio, mia cara Madrina, e 'sursum corda', sempre!

Noi qui abbiamo scritto su cartelloni: "Nella volontà di Dio è la mia, la nostra pace", e ci aiuta molto nelle occasioni 'stringate'. Provate e gustate voi pure.

Ti bacio e benedico più di tutte.

Aff. N. M.

VITA DEI MONASTERI

MONASTERO "S. FRANCESCO" - GALLARATE (VA)

2 ottobre 2010
50° anniversario di Professione monastica di
suor M. Scolastica del Divino Agnello

È sotto la speciale protezione degli Angeli Custodi che la nostra Comunità monastica, insieme alla famiglia parrocchiale di Santa Maria Assunta, il 2 ottobre 2010 ha condiviso la gioia e la gratitudine al Signore di suor M. Scolastica Bagnati, monaca professa dal lontano 1960.

Alle ore 15 ha avuto inizio la Santa Messa durante la quale sr. Scolastica ha rinnovato dopo 50 anni la sua offerta al Signore.

Mentre in chiesa esterna sfilava la processione d'ingresso la nostra Sorella, tenendo in mano la lampada accesa - simbolo eloquente di una vita vigilante nell'attesa della venuta dello Sposo - ha raggiunto il suo posto in presbiterio accompagnata da Nostra Madre.

Il rito, presideuto da mons. Ambrogio Piantanida - Vicario Episcopale per la Vita Consacrata - è stato concelebrato da mons. Franco Carnevali, Prevosto di Gallarate, don Remo Gerolami, Coadiutore, don Pietro Gambaro, Parroco di Bellinzago (NO) da dove proviene la festeggiata, e don Andrea Scarabello, giovane sacerdote amico della comunità.

Prestavano servizio all'altare alcuni bravi Cerimonieri e Ministranti e tutto si è svolto con la dovuta compostezza e solennità mentre l'organo, magistralmente suonato dal giovane Nicolò Menzaghi, accompagnava i canti e arricchiva con brani musicali i vari momenti della celebrazione.

Le ciotole che decoravano l'altare, colme di bellissime rose, erano state preparate con tanta cura da Francesca, sorella della festeggiata, e sulla mensa erano collocati sei candelieri - appartenenti alla nostra Chiesa di san Francesco

- di cui i familiari e alcuni conoscenti di sr. Scolastica hanno offerto la doratura, facendoli tornare alla loro primitiva bellezza.

Nell'omelia, mons. Piantanida ha voluto sottolineare come a un osservatore superficiale non è certo facile cogliere il valore di un'esistenza trascorsa in clausura per più di 50 anni.

Solo la fede può intuire la grandezza di una vita posta nelle mani del Signore e vissuta nell'adorazione al SS. Sacramento e nella vita di comunità.

Lasciando tutto per il TUTTO, ha sottolineato il celebrante, sr. Scolastica ha potuto sperimentare quella sapienza d'amore rivelata ai piccoli e agli umili che, come dice il Vangelo, fa esultare il Signore Gesù, perché Dio non si lascia mai vincere in generosità.

Prendendo poi spunto dalle letture della Messa, ha fatto emergere alcuni aspetti della vocazione benedettina ed eucaristica della nostra Consorella, sbocciata in giovane età. Entrò infatti a 21 anni nel Monastero SS. Trinità di Ghiffa, sul Lago Maggiore, dove pronunciò i voti il 1 ottobre 1960.

Nel suo cammino fu sempre accompagnata da angeli custodi visibili, come i suoi genitori Carolina e Paolo, gli educatori della Parrocchia nativa e poi in monastero dalle Madri che l'hanno accolta. Non si può non ricordare con commozione Madre Teresina Vismara che le fu Madre Maestra a Ghiffa e poi Priora nel nostro giovane monastero di Gallarate, dove la Consorella giunse nel 1976 per restare in aiuto permanente.

Come ha ben espresso Monsignore, questo nostro tempo lancia una sfida ai monasteri di clausura: costruire ponti di collegamento tra chi è al di qua della grata e chi è al di là, in modo che ciascuno, per qualsiasi motivo busi al monastero, possa sentirsi amato da Dio.

Il "sì" di quel lontano giorno, veniva poi riaffermato con uguale slancio e forte emozione durante la lettura della cedola, cui seguiva il sempre suggestivo canto del "Suscipe".

Ringraziamo il Signore e sr. Scolastica per la sua gioiosa perseveranza e generosa testimonianza donata.

Come non notare, poi, una singolare particolarità: la grazia concessa dal punto di vista meteorologico? Una bella e mite giornata, preceduta e seguita da giorni grigi e di pioggia. Non ci sono dubbi: la sua grande patrona, santa Scolastica, con la sua potente intercessione, si è adoperata influenzando il tempo e questa volta, anziché scatenare una pioggia torrenziale ci ha donato un pomeriggio di sole e di azzurro.

È la ciliegina sulla torta per una festa che ha coinvolto e ricolmato di tanta grazia e gioia la Giubilare, la Comunità, i familiari, i presenti e la grande famiglia parrocchiale.

* * * * *

4 dicembre 2010
Professione monastica temporanea di
suor M. Paola di Gesù (*Silvia Gavardini*)

La mia vita è nelle Tue Mani! (Salmo 15,5b)

Sabato 4 Dicembre 2010. Una data che non sembrerebbe dire molto in questo autunno che già parla d'inverno, ma per la nostra Comunità monastica è stato un giorno di gioia e di festa: Silvia, la nostra novizia, in questo ha emesso la sua Professione temporanea.

Si dice spesso che "il buongiorno si vede dal mattino": mai così vero! Dopo tante giornate in cui pioggia e neve si alternavano e non facevano presagire nulla di buono, siamo state letteralmente sorprese da un sole primaverile (!) così bello che tutte le Monache, guardando fuori dalla finestra, non hanno mancato di apostrofare la "sposina" dicendo: "Ma...hai visto che regalo ti ha fatto lo Sposo?!?". È proprio il caso di dire che se stai con Dio...è sempre primavera, sia nell'anima che fuori.

Con l'incoraggiamento di queste premesse, la mattinata è volata tra fervidi e operosi preparativi, passando dagli ultimi ritocchi in Chiesa e per la casa, fino a preparare tavoli e sedie per il rinfresco degli ospiti.

Naturalmente al centro di tutta la nostra attenzione c'era la celebrazione eucaristica.

Mentre Nostra Madre provvedeva ai libretti, le sacrestane curavano nei minimi particolari tutto l'occorrente per la celebrazione, dalle tovaglie agli addobbi floreali che, ingegnosamente disposti da una persona amica del Monastero, formavano nuvole di fiori bianchi, immerse in un verde vivo, completato da un delicato tocco d'edera.

Così per le ore 15.00 la nostra chiesa monastica poteva dirsi pronta per la solenne liturgia.

Nel primo pomeriggio erano arrivati i genitori e la sorella per aiutare nella preparazione dei parlatori per il rinfresco, mentre uno zio della candidata prendeva strategicamente posto sul pulpito, armato di cinepresa per poter filmare la cerimonia senza continui movimenti che avrebbero disturbato la cerimonia.

A presiedere il rito è Don Paolo Carraro - sacerdote della diocesi di Cremona, da tanti anni carissimo amico della nostra Comunità e direttore spirituale di Silvia - cui fanno corona altri 7 concelebranti, tra i quali il nostro Prevosto Mons. Franco Carnevali; il parroco di Annicco, paese della candidata, Don Franco Zangrandi, insieme a Raffaele Ferri, un suo diacono permanente, e lo zio della novizia, fra Bernardino Maria da Annicco con un altro confratello.

Il servizio liturgico ancora una volta ha visto schierati i ministranti di Samarate, mentre fungevano da cerimonieri due altri giovani amici del Monastero che chiamiamo “i due Andrea”.

All’organo il nostro carissimo Nicolò Menzaghi sempre impeccabile sia nell’accompagnamento dei canti, sia nell’esecuzione di brani musicali che hanno fatto da decorosa cornice ai vari momenti liturgici.

In breve tempo la nostra Chiesa, piuttosto capiente, ha visto occupate tutte le panche e le sedie disponibili ed alcune persone sono rimaste in piedi.

Grande la partecipazione da Annicco e da altri paesi della diocesi di Cremona in cui risiedono amici e parenti della festeggiata.

La Santa Messa, celebrata in Rito Ambrosiano, è iniziata con la solenne processione di ingresso e il canto sempre suggestivo dei 12 Kyrie intonati dalla bella voce di Don Paolo, mentre sacerdoti e ministranti, fermi davanti ai gradini del presbiterio, rispondevano con l’assemblea alternandosi col celebrante. Quando poi la processione si è mossa per salire l’altare, Silvia, rivestita del nuovo abito e col velo bianco, accompagnata da Nostra Madre, ha preso posto in presbiterio.

Don Paolo, descrivendo nell’omelia il nostro carisma benedettino eucaristico, ha sottolineato tutto il valore dell’*eccomi* pronunciato dalla novizia dopo la proclamazione del Vangelo: un *eccomi* che dovrà diventare sempre più totale; un *eccomi* come quello detto da Maria e come quello che hanno saputo dire i familiari di Silvia nelle più svariate situazioni che la vita ha loro presentato; un *eccomi* che dovrà poi tradursi in ascolto attento della Parola di Dio e in vita vissuta, donata... oblata, nella logica della croce, che è poi la logica dell’amore fino alla fine.

Citando una preghiera di Santa Geltrude di Helfta, ha poi evidenziato l’importanza di *rimanere* accanto al Signore non tanto per se stessi, ma per la Chiesa e per il mondo.

Quindi ha invitato Silvia a intraprendere questa “vita nuova” guardando all’esempio della carissima Madre Teresina Vismara - verso la quale lui stesso è rimasto sempre molto riconoscente - per imparare ad amare sempre più la liturgia e per vivere in modo sempre più pieno la vocazione di monaca, di vittima e di anima eucaristica.

Dopo simili parole così toccanti e sentite, ha avuto luogo il Rito della Professione.

Inizialmente Silvia ha espresso la volontà di impegnarsi a vivere secondo i consigli evangelici. È seguito un attimo di silenzio carico di silenziosa preghiera...ed ecco il tanto atteso nome nuovo. Non senza una certa commozione don Paolo ha pronunciato la formula di rito: “...d’ora in poi ti chiamerai suor Maria Paola di Gesù!”.

La “nuova” Suor Maria Paola, allora, ha preso tra le mani il microfono e, con una calma spiegabile solo con l’aiuto della Grazia, ha letto e firmato la cedola, posta sull’altare da Nostra Madre; intanto lei si apprestava a cantare il

suo primo *Suscipe!*

Bisogna dire la verità: ce l'ha messa proprio tutta, ma stendiamo un velo pietoso sul risultato... suor M. Paola è cremonese puro sangue ma, per quanto riguarda la voce, non è certo la tigre di Cremona!

Il suo vocino sottile, comunque, sostenuto alla tastiera dal nostro bravo organista, è riuscito addirittura a strappare qualche lacrima, dal momento che esprimeva autenticamente il desiderio più vero del suo cuore: donarsi totalmente al Signore.

Ricevute poi la Santa Regola e le Dichiarazioni, un altro momento molto commovente è stato lo scambio di pace, quando i genitori - in particolare il papà - chiamati ad offrire al Signore uno dei frutti del loro amore sponsale, hanno stretto suor M. Paola in un abbraccio che sembrava non voler finire più.

Per rendere poi più evidente questa offerta, mamma e papà hanno portato all'altare il pane e il vino che sarebbero poi diventati il Corpo e il Sangue di Gesù, mentre Suor Maria Paola li seguiva portando una ciotola contenente dell'incenso che il celebrante avrebbe poi infuso nel turibolo per l'incensazione delle offerte e dell'altare.

Alcune parole del canto eseguito alla comunione:

*“e imparerò a guardare tutto il mondo
con gli occhi trasparenti di un bambino
e insegnerò a chiamarti Padre Nostro
ad ogni figlio che diventa uomo”.*

sembravano un commento all'immaginetta di suor M. Paola, su cui è rappresentata la mano forte e salda di un padre che stringe la manina del suo bimbo, a significare che Dio è Padre Nostro e non ci lascia mai soli, perché è sempre con noi. Infatti la frase stampata dice: “Tu sei con me, Signore!” (salmo 23,4).

Prima del “tuffo” tra parenti, amici e tutti coloro che si sono stretti con l'affetto e la preghiera attorno a suor M. Paola, la comunità monastica ha intonato il *Magnificat*, con la stessa gioia di Maria Santissima.

A lei, Madre di Dio e Madre nostra, affidiamo il cammino nostro e di quanti hanno condiviso con noi questa giornata così importante e suggestiva. In particolare le affidiamo la nostra neo-professa, affinché la tenga per mano e l'aiuti ad essere davvero e totalmente di Gesù a gloria di Dio e a beneficio delle Comunità monastica e parrocchiale, della Chiesa e del mondo intero.

MONASTERO “SS. TRINITÀ” - GHIFFA (VB)

12 ottobre 2010

**25° anniversario di Professione monastica di
suor Marie-Cécile del divino buon Pastore (*Jocelyne Minin*)**

Con una settimana di anticipo rispetto alla data esatta della Professione monastica, emessa nel monastero francese di Rouen il 19 ottobre 1985, la nostra cara sr. Marie-Cécile ha celebrato il suo giubileo d'argento in quella che da alcuni anni è a tutti gli effetti la sua comunità. La celebrazione è stata un'autentica festa di famiglia, segnata dai toni dell'intimità (la scelta di un giorno feriale e lavorativo ha evidentemente limitato la partecipazione delle persone al rito) e insieme della solennità per la ricchezza della liturgia, la bellezza dei canti, la profondità dei testi scelti per l'occasione. Ad accrescere la gioia della comunione, la presenza della cara Madre M. Geltrude Arioli, Priora del Monastero san Benedetto di Milano e Vicaria della Federazione.

La celebrazione eucaristica nella quale sr. Marie-Cécile ha cantato con tutto il cuore il suo “*Suscipe*” è stata presieduta dal nostro Cappellano, p. Giulio Rinaldo Vanotti, premostratense, quindi “discendente”, spirituale di quel padre Epiphane Louis che aiutò molto madre Mectilde nella stesura delle Costituzioni dell'Istituto. Una specie di segno benedicente da parte di madre Mectilde verso questa sua figlia che mette generosamente a disposizione le sue conoscenze sulla nostra Fondatrice e con passione, anche attraverso le pagine di *Deus absconditus*, ci aiuta a far luce sempre più su diversi aspetti della vita e del pensiero mectildiano.

Con padre Giulio ha concelebrato padre Massimo Casaro, del PIME, altra presenza sacerdotale fraterna e amica in questo momento di gioia.

Difficile non pensare, per la nostra cara Giubilare, accanto a queste presenze “terrene”, alla comunione con la cara sorella sr. Thérèse, anch'essa monaca Benedettina in Martinica, mancata all'età di soli 52 anni nel 2008. Dal cielo ha unito senz'altro il suo *Suscipe* a quello di sr. Marie-Cécile. Un *Suscipe* cantato ormai nel gaudio eterno di chi non chiede “Accogliami, Signore”, ma di chi glorifica il Signore perché già vive la comunione con Lui e ci mostra a quale traguardo di gioia ci conduce la nostra consacrazione vissuta per amore e nell'amore.

A questa comunione di amore si è riferito p. Giulio nella sua profonda e coinvolgente omelia. Amore che parte dal cuore di Dio-Trinità, che trabocca sul mondo fino a farsi carne in Cristo, che accompagna il cammino dell'umanità di tutti i tempi e si declina in diverse forme di vita.

“Tutti dobbiamo ringraziare vivamente il Signore dal profondo del nostro

cuore proprio perché sulla strada della nostra vita, incrociato l'amore di Dio, non abbiamo proseguito distrattamente e inavvertitamente il nostro cammino, come se niente fosse, ma dataci la grazia di riconoscerlo, ci siamo lasciati da Lui stringere e abbracciare, fino a consegnargli la nostra vita, le nostre persone".

Ogni vocazione è quindi mistero d'amore sponsale che si riflette, si irradia e si inverte nella carità verso il prossimo. Per la vocazione monastica, tale mistero di amore si tradurrà nell'amore fraterno, un amore cordiale, umile, attento: *"È vero che una monaca è sposa di Cristo - ha ricordato p. Giulio - ma è anche figlia della Chiesa, membro vivo di una comunità a cui non solo fare riferimento, ma a cui prestare ogni attenzione e servizio e infine è sorella delle proprie sorelle, dove ognuna, indistintamente e improrogabilmente, deve essere occhio per il cieco, piede per lo zoppo, orecchio per il sordo, memoria per l'anziano, cuore mite e paziente per il timoroso, sorriso per il malinconico, compagnia per il solitario, dove il tenersi spiritualmente per mano diventa la bandiera che sventola alta nel vento e anche da lontano dice a chi passa dove abita oggi la Chiesa santa di Dio, dove abita la piccola Chiesa dei suoi servi fedeli, la comunità vera dei consacrati"*.

Ripercorrendo e rivisitando alcune espressioni della sequenza della festa del Corpus Domini, il celebrante ha poi messo a fuoco in modo toccante alcuni punti qualificanti della nostra vocazione di monache specialmente consacrate al mistero dell'Eucaristia: *"Con la presenza eucaristica - ha tra l'altro affermato - la gioia e la commozione del cenacolo di duemila anni fa diventa realtà attuale per ogni comunità cristiana, per ogni assemblea che offre e riceve il pane degli angeli che è anche il cibo dei pellegrini; ecco dunque come la vostra vita eucaristica diventa segno di riferimento per tutto il popolo di Dio. Ancora diventa incoraggiamento per il fatto che anche il tabernacolo più abbandonato, specialmente là dove le chiese appaiono eternamente chiuse, vivendo la vostra specifica vocazione, voi lo raggiungete per depositare il vostro cuore, per dire la vostra lode, per chinarvi in fervida e riparatrice adorazione"*.

L'omelia si è infine fatta preghiera: *"...oggi e sempre ti rendiamo fervide grazie e ti riconosciamo nostro Signore e guida, ti chiediamo continuamente di irradiare in noi la luce della tua verità, di non farci mancare la fede vera che ci fa dire e ripetere all'infinito che non ci pentiremo mai di aver creduto al mistero, di aver spalancato a Dio la porta del nostro cuore, di esserci fidati di lui per il presente e per il futuro e questo solamente perché abbiamo voluto credere fino in fondo al Dio Amore"*.

Sono questi, davvero, i sentimenti di tutte, che si sono fatti augurio, preghiera e fraterno abbraccio alla nostra cara sr. Marie-Cécile perché questo Giubileo segni per lei un profondo rinnovamento nella serenità consapevole di essere stata e di continuare ad essere oggetto di un Amore infinito.

21 novembre 2010

**Professione monastica temporanea di
suor Maria Benedicta della Riparazione Eucaristica**

(Miriam Mercedes Hernandez Tejada)

Una cornice davvero particolare quella di domenica 21 novembre, giorno in cui la nostra novizia Miriam ha emesso i suoi voti temporanei: solennità di Nostro Signore Gesù Cristo Re dell'Universo e festa dei martiri messicani, i quali proprio al grido di "Viva Cristo Re" hanno effuso il sangue sotto i colpi di una crudele persecuzione che ha spezzato innumerevoli vite ma che non è riuscita a spegnere la fede. Una ulteriore e significativa ricorrenza è stata quella della giornata "pro orantibus", quando la Chiesa rivolge la sua attenzione e la sua preghiera a chi, come le comunità contemplative, fa della preghiera il proprio ministero a favore della Chiesa e del mondo.

Un'atmosfera spirituale davvero pregnante, quindi, per la nostra cara sorella e la comunità tutta, al cui orizzonte sta il "progetto Messico": cammino nuovo tracciato dal Signore del quale Miriam è il primo seme e la prima pietra.

Alla lontananza fisica e geografica dei suoi cari - ma era presente una piccola delegazione di persone giunte dal Messico - ha potuto supplire l'aiuto della tecnologia. Grazie alla competenza tecnica del nostro caro e impareggiabile Pierre Gelil, e alla preziosa collaborazione dell'esperto Davide (entrambi formavano una straordinaria "regia" in avancoro, con il loro contegno amabile e insieme rispettoso) si è potuto approntare un collegamento via *Skype* con i genitori e i familiari di Miriam, riuniti insieme in casa, per assistere alla celebrazione. Così, è stato possibile, all'inizio della celebrazione, rivolgere ai genitori un indirizzo di saluto in spagnolo, ringraziandoli del "sì" che anche loro, con Miriam, stavano pronunciando. E la nostra cara sorella ha potuto formulare nella lingua materna un'intenzione di preghiera per la sua famiglia e per i Sacerdoti.

L'Eucaristia è stata presieduta dal rev.do Padre Abate D. Luigi Crippa osb, Assistente Religioso della nostra Federazione. Con lui, sull'altare, p. Giulio Rinaldo Vanotti, nostro Cappellano e parroco di Ghiffa, insieme a don Adriano Micotti, parroco di Trobaso e pro-vicario di recente nomina, presenza fraterna immancabile nei momenti importanti della comunità. Il servizio di cerimoniere è stato affidato al nostro oblato Roberto Gregorio.

Nell'omelia - che pubblichiamo al termine di queste note di cronaca - padre Crippa, dopo un richiamo ai testi liturgici della solennità di Cristo Re, ha invitato la neo professa a vivere intensamente il mistero della Chiesa - Sposa e ha messo in evidenza come ogni itinerario di consacrazione sia strettamente legato alla Chiesa. "*Colei che fa professione* - ha affermato il Padre Abate - *contrae un legame particolare con la Chiesa, divenendone 'segno' speciale in*

quanto rappresenta ufficialmente e visibilmente la Chiesa impegnata a tendere alla santità”.

Il nome nuovo scelto dalla neo-professa è una specie di sintesi del nostro carisma: sr. Maria Benedicta della Riparazione Eucaristica.

Bello e toccante il momento del *Suscipe*: per la verità eravamo un po' trepidanti perché la nostra sr. Benedicta, benchè ricca di doni e di capacità, non è particolarmente dotata dal punto di vista canoro, rappresentando in questo l'eccezione che conferma la regola, viste le qualità canore del popolo messicano. Probabilmente ognuna in cuor suo si aspettava al momento del *Suscipe* qualche... “melodia” particolare e invece...stupendoci tutte, la nostra cara sr. Maria Benedicta cantava con decisione e una perfetta intonazione il suo triplice canto di consegna della vita al Signore.

“Mi hai chiamata? Eccomi, Signore”. All'udire queste espressioni pronunciate dalla nostra Sorella all'inizio del rito è stato quasi naturale pensare al percorso che ha condotto sr. M. Benedicta di Guadalajara a Ghiffa e alla sua pronta disponibilità a seguire il cammino tracciato per lei dal Signore, anche nelle sue asperità. Ma Egli è fedele: su questa fedeltà è possibile e bello consegnare la propria vita, nella certezza che Lui non deluderà mai la speranza dei suoi figli.

Al termine della celebrazione, sr. Maria Benedicta ha potuto salutare la sua famiglia, ricevendo la benedizione dai suoi genitori. La mamma, con un gesto carico di affetto e di tenerezza tutta materna, ha avvicinato all'occhio della telecamera un bel mazzo di fiori variopinti dicendole: “questi sono per te”. Gesto delicato al quale ci associamo anche noi, augurando a sr. Maria Benedicta una fioritura di santità e di amore nel semplice e affascinante solco della vita monastica, a beneficio della Chiesa e di tutta l'umanità, perché *in tutto sia glorificato Dio!*

Omelia dell'Abate D. Luigi Crippa osb

1. Stiamo celebrando la solennità di Cristo Re. E tutti i testi liturgici sottolineano che a Lui, a Cristo Re, appartengono la gloria e il potere. La stessa preghiera chiede e implora che tutte le genti siano sottomesse al suo dolcissimo impero cioè che lo servano e lo lodino senza fine (cf “colletta”) o, equivalentemente, che obbediscano con gioia (cf orazione dopo la comunione). Si parla dunque di un potere di Cristo su di noi. Certo spirituale, ma reale. Perché veramente noi gli apparteniamo. Non solo in quanto Dio ma altresì in quanto nostro Reddore, avendoci Egli strappati al potere delle tenebre e trasferiti nel suo regno di luce che è la Chiesa (cf 1 Pt 2,9) di cui Egli è il “capo” cioè il fon-

datore, l'invisibile ma vero animatore e ne sarà il consumatore vale a dire la meta, il premio, la beatitudine piena e perfetta. Dominio vero dunque ma "dolcissimo". Perché fondato e animato dall'amore. E' solo per amore infatti che Egli ci ha chiamati a far parte del nuovo popolo di Dio che è la Chiesa, la quale è vivificata dallo Spirito Santo che è Spirito di amore. Pertanto accettando Gesù come Re, sottomettendoci a Lui è all'amore che noi diciamo di sì; è all'amore che noi ci offriamo. È vero – e il Vangelo appena letto lo afferma con vigore e chiarezza- si tratta di un amore crocifisso e crocifiggente. Ma quello che Cristo ci offre è tanto alto, nobile e potente che, se accolto, ci trasformerà, ci rinnoverà, ci "divinizzerà". Cosicché anche la più umile tra le creature umane, da quest'amore di Cristo è elevata a dignità e vita regale. Quanto più tu, dunque, mia cara Sr. Miriam, che oggi, alla chiamata di predilezione del tuo Signore, pubblicamente rispondi di sì, un sì "sponsale" perchè a Lui ti segni totalmente e irrevocabilmente come all'unico Amore della tua vita, nella Chiesa e per la Chiesa sua Sposa, quanto più tu, figlia carissima, sarai veramente Regina se Egli diverrà il tuo Re.

2. E ne sarai veramente capace nella misura in cui vivrai in te il mistero sublime della Chiesa Sposa, dedita pienamente al suo sposo regale, dal quale riceve ogni bene. "In questa dimensione sponsale, propria di tutta la vita consacrata- ha scritto Giovanni Paolo II nella Esortazione apostolica postsinodale Vita consecrata del 25 marzo 1996- è soprattutto la donna che ritrova singolarmente se stessa, quasi scoprendo il genio speciale del suo rapporto con il Signore" e in Maria il modello perfetto e amabile della Vergine Sposa. Pertanto "la persona consacrata, sulle tracce di Maria, nuova Eva, esprime la sua spirituale fecondità facendosi accogliente alla Parola, per collaborare alla costruzione della nuova umanità con la sua incondizionata dedizione e la sua viva testimonianza" (*Vita consecrata*, 34). Così dunque amo pensare che sia per un preciso disegno di Dio che la nostra Sr. Miriam emetta la sua professione monastica nella solennità di Cristo Re. Perché - come si è fatto cenno - la sua ricca liturgia eucaristica ci aiuta a comprendere che, come ogni forma di consacrazione religiosa, anche quella monastica è un atto eminentemente ecclesiale. Infatti, se da una parte la Chiesa garantisce la candidata alla professione circa l'origine divina della sua vocazione di speciale consacrazione, dall'altra è ancora la Chiesa che ne accoglie la risposta positiva, il suo sì "sponsale" dicevamo, e l'associa all'oblazione redentrice di Cristo, il consacrato per eccellenza. Cosicché la neo- professa è fatta partecipe della capacità redentrice che è propria ed esclusiva dell'oblazione di Cristo. Ecco perché il Vaticano II ha voluto che la consacrazione religiosa avvenisse nel contesto della celebrazione eucaristica.

Ma non solo il momento fondamentale o costitutivo ma il suo concreto itinerario di consacrazione quale è specificato dal proprio carisma è strettamente legato alla Chiesa. È lei infatti a garantirci che esso è genuinamente

evangelico e dunque abbracciato con consapevole amore e attuato con perseverante coerenza diventa un modo privilegiato di sequela di Gesù Cristo in quanto i tratti caratteristici della sua vita casta, povera e obbediente, “acquistano una tipica e permanente «visibilità» in mezzo al mondo, e lo sguardo dei fedeli è richiamato verso quel mistero del Regno di Dio che già opera nella storia, ma attende la sua piena attuazione nei cieli” (*Vita consecrata*, cit., 1). Ebbene è la Chiesa ed essa sola che può garantire su questo punto fondamentale per la semplice ragione che i consigli evangelici fanno parte del deposito rivelato affidato come tale alla Chiesa. Ed ecco perché colei che fa professione contrae un legame particolare con la Chiesa, divenendone “segno” speciale in quanto rappresenta ufficialmente e visibilmente la Chiesa impegnata a tendere alla santità cioè alla piena comunione con Dio Uno e Trino. In breve: segno di ciò che la Chiesa è nella sua realtà più profonda e di ciò cui essa tende precipuamente nelle sue molteplici forme di apostolato. (Cf LG 44c).

3. Quale sia poi lo specifico carisma vale a dire lo splendido e ricco carisma benedettino - mectildiano credo superfluo soffermarvisi qui ed ora. La Chiesa stessa, così come il magistero pontificio ce lo ha illustrato spesso e autorevolmente. Basterà qui rimandare al n.9 del “*Perfectae caritatis*” e, per quanto concerne il magistero pontificio post-conciliare al ricco, preciso, partecipe magistero di Paolo VI. Il quale, nella udienza del 30 settembre 1970 agli abati e priori confederati, indicherà con concisa precisione che la vita comunitaria benedettina trova il suo alimento insostituibile e incessante nella preghiera liturgica, incentrata nella celebrazione del Divino Sacrificio e nella recita del Divino Ufficio, la lode divina, l’opus Dei per eccellenza, a cui il monaco benedettino si dedica come alla sua specializzazione più alta e più ambita. Siete degli specialisti della preghiera. La Chiesa chiede a voi di conservare questo primato, diremmo, questa prerogativa per voi e per l’esempio di tutta la santa Chiesa”. E, per te, cara Sr. Miriam, bisogna aggiungere quella altissima forma di lode divina che è l’adorazione. Ecco di che cosa sei “segno” e “seme”. È impegnativo certo essere segno speciale della Chiesa e nella Chiesa. Ma ancor più motivo di gratitudine e di serena fermezza. Perché la Chiesa è la Sposa amata del Signore; perché la Chiesa è la nostra speranza in quanto via sicura alla vita immortale, al Regno eterno e beato.

4. Per essere un segno ecclesiale efficace e un seme promettente di vita è indispensabile che alla preghiera, specie liturgica e comunitaria, ci si accosti sempre con sincera e profonda umiltà, come ci esorta il S. Padre Benedetto nel noto capitolo VII della sua regola, alla scuola del Vangelo e come ci insegna la tradizione monastica, specie attraverso i suoi santi e sante. Perché la vita consacrata in genere e quella benedettina in particolare è un dono ecclesiale. Come insegna LG 43a cioè “un dono divino che la Chiesa ha ricevuto dal suo Signore e con la sua grazia conserva”. Allora la preghiera umile e regolare ottiene alla

monaca professa la grazia insigne della fedeltà sempre più totale e gioiosa al carisma. Nella Chiesa, con la Chiesa e per la Chiesa. Per te, Sr. Miriam, si tratta della Chiesa del tuo paese d'origine: il Messico. Lì, piccolo germe di una forma di vita consacrata attesa e desiderata, lì, dico, dovrai essere seminato, granire, fiorire e dare frutto. Orbene, tra le molte cose, una sola vorrei, al riguardo, lasciarti come ricordo e indicazione pratica perchè tu possa essere sempre più totalmente e gioiosamente fedele al tuo carisma. Ama la Chiesa e in particolare la tua Chiesa messicana di un amore serio ma sereno. E perciò realista. Che significa avere il coraggio di amarla così com'è. Ed essa è sempre, anche nelle comunità ecclesiali migliori, composta anche di non pochi mediocri, spiritualmente mediocri, che finiscono, non di rado, per dare il tono a tutta la comunità ecclesiale. Allora è facile la tentazione, in chi tende decisamente e faticosamente al meglio, di non volersi mescolare ad una pasta umana così povera e rassegnata. È una tentazione non solo reale ma attuale sempre e ovunque, specie agli inizi di una nuova esperienza ecclesiale. Ma è una tentazione da respingere in nome e per amore della Chiesa. Soffrire per la mediocrità della nostra comunità è sano; ma soffrirne fino alla demoralizzazione, fino all'evasione sterile e amara è segno di un amore ecclesiale ancora debole e spurio. Quanto più, infatti, un tale amore si fa genuinamente soprannaturale è tanto più è realista: ama un popolo di Dio non astratto ma così com'è. Ed esso, giova ripeterlo, è sempre costituito da gente fragile di fronte al male e lenta ad aderire alle impegnative esigenze della vocazione cristiana e/o religiosa. Anzi, sull'esempio e con l'aiuto del Signore Gesù, chi ama la Chiesa di un amore forte e puro, saprà accogliere ed aiutare soprattutto i membri spiritualmente più deboli e più lenti appunto perché più bisognosi di aiuto.

5. Capire questo “mistero” ed accoglierlo e goderne perfino, con Gesù e come Gesù, “ perché così, o Padre, è piaciuto a te” (Lc 12,21) è dono di Dio tra i più preziosi. Che noi, sorelle, vogliamo, ora, impetrare insieme. Ci aiuti la mediazione di Maria SS.ma Madre e Regina della Chiesa. Ella che per averlo sperimentato, questo mistero della “*tapeinosis*” o umiltà beata e beatificante, ha potuto poi tramutarlo in canto di gratitudine e di esultanza per tutta la Chiesa. “L'anima mia magnifica il Signore perchè ha guardato alla umiltà (bassezza) della sua serva”.

Diventi tua, Sr. Miriam carissima, fin dal giorno della tua professione monastica, diventi tua questa convinta preghiera e poi questa esperienza con la beatitudine che vi è annessa.

Ecco, o nostro dolcissimo Re, questa figlia oggi è stata consacrata a te! È fragile, è debole, è, talora, infedele perchè creatura e ferita dal peccato. Ma è tua. Vuole appartenere a Te solamente e per sempre. Vuole vivere con te, in Te, per Te. Accogli, Signore; perdona Signore; purifica Signore; rinnova Signore, nostro Re. Cui solo appartiene il Regno, la Gloria e il Potere nei secoli dei secoli. Amen! Alleluia!

SEGNALAZIONI

PAOLO VI, *L'uomo recuperato a se stesso. Discorsi ai monaci*. Edizioni Scritti monastici, Abbazia di Praglia 2010 (2^a edizione riveduta e ampliata), pp. 268, Euro 18,00

La preziosa raccolta dei Discorsi ai monaci di papa Montini si presenta ora avvalorata da ulteriori interventi sia nella presentazione – viene ad esempio riportato l'intervento del Dott. Giuseppe Camadini, Presidente dell'Istituto Paolo VI, all'incontro di studio sul tema: "Paolo VI, san Benedetto e l'Europa", del 19 marzo 2005 – sia per quanto riguarda i testi: sono stati introdotti i discorsi ai monaci basiliani di Grottaferrata; ai monaci studiti; con la sintesi dei discorsi alle basiliane di Albano Laziale e ai trappisti delle Tre Fontane. Il tutto è poi corredato, adesso, anche da un'interessante appendice, che recupera cinque discorsi alle monache durante l'episcopato milanese. Cinque 'perle preziose', che mettono in luce l'affetto paterno del Vescovo di Milano per le presenze monastiche femminili in Diocesi.

C'è dunque tutto l'iter montiniano nella nuova edizione, dall'episcopato al papato, che manifesta il suo sollecito prendersi cura della vita monastica. Si tratta – come ben rileva padre Norberto Villa, Abate di Praglia, riferendosi all'Introduzione di Jean Leclercq – di una attenta ecclesiologia del monachesimo, che emerge dallo scrigno del cuore di un pontefice tanto sensibile al tema monastico fin dalla sua gioventù. Basti pensare al desiderio del giovanissimo Montini di diventare egli stesso benedettino.

Sono discorsi inseriti in un preciso e inquieto tempo storico: "...Paolo VI si trovava ad essere capo della Chiesa in un'epoca in cui molte cose venivano rimesse in questione; una certa confusione tra diversi carismi, diverse tradizioni, differenti modi di rispondere alle incalzanti necessità dell'immediato. Era dunque importante che i fondamenti dottrinali di tutto il rinnovamento monastico venissero riaffermati con insistenza" (J. LECLERCQ, *Introduzione*, p. X).

Sono testi che provocano e tengono vivi i monaci di oggi, recuperandone l'identità inalterabile e insieme sempre in cammino. Di discorso in discorso, l'attenzione del Pontefice si volge ai temi classici del monachesimo, antichi e sempre nuovi. Facendo leva sulla forza di irradiazione – irradiare, come nota sempre Leclercq, è parola d'ordine di questo volume – propria del mona-

chesimo sulla Chiesa e sull'umanità, Paolo VI riesce a declinare bene questi valori perenni rapportandoli con sfumature diverse a seconda dei diversi interlocutori, delle diverse istituzioni monastiche cui si rivolge. Tenuto fermo e primario il grande tema della contemplazione, dell'unione con Dio come fondamento necessario di tutta la conseguente attività apostolica dei monaci, è interessante notare quanto il Papa bresciano insista sulla rilevanza della funzione ecclesiale delle comunità monastiche. Il monaco è "l'uomo recuperato a se stesso": non ci può essere avanzamento nella via della conversione, senza il recupero pieno di un'umanità felice e riuscita. Ma questa grande opera di umanizzazione che la vita monastica compie e perfeziona, serve la Chiesa; nutre la vita, la vitalità, la ricchezza della Chiesa: "...ricuperato l'uomo a se stesso nella disciplina monastica, è recuperato alla Chiesa" (Lettera apostolica 'Pacis Nuntius', in cui san Benedetto viene proclamato patrono principale d'Europa, 24 ottobre 1964).

Emerge dalle parole attente, accorate, non di rado commosse e sempre intense di affetto di papa Paolo VI il volto incoraggiante di un pontefice che crede fermamente nel valore della vita monastica. Il volto luminoso di un papa che non solo si fida, ma molto affida a noi benedettini, consegnandoci con trasparente fiducia un compito e una missione tanto più sociale quanto più si vive fedelmente la vita spirituale: "Come potete aiutare quest'uomo odierno, ribelle e incomprensibile e sfuggente, è vero, ma anche tanto desideroso - e tanto bisognoso: se noi sapessimo leggere le profondità delle anime e la loro agitazione, quanto conforto e quale bisogno di farmaco può venire dalla vostra presenza, dal vostro esempio! Quale bisogno e quale medicina siete voi! - di fraternità, di verità, di luce, di pace; dire a lui che solo in Dio, in Cristo, è la risposta ai suoi problemi. A tanto Noi vi incoraggiamo..." (Discorso agli Abati e Priori conventuali della Confederazione benedettina, 30 settembre 1970, p. 104).

Ed è un incoraggiamento, non privo di direttive salutari e di consigli paterni cui attingere, che fa tanto bene anche oggi, a tutti coloro che, insieme ai monaci, desiderano scoprire e approfondire la misteriosa fecondità della vita claustrale (*Sr. M. Ilaria Bossi*).

ELISABETTA ZAMBRUNO, *Tra filosofia e mistica. Tommaso di Gesù. Collana di testi mistici diretta da L. Borriello – M. R. Del Genio – C. Rossini, 16, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, pp. 224, Euro 15,00*

Da segnalare, anche per un proficuo confronto con la riflessione teologica e filosofica odierna, questa accurata raccolta di testi di Tommaso di Gesù (1564-1627), carmelitano scalzo spagnolo contemporaneo di santa Teresa

d'Avila, mistico e filosofo.

Elisabetta Zambruno, docente di Antropologia filosofica all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, offre qui, con precisione, competenza e passione, una summa del suo pensiero, presentandocelo in tutta la vivacità e pienezza della sua persona. Tomás de Jesús, al secolo Díaz Sánchez Davila, emerge da questo volume nella forza nitida del suo afflato mistico, in cui ricerca di Dio, speculazione e unione contemplativa si fondono, penetrando le menti e gli animi di chi legge.

Già la ricca esperienza di vita di questo carmelitano desta interesse. Fortemente attratto dall'autobiografia di Teresa di Gesù, di cui viene a conoscenza nel 1583, giusto un anno dopo la morte della santa, il giovane filosofo ne segue presto le orme tra gli Scalzi, assumendo il nome nuovo di Tomás de Jesús, in onore del grande Tommaso d'Aquino. La sua vita religiosa sarà costantemente segnata dall'intimità dell'incontro personale con il Signore, cercato totalmente, tanto nella vita eremitica, verso cui si sente più di tutto attratto, giungendo a fondare anche dei deserti, quanto in quella apostolica-missionaria, ricoprendo nell'Ordine cariche importanti: sarà più volte Provinciale, occupandosi di territori diversi, priore del convento di Saragozza, definitore generale della Congregazione di Spagna e infine d'Italia. Decisamente portato per la vita solitaria – la sua permanenza nei deserti gli offre l'opportunità di dare alla luce alcune opere mistiche – viene suo malgrado incoraggiato dai superiori dell'Ordine a prendersi cure delle missioni cattoliche. Una trasformazione interiore profonda porterà padre Tomás a Roma, dove assume con convinto zelo apostolico, l'impegno a favore delle missioni del Congo e dell'Etiopia; e in seguito a recarsi in Francia e in Belgio con lo scopo di convertire gli eretici. Muore a Roma il 24 maggio 1627.

Un esempio sereno e riuscito, padre Tomás de Jesús, di mistico e di missionario insieme: a riprova del legame inscindibile ed interdipendente tra orazione ed azione. A testimonianza che il 'fuoco' interiore che arde nello spirito di un religioso non può rimanere nascosto, neppure tra le mura di un convento: lo dimostrano sia i suoi trattati di teologia mistica, sia l'intensa promozione di progetti ed opere missionarie, tra cui il desiderio della fondazione di una congregazione missionaria a Roma.

Fortemente legato alla figura e agli scritti dell'Aquinate, come a diversi Padri della Chiesa latina, dai quali attinge luce, sulla base del nutrimento solido della Scrittura, nelle sue opere padre Tomás si rivela – come ha sottolineato padre Gabriele di s. Maria Maddalena – “un grande erudito e un grande teologo”. Ci limitiamo qui a segnalare alcuni temi teologici fondamentali emergenti dai suoi trattati: il tema della fede viva – come non pensare qui all'affinità di interesse con il nostro Santo Padre Benedetto XVI, nel tanto curato rapporto tra fede e ragione? – definita da padre Tomás “luce dell'aurora” con passaggi di pensiero dotati di suggestione poetica: “...questa luce sorge, si dilata e più ampiamente risplende, scoprendo all'intelletto molte cose che prima erano

avvolte dalle tenebre, fino ad avvicinarsi alla luce del sole, nella quale dopo questa vita tutta si trasforma” (p. 90). Ancora: presenza di Dio ed orazione; contemplazione divina, studiata da padre Tomás non tanto a tavolino, ma, quale figlio generato dallo spirito vivo della stessa madre Teresa, sperimentata nel segno dell’amore confidente che giunge all’unione mistica: “...questa divina unione è origine non solamente dell’amicizia, ma anche di una strettissima parentela con Dio; perché Dio chiama coloro che sono a lui uniti col vincolo d’amore non cognati, ma figli direttissimi e li fa, non in qualsiasi maniera, ma tali che sono a lui simili. E questa è la maggior dignità di una tale unione che rende l’uomo non solamente servo fedele e amico, ma veramente figlio di Dio” (pp. 194-195).

Ci sono, nelle opere di questo padre carmelitano, dei passaggi splendidi sull’unione dell’anima con Cristo nel sacramento dell’Eucaristia e insieme dell’unione del corpo di Cristo con la carne di chi degnamente lo riceve (cfr pp. 223-224). Il che dimostra quanto sia vivo Cristo in noi – nella carne! – e quanto sia coinvolto con noi. Sono squarci mistici che nutrono il pensiero, l’anima e la preghiera di chi legge.

*Deus absconditus
è consultabile in formato pdf
sul sito del monastero
www.benedettineghiffa.org*

MEMORIE

Suor Noemi Sironi

Il 20 ottobre 2010 il Signore ha chiamato a sè sr. Noemi Sironi, di 63 anni, Missionaria della Consolata, sorella della nostra sr. M. Giovanna.

Riportiamo di seguito la bella e toccante testimonianza letta da una sua consorella durante la celebrazione di commiato svoltasi nel paese natale, Villa Raverio.

Oggi siamo qui riunite per dare l'ultimo saluto alla nostra carissima Sorella e per far memoria del dono che lei è stata per ciascuna di noi.

Suor Noemi Sironi nasce il 3 agosto del 1947 in una famiglia ricca di tante virtù, ma soprattutto ricca di fede.

Quinta di 6 figli: 3 maschi e 3 femmine. Una sorella, prima di lei, ha scelto la vita claustrale.

Suor Noemi, invece, ha sentito fin dalla sua adolescenza un forte amore per gli ultimi, per i poveri, ma voleva essere soprattutto l'Angelo delle corsie negli ospedali.

Per qualche anno lavora in fabbrica, ma in lei l'unico desiderio forte che l'attirava e che nel suo intimo coltivava, era questo amore per i più deboli che la porta all'Ospedale di Besana a prestare il suo servizio.

Asseriva di "essere stata molto fortunata perché aveva imparato molte cose, e in quel contesto si sentiva in sintonia con la sofferenza e con la Croce", realtà che poi le sono state compagne per tutta la sua vita di Religiosa Missionaria della Consolata.

Entra nell'Istituto a 23 anni; dopo aver completato la sua formazione ed emesso la Professione Religiosa, le viene data la possibilità di completare i suoi studi di Caposala.

Ha prestato il suo aiuto nelle varie Case in Italia e in modo particolare nella Comunità di Venaria, ma per la situazione dei suoi genitori sofferenti è stata richiesta la sua presenza accanto a loro, così che in due tempi diversi ha

trascorso alcuni anni in famiglia per essere “il loro Angelo” nell’adoperarsi alla loro assistenza.

Nel 1988 parte per il Brasile, ma la sua salute molto fragile ha anticipato il suo rimpatrio e nel febbraio del ‘90, con molta sofferenza nel cuore ma con piena adesione alla volontà di Dio, accoglie anche questa opportunità, non come un limite, ma come un trampolino per lanciarsi sempre di più verso tutti coloro che avrebbero avuto bisogno di lei.

Suor Noemi ha sempre cercato di cogliere l’essenziale nella sua vita.

La sofferenza è stata per lei una compagna di viaggio per un periodo molto lungo della sua esistenza terrena.

La ricerca del Volto di Dio e dell’uomo è stata la sua passione di sempre per la quale non ha esitato a donare tutte le sue energie. Aveva sempre ben presente di essere in cammino verso una meta e aveva la certezza che Qualcuno la precedeva sempre indicandole la via.

In questo ultimo anno e mezzo di vita è stata toccata ancora una volta dalla malattia, quasi fosse il pennello che doveva rifinire il suo mosaico prima che fosse presentato all’Artista.

Ha lottato; la sua volontà di rimettersi e poter ancora dare alcuni anni di servizio era il suo più grande e forte desiderio. Ma questo non era nel progetto d’Amore del Padre.

La sua vita di Missionaria è stata costellata di tanti interrogativi che sempre l’hanno accompagnata a discernere una risposta positiva.

Come l’oro nel crogiuolo si è resa preziosa agli occhi di quel Padre che contemplava con profondo amore e raccoglimento ed è stata accolta da Lui per riavere il suo abbraccio misericordioso e paterno.

Grazie, suor Noemi, per questo tempo che hai vissuto tra noi, grazie del tuo servizio alla Comunità, anche se fisicamente ti costava molto ma che volevi dare come contributo; ma soprattutto grazie della tua serenità nell’accogliere la tua realtà senza lamentarti, ma cercando di vivere la giornata con intensità d’amore.

La Trinità che per ore contemplavi nella tua cameretta e soprattutto nel tuo cuore, ora la contempli quale Essa è.

Prega per tutte noi, per i tuoi parenti, per tutti quanti ti hanno voluto bene e per il personale che ti ha amata tanto, perché la sofferenza ci irrobustisca nella fede e ci renda sempre più capaci di vivere l’essenzialità nella vita di ogni giorno.

Grazie, suor Noemi, riposa in pace.

**INCONTRI DI FORMAZIONE PER OBLATI
E AMICI DEL MONASTERO**

**Seguire Cristo
alla scuola di san Benedetto**

*La Regola benedettina,
un cammino di luce*

Date dei prossimi incontri:

16 gennaio

6 marzo

3 aprile

8 maggio